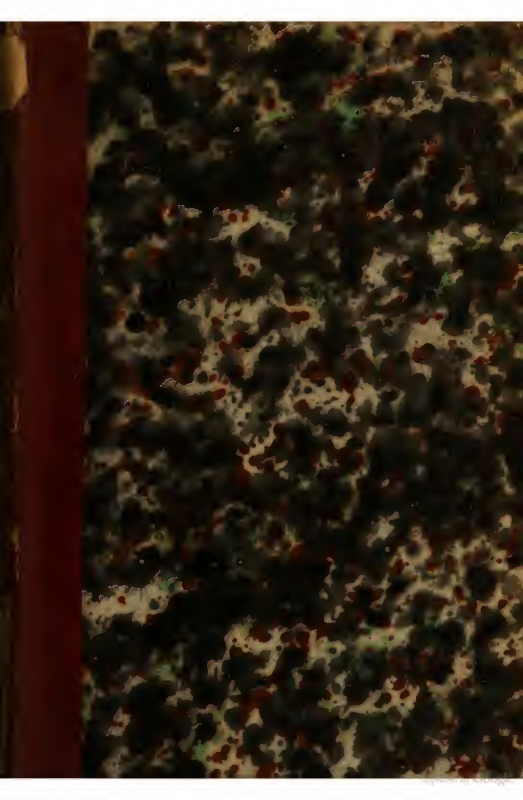




10395



Pulaf LII 141 (17)



COMPONIMENTI
DIVERSI
DI
CARLO GOLDONI

TOMO XVII.



PRATO
PER I F. GIACHETTI
MDCCCXXVII.

THE NEW YORK

LIBRARY

OF

THE CITY OF NEW YORK

1877



1877

1877

1877

AVVISO DEGLI EDITORI

Al momento in cui annunziammo, che questa nostra Edizione completa delle Opere teatrali di Carlo Goldoni sarebbe composta di cinquanta volumi, noi avevamo divisato di dare raccolte in questo ultimo alcune piccole produzioni comiche, di cui l'Autore fa menzione nelle sue Memorie, ma che nell'edizione dello Zatta, sebbene la più estesa di tutte le altre fino allor conosciute, non si trovavano comprese. Ad onta però di tutte le più diligenti nostre indagini non è riuscito ritrovarle in nessuna delle molte e varie edizioni finqui eseguite delle opere comiche dell'Autor nostro; e per questo, affine di esser fedeli alle promesse, e non ritardarne più ormai nostro malgrado il compimento, ci siamo appigliati al partito di comporre questo cinquantesimo ed ultimo volume con altre produzioni del Goldoni, che se non sono del genere drammatico, pure hanno molta relazione colle sue Commedie.

Scrisse il Goldoni varie poesie in diverso metro richiestegli dai conoscitori del suo talento in occasione di sponsali , o altre festevoli ricorrenze , e la sua facile penna si prestò coll' usata naturalezza , e spontaneità di genio all' altrui invito. Noi fra queste poesie abbiamo scelto quelle , che più direttamente risguardano gli avvenimenti della vita dell' Autore , o le sue Commedie ; e ciò coll' intendimento di meglio collegare questo volume cogli altri , e conformarci , per quanto era possibile , al nostro primitivo progetto di ristampa . Quantunque non aggiungano distinti fregi alla fama del Goldoni questi versi , che noi qui diamo , pure nel semplice e spiritoso loro colorito offrono un tal carattere di originalità , da renderli pregevoli e graditi , anche dopo la lettura delle immortali sue Commedie .

AMOR PROCESSATO
POEMETTO IN TERZA RIMA

PER LE NOZZE

LIONI E GRITTI

Questa volta, Eccellenza, io mi consolo
D' aver nome e campagna infra i Pastori,
E d' esser scritto de' poeti al ruolo.
Poichè posso ancor' io cantar gli ardori,
E le dolcezze, che v' empiono il petto,
Mercè di lui, ch' è il feritor dei cuori.
Ma pria di ragionar su tal subbietto,
Vi rammento, signor, che quell' io sono
Che fu vosco, son anni, a Sanguinetto.
Quegli son' io, che di seguirvi il dono
Ebbe all' illustre feudo signorile,
Per erger ivi di Giustizia il trono,
Allor quando, non so, qual' astio, o bile
Contro l' ouoratissimo Vicario
Desta avea con furor querela ostile,
Ed io, vostro Assessor straordinario,
Il processo formai d' inquisizione,
Delle leggi serbando il formulario.

E in chiara luce posta la ragione,
 Giusto vi parve a pro dell' accusato,
 La sentenza segnar d' assoluzione.
 Ora il foro, signore, ho abbandonato,
 Ma ricordomi ancora il mio mestiere,
 E 'l mio nome in tabella è registrato.
 Pago la tansa, e faccio il mio dovere,
 E la toga potrei vestir domani,
 E anch' io col parruccon farmi vedere,
 E presentarmi ai tribunai sovrani,
 Con arringhe civili, o criminali,
 Se di me si fidassero i Cristiani,
 E non dicesser: L' opre teatrali
 Avran cambiata di costui la testa;
 Vada a far l' avvocato ai carnovali.
 Per dir il vero, una ragione è questa,
 Cui distrugger saria difficil molto;
 E poi v' è d' avvocati una tempesta,
 Ed io non son d' abbandonar sì stolto.
 L' onorato mestier, che mi dà il pane,
 Da perigli, e da scrupoli disciolto.
 Ma per farvi veder, che nuove e strane
 Non mi sarian le formule del foro,
 Una causa vogl' io trattar stamane.
 Deh prestate l' orecchio al mio lavoro,
 E decidete fra di voi, signore,
 S' io la tratto con forza, e con decoro.
 Al tribunal fu querelato Amore,
 E i capi fur delle tremende accuse:
 Per falsario, tiranno, e seduttore.
 Si accettò la querela, e a porte chiuse,
 Il grave caso han delegato i Numi
 Al magistrato delle nove Muse;

E lor si diè l' autorità, e i lumi
 Per *incoare* (1) all' imputato arciero
 Della vita il processo, e dei costumi.
 Contro di lui dal tribunal severo
 Uscì il *caute ducatur* (2), e fu tosto,
 Per averlo, cercato il mondo intero.
 Seppero dalle spie, ch' era nascosto
 In Venezia il Garzon coll' arco teso,
 Un de' suoi colpi ad avventar disposto.
 Verso santa Lucia (3) fu al varco atteso.
 Dal palagio LEONI esce ridente
 Che il colpo ha fatto, ed è legato e preso.
 Scuotersi tenta il prigioniero ardente,
 Ma dai lacci crudei si scuote in vano.
 Ei, che seppe allacciar cotanta gente.
 Col capo chino, e senza l' arco in mano,
 Guidato omai delle Camene al trono,
 Colà si feo *constituir de plano*. (4)
 Si principia: Chi sei? Cupido io sono
 Di Venere figliuol ch' Urania è detta,
 Di natura, e del ciel delizia, e dono.
 Segue la Musa a processare eletta:
 Sai la cagion per cui legato, e cinto
 T' han qui condotto all' apollinea vetta?

(1) Per cominciare, termine usitato nel foro. (Questa, e l' altre note sono dell' autore.)

(2) Formula, con cui si decreta l' arresto di un reo sospetto, che non è ancora convinto. Quando il delitto è provato, l' arresto chiamasi *Retenzione*.

(3) Là è situata l' abitazione de' conti Leoni.

(4) Chiamasi il *Costituto de plano* quel primo esame, che si fa al reo, appena carcerato.

No, le risponde il prigioniero avvinto:

Tel puoi, soggiunse, immaginar? Nè meno;

Ma guai al mondo s'io cadessi estinto.

Replica la ministra: Il mondo è pieno

Delle ribalderie, che hai tu commesso;

E por si vuole a tua licenza il freno.

Rigoroso si forma a te il processo;

Svela le colpe tue sinceramente,

Poichè s'usa clemenza al reo confesso.

Sono, risponde Amor, sono innocente;

Altri usurpa il mio nome, e calunniato

Son per invidia dalla trista gente.

Se non vuoi dir, confesserai forzato,

Colei ripiglia, e il pargoletto insiste,

Et fuit dimissus, (1) e in prigion mandato.

Stende la processante, in varie liste,

Dai querelanti i testimon prodotti,

In cui del (2) *Fisco* la ragion consiste,

E li manda a citar, perchè ridotti

Sien quanto prima al magistral cospetto,

Aliter sieno presi, e sien condotti.

Ecco, prima di tutti, un giovanetto

Lacero, macilente; e interrogato

Colle formule usate, ecco il suo detto.

Ah ridotto, madonna, in questo stato

M'ha quel tristo d'Amor di cui parlate,

Ei m'ha salute, ed ogni ben rubato.

M'accese il cor di giovanil beltate;

Fio che spender potei fui ben veduto;

Le porte in faccia mi fur poi serrate.

(1) Formula usitata, con cui si rimanda alle carceri il reo, dopo il *constituto de plano*.

(2) Per il *fisco* s'intende l'autorità dominante.

Quante promesse non mi feo l'astuto,
 Perch'io cadessi nella mortal rete,
 Ed ora nega di recarmi ajuto.
 E il trattamento che di me vedete,
 L'ha fatto a cento, e posso darvi prove
 Contro l'ingannator quante volete.
 Invento tutto di dell'arti nuove,
 E il mondo finirà miseramente,
 Se la vendetta sopra lui non piove.
 Scritto l'esame suo distesamente,
 Lo licenzia la Diva, e fa, che passi
 Un novel testimonio immantinente.
 Move una donna vergognosa i passi,
 E interrogata nelle forme istesse,
 Tal risponde, cogli occhi umidi e bassi:
 Ah perfido Cupido! Ah Dio volesse,
 Che troucate ti fossero le mani,
 Ond'hai mi al core le siette impresse!
 Diva, costui de' genitori umani
 Trascurarè mi feo l'obbedienza,
 E m'arse il cor di desiderj insani.
 Uno sposo mi diè, che alla presenza
 Un'angiol mi pareo dal ciel spedito,
 Ma fatta ho dell'error la penitenza.
 La madre, il padre m'aveano avvertito;
 Figlia, non lo pigliar, ch'è giocatore,
 Vivrai scarsa di pane, e di vestito.
 E mi dicea quel seduttor d'Amore:
 Piglialo, non temer, ch'è uom da bene,
 E tu col tempo lo farai migliore.
 Oh me infelice! fra disastri, e pene
 Passo i miei giorni, e quel ch'è peggio ancora,
 Meco la notte il traditor non viene.

Ah la rabbia mi cruccia, e mi divora;
 Tutta colpa d'Amor, che mi ha ingannata;
 Pera colui, che le saette infiora;
 La donna dalla Dea fu licenziata,
 E via mandolla senza il giuramento, (1)
 Perch'era offesa, e con Cupido irata.
 Suonasi il campanello, e in quel momento
 Entra, e soccombe all'ordinario esame
 Un, che fece all'amor con più di cento:
 Amor, dicendo, è un traditore infame,
 Ogni dì prometteami un nuovo acquisto,
 E mai s'indusse a consolar mie brame.
 Appena un volto avea scoperto, e xisto:
 Il più bel, mi dicea, non avvi al mondo;
 E all'indomane mi pareo il più tristo.
 Scoperto ho alfin della malizia il fondo,
 E mi condusse ad invecchiar sperando;
 Manca or la legna, e di scintille abondo.
 E le donne, neglette allora quando
 Rendere anch'io potea bene per bene,
 Me vanno a diu, a mio rossor, inostrando.
 E da Cupido tutto il mal proviene,
 Di menzogne maestro, e d'incostanza,
 E castigare il tistarel conviene.
 Centomila persone in quella stanza
 Giunsero a esaminarsi ad una ad una,
 E deposero tutte in consonanza.

(1) Cautela utilissima, che usano i ministri nello stato Veneto di non dar il giuramento ai testimonj, se non dopo la deposizione, e di sospenderlo a quelli, che hanno qualche interesse coll' incolpato. Sarebbe da desiderarsi, che per tutto si usasse la cautela medesima, e vi sarebbero meno spergieri.

Oh se un processo tal, per sua fortuna,
 Nelle mani giungesse a un Cancelliere;
 Nato assè sì direbbe in buona luna
 Che al fin del conto spereria d' avere,
 Se anche assolto venisse il processato,
 Più d' un zecchino sotto al candeliere.
 Finalmente il processo è compilato:
 Lo decretan le Muse, ed intimate
 Vengono le difese all' accusato.
 Le copie del processo a me son date;
 Io sono il difensor del dio Cupido,
 E le paghe mi furò anticipate.
 Tratto la causa, e guadagnar confido.
 Uditemi, signore, e in oda intorno,
 Protettore d' Amor, l' Adriaco lido.
 O Muse, o voi, che d' assoluto e santo
 Poter avete dai celesti Numi,
 Sopra colui, di cui mirate il pianto.
 Del rivolgete al bel Garzone i lumi,
 E dite poi, se argomentar si puote
 Da sì amabile idea sì rei costumi.
 Ahimè, ch' io veggio rosseggiar le gote
 Delle giudici mie; no, no, si celi
 Del reo l' aspetto, e le ragion sien note.
 Chiedo giustizia, e la domando ai cieli,
 E alla terra, ed a voi; s' è reo d' inganno,
 Tremi, perisca, e l' error suo si sveli.
 Sì querela Cupido. E quali s' hanno
 Prove contro di lui? Chi dice Amore
 Falsario, indegno, seduttore, tiranno?
 Muse, per onor mio, per vostro onore,
 Per lo pubblico ben, per Giove istesso,
 Porgete orecchio a chi vi parla al cuore.

Ecco il testo fatale, ecco il processo :
 La calunnia risulti, e l'innocenza :
 Chi non prova l'accusa è reo confesso.
 Primo comparve alla real presenza
 Stolido amante, che l'amor confuse
 Colla fervida ardita adolescenza ;
 Che in oggetto venal sparse, e profuse
 Le ricchezze mal note, e la ragione
 Dagli appetiti, sconsigliato, escluse.
 Donna furente, che la colpa espone
 Del perduto rispetto ai genitori,
 I suoi delirj a quel fanciullo appone ?
 Dato ch'egli destati abbia gli ardori
 Nel malnato suo cuor, perchè fu sorda
 A chi trarla potea d'inganno fuori ?
 Il caparbio voler male s'accorda
 Col dolcissimo Amior, che stral non scocca
 Contro vittima vil dall'aurea corda.
 E di quel terzo testimon la sciocca
 Velleità, che amar non seppe un giorno,
 Contro Amore può farlo aprir la bocca ?
 Ecco il processo di tai prove adorno,
 Fate, che un testimon parli sincero,
 E diasi pena all'accusato, e scorno.
 Non ve n'ha un solo nel processo intero,
 Che per se non si dolga, e giustamente
 Giudicar s'abbia, che deponga il vero.
 E perchè i testimonj pienamente
 Provin la reità, l'animo loro
 Al giudice constar dee indifferente.
 Ma un decreto tem'io dal concistoro:
 Se mancan prove, s'assoggetti Amore
 Della tortura al criminal martoro.

Della legge comun so anch' io il tenore :
 Bastan le semiprove , e basta spesso
 Pubblica voce , e fama a un tal rigore .
 Ma oimè , giudici mie , mi sia permesso
 Presentarvi languente il fanciulletto ,
 Tenerello di membra , e mal complesso ,
 Qual avreste dappoi riuorso in petto ,
 Se scoperto l' inganno , e l' innocenza ,
 Reso l' aveste a trattar l' arco inetto ?
 Suspendete per or l' aspra sentenza .
 Tratto la causa vostra , o Muse , o Dive ,
 Ed il ver vi dimostro ad evidenza .
 Ah di prove non son sì scarse e prive
 Queste all' opera mia carte affidate ,
 Ch' i' non abbia ragion fondate e vive .
 Dite , che il ciel vi salvi , alme onorate :
 Dove fu preso Amor da' vostri arcieri ?
 Dove furo al garzon le man legate ?
 Ecco i fogli legali , e veritieri :
Dal palagio Leoni uscia ridente ,
 Nobil magion d' illustri Cavalieri .
 Che avea fatto colà quell' innocente ?
 A Girolamo avea ferito il petto ,
 Reso quel cor di bella Dama ardente .
 Ah i comun voti , ed il comun diletto
 Della patria divota Amore intese ,
 E scelse il dardo alla grand' opra eletto .
 Il dardo stesso , ch' Isabella accese
 Della nobil de' Gritti alta famiglia ,
 L' usato dardo alle sublimi imprese .
 E d' allegrezza inumidir le ciglia
 La regina del mar mirate , o Dive ,
 Poichè al dolce ineneco l' eroe s' appiglia .

Da lungi udite risuonar le rive
 D'Adige, a cui fu padre un lustro intero, (1)
 E di lui serba alte memorie e vive.
 Ecco, giudici pie, del prigioniero
 I delitti, le frodi, e i rei costumi,
 Ecco le colpe dell' alato arciero.
 Credete voi, che il vincitor dei Numi
 Non valesse a fuggir dai lacci indegni,
 Sol che volgesse a chi l'avvinse i lumi?
 Amore avvinto rispettare insegna
 Le sacre leggi, ed il poter sovrano
 Di colui, che governa i regi, e i regni.
 Ecco intentata la querela invano;
 Ma contento non son, se non mi è dato
 Farvi scoprir l' ingannator villano.
 Dalla schiuma del mar fanciullo è nato,
 Che di Venere anch' i figliuol si vanta,
 E ha l' ali a tergo, e va com' ei bendato.
 Amor si chiama, e i cuor ferisce e incanta;
 Ma invece di adoprar gli aurati strali,
 Il rame, il ferro coll' orpello ammantando.
 Quegli è l' empia cagion di tanti mali,
 Quegli è il ladro, il falsario, il seduttore,
 Quegli è il flagel dei miseri mortali.
 Chi pugner s' ode amaramente il cuore,
 Chi delira, chi pena, ama, e disama,
 Confonde il falso, e l' innocente Amore.
 Questi, o Muse celesti, Amor si chiamava,
 L' altro è vil compiacenza, è desir folle,
 Di scorretta natura, è inutil brama.

(1) Il signor conte Girolamo Lion fu per il corso di cinque anni podestà a Rovigo.

Il sangue in gioventù , che ferve e bolle ,

L' abito tristo nell' età canufa

Di name al grado il suo Cupido estolle ..

Ma giunto è il dì di sua fatal caduta .

Condannate all' esilio il contumace ,

Che il santo fren dell' onestà rifiuta .

Mirate il vero Amor , che soffre , e tace ;

E il cennuo aspetta timidetto in volto ,

E vi chiede per me giustizia e pace .

Vada da' lacci suoi libero e sciolto ,

E col poter , che dagli dei vi è dato ,

Sia il reo punito , e l' innocente assolto .

Rendasi tal giustizia al dio bendato ;

Renda onore a voi stesse il pio rescritto ;

E perdon si conceda all' avvocato .

Il decreto , signor , che dall' invito

Tribunal delle Muse è uscito fuore ,

In caratteri d' or così fu scritto :

Si bandisca dal mondo il seduttore ,

Che col nome d' Amor quaggiù s' appella .

Vada libero , e assolto il vero amore .

Di GIROLAMO il Nume , e d' ISABELLA .

AMOR VENDICATO
POEMETTO IN LINGUA VENEZIANA
PER GLI SPONSALI
GIOVANELLI E BONFADINI

Canto, nel colto (1) venezian linguaggio,
Canto i sdegni d'Amor, e le vendete.
Musa, no t'avilir, fate coraggio,
Se d'Apolo el favor te lo permete.
E se un qualche cantor de quei de maggio
Disesse, che el xè un stîl da canzonetè,
Dighe, che in venezian tradur s'ha visto:
« L'arme pietose, e el glorioso acquisto. » (2)
Se d'un Nume ho da fàr l'invocazion
No lo vago a cercar tropo lontan,
El genio invocherò del mio patròn
De so zelenza contè VIDIMAN.
Lu del canto m'ha dà la comission,
Son quà per lu colla chitara in man:
Donca el so genio, e el so gentil costume
La mia scorta sarà, sarà el mio Nume.

(1) Il linguaggio veneziano ha due stili assai differenti, il colto, ed il popolare.

(2) Il Tasso alla barcarola.

Alzo la mente, e el mio cantar derigo
 A zelenza Lugrezia Giovanelli,
 Nata dal nobil sangue Barbarigo,
 Sangue caro a la tèra, e caro ai cieli.
 Gh'ha el Vidiman de so parente e amigo
 Titoli vecchi, e titoli noveli,
 E per sta dama so, che el porta in peto,
 Titoli d'osservanza e de respeto.

Dal cavalier sta zentildona aspeta
 Qualche novel componimento adesso,
 Che se fa sposa so zelenza Orseta
 (Fato per la PAULI un dì l'istesso.)
 So, che el gh'ha dito: mi no son porta,
 Farò quel, che de far me xè perniesso;
 Ma se no poderò, con so licenza,
 Darò a un altro sta nobile incombenza,

Mi son sta dalla sorte el favorio,
 Mi ho avu l'onor del nobile comando.
 De ste nozze cantar l'impegno è mio,
 Ne me sgomento se l'impegno è grande.
 El genio Vidiman cortese e pio
 Me aggiuterà, me darà man, cantando.
 E la dama gentil, madre felice,
 Del mio canto sarà la protettrice.

L'argomento sarà del mio poema
 La vendeta d'amor, dolce vendeta
 Che fa talvolta, che se smania e frema,
 Ma finalmente comoda diletta.
 Seguitando per altro el mio sistema
 Dirò la verità semplice e schietta,
 Adornando soltanto un lato vero,
 Che ha mosso a sdegno el faretrato Arciero.

Tom. III.

Giera in quella stagion, che più confina
 Con l'inverno vicin, che con l'istà,
 Che le note se slonga, e i dì declina,
 E se spopola squasi ogni città.
 Bela stagion per chi ala (1) cazza inclina,
 Che oselami se trova in quantità,
 E chi gh'ha la passion d'andar a trar (2)
 In sta bela stagion se pol sfogar.

Tra i amatori de sto bel diletto,
 Che se (3) strussia per spasso, e se sfadiga,
 Sier (4) Piero Bonfadini è el più perfeto
 Cazzador, tirador, de prima riga,
 Credo, che da Diana el sia proteto,
 La casta Dea dei cazzadori amiga.
 E l'argomento mio xè ben fondà,
 Perchè uua botta no l'ha mai falà.

Questo xè un cavalier, d' un bel talento,
 D' onorati costumi e onesto cuor,
 D' otimo, equilibrà temperamento,
 Schiavo del so dover, mai del' amor,
 A sostener nei tribunali attento
 La giustizia, la legge e el proprio onor,
 Onde a la (5) quarantia pien de conceto,
 A pieni voti l'ha el (6) conseggio eletto.

(1) Caccia.

(2) A tirare, cioè alla caccia coll' archibugio.

(3) *Strussiar* è quasi, sinonimo di *affaticar*, ma con maggior pena.

(4) *Sier* è il titolo, che si dà ai nobili in Venezia in luogo di signore, o eccellenza.

(5) La quarantia è il corpo sovrano, che giudica.

(6) Il gran consiglio, ch'è il padrone della repubblica.

Dai gravi pesi, dal tremendo offizio,
 Che decide de roba, e vita e morte,
 El so caro sollievo è l' esercizio
 De trar in tera le pernise morte.
 Povere bestie! Per qual colpa, o vizio
 Hale mai da incontrar sì trista sorte?
 Come un giudice mai dei più clementi
 Porlo sacrificar tanti innoceuti?

Ma questo xè un poetico voveto, (1)
 Nè Pitagora gh' intra un bagatin, (2)
 Chè per l' omo ha creà Dio benedeto
 Pessi, oseli, anemali, e el pan e el vin.
 El xè un rosto prezioso, e da bancheto
 El fasan, la pernise, e el francolin,
 E sto bon zentilomo se sfadiga
 Per donarli a l' amigo, o a qualche amiga.

Giera donca in quel tempò espressamente
 Destinà de la caza al dolce invido.
 Quando che xè nassù quell' accidente,
 Che ha fato tanto (3) inviperir Cupido.
 Caso da far maraveggiar la zente,
 Che famoso auderà de lido in lido;
 E farà risaltar d' amor l' impegno,
 Fiero vendicator, ma con inzegno.

So zelenza Priuli, so zerman, (4)
 Lo precede a la caza, e el Bonfadini

(1) Una pezzia.

(2) La duodecima parte di un soldo, e vuol dire, che Pitagora non c'entra per niente.

(3) Sdegnare.

(4) Sao cuginio.

Spera d' andarghe drio de bel doman, (1)
 E el provide la polvere e i balini.
 El se ne accorze, e ghe fa festa el can,
 Che el parechia el so schiopo e i so azzalini,
 E el va in leto a bon' ora, e el se prepara
 Levar su la matina al' alba chiara.

1 lo chiama, i lo sveggia, i ghe dà aviso,
 Che el tempo è belo, e i barecaroi xè pronti. (2)
 El salta su, e tutto alegro in viso
 D' esser là ala tal' ora el fa i so conti.
 El se mete i stivali, e al' improviso
 Capita un contadin, che vien dai monti;
 E una letera el fa comover tuto
 E tal giera de quella el contenuto.

*Zerman, ve prego, per l' amor de Dio
 No vegnir a trovarme in sta zornada,
 Anzi ve aviso, de tornar in drio,
 Se ve trovasse el contadin per strada.
 Sappiè, che a favorir l' albergo mio
 La madre xè vegnù da mia cugnada
 Co la puta (3) sortia de monestier,
 Onde, amico, savè qual sia el dover.*

*L' eticheta savè, savè l' usanza:
 Dove gh' è de ste pute, no se vù:
 Fursi fra tante l' unica osservanza,
 Che fina al dì d' ancuo s' ha conservà;*

(1) Subito nell' indomani.

(2) Gondolieri, poichè non si può sortir di Venezia per andare alla campagna, che in gondola.

(3) Colla fanciulla, cioè colla sua figliuola.

*Onde vol la rason, vol la creanza
 Che ve fazza saver sta novità;
 E co' v' à via sta dama benedeta
 Vegnì da mè che le pernise aspeta.*

Xè restà el Bonfadini, come resta
 Un pover' omo (1) immatonio da un tou;
 El se voleva butar via la testa,
 Ma in cambio l' ha butà el so bareton.
 Cospeto! (el dise) che rason xè questa
 Che abbia a sacrificar la mia passion
 A sta dama, a sta puta? *Ah prego Dio,
 Che no' la possa mai trovar mario.*

A sto ofendo sconzuro, a sta tremenda
 Imprecazion giera presente Amor.
 El se sdegna, el se irrita, e el vol l' emenda
 Pari a la colpa, e el ghe minaccia el cuor.
 Vien Diana in difesa, e che s' offenda
 No' permète per questo un cazzador,
 E se impizza (2) tra lori un' aspra guerra
 Pezo che tra la Franza, e l' Inghiltera.

Dise (3) Cupido a la triforme Dea:
 Saveu chi sia quella beltà, che è offesa?
 La xè tal, che a Minerva e a Citera,
 E a Palade faria sconfo e contesa.
 El più bel fior d' ogni più vaga idea,
 No d' ambizion, ma de modestia accesa.
 E ardisse pregar Dio st' omo iracondo
 Che si rara beltà se perda al mondo!

(1) Stordito, o atterrito da un tuono.

(2) E si accende.

(3) Dice.

Nata la xè da nobil sangue, e el fato
 Ha cressù dela madre i primi onori;
 Che ha el romano Pastor, Pastor beato, (1)
 Colmai de gloria i Barbarighi alori.
 Sospira ognun, che xè in sta patria nato,
 Meritar la so grazia, e i so favori;
 E costù, bestemiando, ardisse dir:
 Che Mario non la possa conseguir?

La Giovaneli la vezzosa Orseta
 Gloria dell' Adria, onor de sto paese,
 Bela, savia, prudente e vezzoseta
 (Grazia, che a pochi dona el ciel cortese)
 Quela, che un zorno al regno mio sogeta,
 Cotruerà le mie famose imprese,
 Quela, ingrato, bramar senza consorte,
 Solamente el pensier xè reo de morte.

Si, vendeta, vendeta, al' arme, al' arme,
 Con cento dardi voi ferir quel peto;
 Voggio farlo penar per vendicarme
 Voggio farlo languir senza diletto
 A le lagreme sue sordo voi farne
 E lo voggio in caena a so despeto.
 E ghe voggio insegnar a pregar Dio.
 Che le pute no possa aver mario.

Alto: (dise la Dea) No fè, Cupido,
 Da putelo, qual sè, no fè sto chiasso,
 Dele vosire (2) bulae mi me ne rido;
 Ve manderò coi vostri dardi a spasso. (3)

(1) Il Sommo Pontefice nacque di una Barbariga.

(2) Bravate.

(3) Mandar a spasso in questo senzo vuol dire rendere inutile.

Pieçò voressi rovinar l' me fido (1).
 Mi lo difendo, e in abandon nol lasso,
 El vostr' arco non ha forza, che basta,
 Quando impugnò per lu lo scudo e l' asta.

Prima de manazzar, come che se,
 Prima de dirghe tanta vilania,
 Informeve, (2) fràscion, prima chi el xè
 E no parlè; se no savè, chi el sia,
 Sto degno cavalier, che maltratè;
 Xè pien de bone grazie e cartesia,
 E se l' ha dito alfin quel, che l' ha dito,
 No me par mo che el sia sto grant delito.

Prima de tuto, l' ha parlà per sdegno,
 Per un moto violento de natura,
 E un primo moto de perdon xè degno,
 E ogni legge lo salva, e lo assicura.
 El gh' ha tote el dover, tuto l' impegno
 Per sta damina, el lo protesta (3) e zura.
 Perchè el savè; (4) zeleuza Loredana,
 Sorela de sta putà, è so zermana.

Nol l' ha mai vista, e i meriti nol sà,
 Che la rende famosa e singolar,
 Ma con ogni rispetò e civiltà
 Co le dame l' è avvezzo a conversar.
 El confesso anca mè, l' ha trasportà
 Una bile improvvisa a bestemiar;
 Ma quando una passion domina, e tocca,
 Tutto quel se sol dir, che vien in bocca.

(1) In questo senso vuol dir: non temo.

(2) Fanciullo imprudente.

(3) Glòria.

(4) La nobil donna Loredana Giovannelli maritata in sua eccellenza il signor Pietro Priuli.

Moderè, moderè sta troppa ardenza,
 E a sto bon cavalier portè respeto.
 El gh'ha tanto saver, tanta prudenza,
 Che indegno stral no pol ferir quel peto.
 Basta dir, che el xè fio de so zelenza
 Andriana Dolfin che xè in conceto
 D'esser, per tante virtù bele e rare,
 L'esempio dele dame illustri e chiare.

L'onorata memoria vive ancora
 Del so defonto genitor sublinè,
 Che la so casa e la so patria onora
 Degno d'eterna lode e eterne rime.
 Chiozza (1) lo pianze, e el so sepolcro infiora;
 E de Bergamo pianze in su le cime (2)
 Quei che del so bel cuor, del so talento
 Pol contar dele provè a cento, a cento.

E sier Zuane so maggior fradelo
 Che de sta patria 'lè delizia e amor,
 Avezzo a meritar fin da putèlo,
 Avezzo in ogù impiego a larse onor,
 La prima volta, che per lu a capelo (3)
 Xè andà i amici, e d' l'ha podestà tor,
 Vecchio de mente, e zovene d'età
 Senator cou applauso el xè restà.

E se no basta, cola spada in man (4)
 Defenderà l' amabile Pierin

(1) L' eccellentissimo signor Francesco Bonfadini fa potestà
 a Chiozza e a Bergamo, e m'è senatore.

(2) Bergamo è città montuosa.

(3) Andar a cappello, vuol dire andare all' elezione.

(4) Diminutivo di Pietro.

El parentà Priuli e Vidiman,
 Dove ghe xè del sangue papalin; (1)
 E tuto quanto el popol venezian
 In favor de sto egregio citadin
 Che dele quarantie xè specchio e gloria,
 Ve darà su la testa una memoria.

Ride Amor dei manazzi, (2) e a far vendeta

Contra del' insultante el se parecchia.
 Alza l'asta Diana, e el tempo aspeta
 E ghe vol portar via neta una recchia.
 Schiva el colpo Cupido, e una saeta
 Col' arco el vol tirar ruzene e vecchia;
 Salta fora Imeneo, fermeve, el cria.
 Ascolteme, no fe: La causa è mia.

So dei sdegni el motivo e la contesa.

Tuti do, tuti do gh'avè rason
 Giusta xè la vendeta e la difesa.
 Ma, se posso, seuir voi sta custion:
 Per remedià, per resarcir l'offesa
 Basta, che el cavalier chiedo perdon
 Che una dama che g'ha belezza e brio,
 Gnanca per questo perderà mario.

No, (risponde Cupido) no me basta:

Voggio almanco, che el prova un d'i mi strali.

Sì, (replica Imeneo) chi tef contrasta?

Questo sempre el mazor no xè dei mali.

(1) Si allude al Papa di cui era nipote la nobil donna Vidiman, e ad Alessandro settimo Ottoboni, di cui i Priuli sono congiunti.

(2) Minaccie.

Dise la scaltra dea, che in pugno ha l'asta:
 No xè i dardi d'amor per tuti uguali.
 El ghe n'ha dei crudeli, e el so disegno
 Xe de volerlo inamorar per sdegno.

Brava, (dise Imeneo) brava, v'intendo:
 E voltandose a Amor: caro fradelo,
 El (1) sozonze, da ti mi no pretendo
 Che ti sii calpestà da questo e quello.
 Quel nobil cuor ti pol ferir, volendo,
 Ferisci pur, ma son qua mi per elo.
 Voggio, che el dardo sia degno de ti,
 Degno del cavalier, degno de mi.

E po, el seguita a dir, caro compagno
 Dele mie bele memorande imprese,
 No saria per nù altri un bel vadagno,
 Un piaser no saria de sto paese,
 Che cascasse la mosca in bocca al ragno,
 Che nostro fusse el cavalier cortese.
 E no tè basteria per vendicarte
 Che vegnisse sier Piero a supplicarte?

Sentime, caro ti; se sta damina,
 Che l'ha fato per rabia bestemiar,
 Con qualche vizzo, o qualche parolina
 Col to mezzo lo fassè inamorar.
 No la saria vendèta sopraflua,
 Che te faria dal popolo stimar.
 E se el vegnisse a domandar pietà,
 No se dirave: amor s'ha vendichà?

(1) Soggiugne.

Squasi, (risponde Amor) quasi diria, *che colendo el*
 Sior sì, che el vegna! Salta su Diana, *che piglia el*
 Fursi fursi anca a mi me quadreria; (1) *che el*
 Ma no saveu l'usanza veneziana? *che el*
 Qua una puta se tien con gelosia, *che el*
 La se fa star dai zoveni lontana, *che el*
 Quando che no se vede una signora, *che el*
 Chi diavolo voleu, che s'inamora!

Dise el bravo Imeneo: madona sì, *che el*
 So l'usanza, la lodo; e la sta ben, *che el*
 Ma su sto fato lassè far a mi; *che el*
 Mi so quel, che ghe vol, quel, che convien, *che el*
 Donca restemo tra de nu cussì. (2) *che el*
 Suspendè, finchè torno, ogni velen. (3) *che el*
 In ste cosse, ch'è qua, se fa e se tase, *che el*
 Saremo amici, e torneremo in pase.

Morsegandose el deo, parte Cupido, *che el*
 La dea ride disendo: oh povereto! *che el*
 Amor va a saettar de lido in lido, *che el*
 Se retira quel'altra in 'tun boschetto, *che el*
 E trattanto Imeneo costante e fido, *che el*
 Va sta faccenda a manizar secreto, *che el*
 Ai parenti, ai amici el parla in recchia, *che el*
 E a proposte, e a risposte el se parecchia.

Se conclude el contrato, e quando sente
 El Bonfadiul a nominar sta puta,
 L'orida imprecazion ghe vien in mente,
 El resta stornp, e co la lengua muta.

(1) Mi converrebbe, sarei contenta.

(2) Resti accordato fra di noi.

(3) Ogni sdegno.

E el dise tra de lu: mò che accidente!
 Se stupiria chi la sapesse tuta.
 E nol sa, che da amor l'è stà sentio,
 E chè farghe el voria pagar el fio.

Nol risponde de no, perchè se trata
 De una fameggia, che (1) lu stima e onora.
 E cusì facilmente no se cata (2)
 De sti boni partii, ne qua, ne fora. (3)
 No se pol retirar parola data,
 Ma cusì a (4) orbon nol ghe vol ben guancora,
 E nó ghe basta a amor, che el sia ligà,
 Coto (5) el vol, che el se veda e brustolà.

Se recorda Imeneo del preso impegno,
 E ghe preme l'onor del camerada. (6)
 L'ha trovà, con decoro e con inzegno,
 Perchè insieme i se trova, una zornada.
 Ah! col l'ha vista, Amor xè arivà al segno.
 Ah! el s'ha dà sto boccon de cusinada, (7)
 Che a casa immatonio, col'è tornà,
 El criava per strada: Amor, pietà.

Amor col l'ha sentio, secondo usanza,
 S'ha sgionfà, (8) da patelo, e insuperbio.
 Presto, el dise, domanda perdonanza.
 Risponde el Cavalier: sì, son pentio:

(1) Egli.

(2) Non si trovano.

(3) Nè qui, nè altrove.

(4) Alla cieca.

(5) Cotto, abbrustolito, cioè innamoratissimo.

(6) Cioè di Cupido suo compagno.

(7) Si è sì fortemente acceso.

(8) Si è gonfiato per orgoglio.

Cossa sarave della mia speranza
 Se sta puta no avesse a tor mario?
 Caro Amor, mio tesoro e mia colona,
 Le stramberie (1) d' un cazzador perdona.

Vendicativo e rigoroso Amor,
 No (risponde al meschin) voi per to pena,
 Che ti te struzi, e desconissi el cor,
 Te voi tegnir senza pietà in coena.
 Sente la Dea pietosa el so rigor,
 Son qua, (la dise) in so difesa, e appena
 Amor la vede a comparir, s' instizza,
 E una nova contesa, oimè, s' impizza.

Ma vien a tempo el mediator cortese,
 Alegro in viso, e co la face in man,
 A monte, a monte (el cria) sdegni e contese,
 Via, se pase, fradei, deve la man,
 Amor, ti sa, che le più bele imprese
 Senza de mi ti tenteressi in van;
 Se ti vol, che te sia compagno e amico,
 Ti ha da far anca ti quel, che te digo.

Ferissi el cor dela vezzosa Orseta
 Come quello de Piero è za ferio.
 Basta per onor too, per to vendeta
 Che el domanda perdon, che el sia pentio.
 Da ti, da mi tutta Venezia aspeta
 Col reciproco amor veder compio
 Sto matrimonio, che fin' ora lio fato
 Solo mi col (2) manizo, e col contrato.

(1) I trasporti.

(2) Col maneggio.

Prega el novizzo e le preghiere impiega
 La pacifica dea. S' impietosisse
 Amor istesso, e el so favor nol nega;
 E ala bela damina el cuor ferisse,
 Se buta el cavalier su la carega,
 Ghe boggie el sangue, e per amor languisse.
 E la puta se sente el cuor ferio:
 E la cria povereta: oh Dio, oh Dio!

Viva, viva l'amor vendicativo.

O soave vendeta! O dolce pase!
 Come, che so, mi la depenzo e scrivo,
 Che de meggio no posso, e me despiase.
 Prego Dio, che l'amor costante e vivo
 Renda el fruto brama da ste do case,
 Zelenza Vidiman, mi y' ho servio,
 E a zelenza Lugrezia el canto invio.

CANZONE

RECITATA NEGLI ARCA DI PISA

SULL' ARGOMENTO DELL' UTILITÀ

DELLE LEGGI SCRITTE

O del bell' Arno egregi vati e prodi,
O genio tutelat d' Arcadia nostra,
O della sagra chiostra
Dell' Italica Alfea (1) spirti custodi,
Tutti raccolti in coro,
Tutti voi ineco imploro,
Or che m' innalzo co' miei carmi al polo,
Nè seguir posso il gran viaggio io solo,
Passar vogl' io sino di Giove al trono,
Sotto cui di giustizia è il chiaro fonte.
Le piume audaci e pronte
Dispiego al vento, e più qual fui non sono.
Passo le vie del cielo;
Ecco si squarcia il velo;
Ecco Giove, che in soglio alato di luce,
È de' numi soggetti arbitro, e duce.

(1) Si sa, che un' altra Pisa eravi in Grecia, a cui l' Alfeo fiume dava il nome d' Alfea, e per questa ragione, la città di Pisa in Toscana poeticamente si chiama Alfea.

Ma che dissi de' Numi ? agli occhi miei ,
 Falsa nube non cела i vèi oggetti ;
 Sono in diversi aspetti
 Le virtù di Giove , e non son dei .
 Un nume , un nume solo
 Regge le sfere e il suolo ,
 Un nume sol con varj nomi espresso ,
 Che in diverse sembianze è ognor lo stesso .

Folle quel , che *Giunon* dipinse in gonna ,
 E *Marte* armao di lucente usbergo .
 Folle chi pone a tergo
 L' ali a *Mercurio* , e che *Minerva* indouna .
 Giuno di Giove è amore ;
 Marte è il divin furore ,
 È *Minerva* di lui la scienza eterna
 Onde regola i moti e noi governa .

Ed *Astrea* chi m' addita ? ov' è colei ,
 Che offre gli allori , e non depone il brando ?
 In vano *Astrea* cercando
 Oltre il seno di Giove andar potrei .
 Santa giustizia è questa ,
 Che il vizio odia e detesta ,
 Che leggi impone , e son sue leggi antiche
 D' amor disegno , e di natura amiche .

Veggio la destra onnipossente , invitta ,
 Che l' nom trasse dal nulla , ed il superno
 Dito del nume eterno
 Che nel cuore dell' uom la legge ha scritta .
 Ciascun nel seno impressa
 Serba la legge istessa ;
 Quindi il reo , che altrui cела il proprio errore
 Dal rimorso è puuto , e dal rossore .

Ecco ciò, che prescrisse ai figli sui
 La voce, un dì, dal Divin labbro uscita
Vivere onesta vita: (1)
Non recar onta: non rapir l'altrui
 O soavissima legge,
 Che anima il mondo e regge,
 Quel fonte sei che diramato in rivi
 Serba ovunque i principj eterni e vivi.

Ma poichè intorno all' acque tue s' affolla,
 E de' buoni, e de' rei la varia turba,
 V' è chi le imbratta e turba,
 V' è chi il perfido labbro in lor satolla,
 E l' onda dolce e chiara,
 Torba diviene e amara,
 E qual trova dell' nom disposto il seno,
 A chi nettare porta e a chi veneno.

Superba crudeltà de' regi avari
 Cambiò leggi e costumi e culto e riti;
 Vi fur monarchi arditi,
 Che usurparono a Giove incensi e altari,
 Sotto le scuri oppresse,
 Stavan le leggi anch' esse,
 E giustizia servil freine soggetta
 Al comando brutal di gente inetta.

S' appose al ver chi l' amor proprio addusse
 Per primiera cagion del gius profano;
 Amor protervo, insano,
 Chè i rei mortali a delitar condusse;

(1) *Honeste vivere: alterum non laedere: suum unicuique tribuere.*

Ma de' lor vizj ad onta
 Vive ognor desta e pronta
 La santa legge de' mortali in petto
 A meschiar d' amarezza ogni diletto.

Ah tu, Giove superno, al greco impero
 Desti, l' Eroe ristorator di tante (1)
 Leggi neglette e sante;
 Onde riebbe giustizia il suo sentiero.
 I scritti ampj volumi
 Sono quegli aurei frumi
 Che han la fonte nel tuo provido seno
 E fecondan d' Europa il bel terreno.

Deh tu, signor, nel cui sovrano aspetto
 Fiso or gli occhi giulivi oltre il costume,
 Della tua grazia al lume
 Rendi scervo da inganni il mio intelletto;
 Onde le leggi intenda, (2)
 E il giusto, e il ver difenda, (3)
 E render possa il dover mio compito,
 E l' invidia crudel si morda il dito.

Ah che in van non si porge i voti a Giove,
 Di me stesso maggior reso già sono.
 Alte cose ragiono;
 Alte cose comprendo eccluse e nuove,
 Dov' è, dov' è l' alloro (4)
 Dove la gemma in oro,

(1) Giustiniano Imperatore.

(2) L' Autore esercitava allora in Pisa la professione dell' Avvocato.

(3) Parla de' suoi persecutori in Pisa.

(4) Ornamenti, che si conferiscono a quelli, che ricevono la laurea dottorale, e ricevuti dall' Autore in Padova, città dello stato Veneto, circondata da' monti detti Euganei.

Che l'Edganeo liceo mi porse un giorno?

Or più degno di loro, a lor ritorno. (1)

Giove, dal tuo favor son reso audace;

Nuova grazia desio, la chiedo e spero.

Di te l'esempio vero

Fa, ch'io veda nel mondo, e riedo in pace.

Ecco esaudito il voto;

Ecco l'eroe mi è noto;

Un'immagine di Giove al mondo io chiedo,

E un'immagine di Giove in *Piero* (2) io vedo.

Sì, vedo in lui cento virtù, e cento,

E Giustizia e Pietà baciarsi in fronte,

E le sue glorie conte

All' Era, (3) all' Arno, e a Etruria tutta i sento.

Lascio contento il cielo,

Poichè di *Piero* il zelo,

Sostenendo cogli empj eterna guerra.

L'eterna pace del Ciel mantiene in terra.

Ecco, ripiego i tesi vanni al dorso,

Già piombo al suol; torno d'Arcadia in seno.

Aitruì potessi almeno

Mostrar le vie, che in breve tempo ho scorso.

Ah di Giove i splendori

Dir non poss'io, Pastori;

Ma poss'io ben delle sue leggi sante

Mostrarvi in *Piero* il difensor costante.

(1) Figurandosi l'Autore nel cielo alla presenza di Giove, intende del suo ritorno sopra la terra.

(2) Il nobil sig. cavaliere Pietro Iughinani di Volterra, ch'era in quel tempo commissario in Pisa.

(3) Fiume, che scorre a' piedi del territorio di Volterra.

CAPITOLO IN LINGUA VENEZIANA

PER LE NOZZE

ZINI E DONADO

Mi no so cossa dir, ghe vol pacienza,
Un poco tardi me ne son' accorto,
Che Cupido vol farne un' insolenza,
Adesso che ho tirà la nave in porto,
Che del vento, e del mar no gh' ho paura,
Reso dai danni e dall' esempio accorto.
Amor, che xè insolente per natura,
Vedendo, che per mi no son più bon,
El me mete per altri alla tortura.
Col fa qualche bel colpo sto baron (1)
Subito el vien da mi perchè, scrivendo,
Me sfadiga per farlo pater bon.
Ma, per diana de dia (2) mi no l' intendo.
El xè putelo, e el menà per el naso
Omeni grandi e grossi, el xè tremendo.
Quel, che el m' ha fatto in zoventù mi taso;
Poco più, poco manco, chi me ascolta,
O che se trova, o s' ha trovà in tel caso.

(1) In questo senso vuol dir forhetto.

(2) Esclamazione, come chi dicesse, per bacco, &c.

Tutti, piccoli, o grandi, uno alla volta,
 O vogando, o facendose vogar,
 Al traghetto d'amor fa la so volta, (1)
 Mi ghe n' ho fatto, e ghe n' ho tornà a far.
 Vago (2) debotto per le cinque crose, (3)
 Amor, per carità, lasseme star.
 Mo sior no; tutto el di sento la ose
 De sto frascon (4) che sgangolix (5) me fa
 Co i so reziri e ool parlar de spose.
 Subito, che se forma in stà città
 De una bella novizza un bon partio
 El me vien a contar ste novità;
 E mè povero gramo (6) ingritolio (7)
 Che ho perso l'erre (8) e che ho desmesso affatto,
 Ghe dirave de quei; che l'ha nanio: (9)
 L'altro zorno el vien via con un ritatto;
 El me lo mette là senza parlar.
 Mi lo vardo, e m'incanto co fa un matto.
 Quel furbazzo se mette a sghiguazzar, (10)
 E el me dise: Coss'è? cossa credeu?
 Che ve voggia per questo innamorar?

(1) Metafora presa dall'uso de' traghetti in Venezia, che sono i passaggi da una parte all'altra del gran canale.

(2) Or ora, ben tosto.

(3) Verso i cinquant'anni.

(4) Fanciullo impettinente.

(5) Mi mette in voglia.

(6) Povero meschino.

(7) Istirizzato.

(8) Perdute le forze.

(9) Lo maltratterei.

(10) A ridere.

Donca, (ghe dico mi) cossa voleu?
 Co sta roba vegnì? Responde Amor:
 Quel che voggio da vu no lo saveu?
 Presto: tolè la penna, e feve onor:
 Voi, che ve sfadighè per sta novizza,
 Bella, nobile, ricca e de bon cuor.
 Scomenzo allora a ranzignar la schizza, (1)
 El me sento che trago una saracea, (2)
 E el me dise: patron, no la se instizza.
 Ste furie no le stimo una patacca. (3)
 Voggio farne servir da chi voi mi:
 Voi che se scriva, e quel, ch'è pezo, a macca; (4)
 Anca vu avè godessto ai vostri di,
 Adesso el paraninfo avè da far;
 Amor comanda, e s'ha da dir de sì,
 Me scomenzo un pochetto a pasentar. (5)
 Togo in inan el retratto, e ghe domando
 La novizza chi xè, che ho da lodar.
 El me dise: aspettè, l'impegno è grand;
 E sotto un'ala el tira fora un quadro,
 D'un signor genetaso e venerando.
 Subito visto, subito lo squadra. (6)
 Zelenza Zini ho cognossù al desegno:
 Ah Cupido baron, ti xè un grau ladro. (7)

(1) A grinzare il naso.

(2) Un cospetto.

(3) Un zero.

(4) A ufo.

(5) A pacificarmi.

(6) Lo riconosco.

(7) Barone e ladro, in questo senso scherzoso vuol dire accorto.

Questo, ch'è quà xè un cavalier de inzegno,
 Che fin' adesso s'ha burlà de ti;
 Come astu fatto a superàr sto impegno?
 No, (me risponde Amor) no son stà mi;
 Varda stà bella dama; ella gh'ha el vanto
 D'averlo fatto innainerar oost;
 Per trarlo in reide ho tanto fatto e tanto,
 Ho rotto l'arco, ho buttà via le frecce,
 E al fin la bisia xè vagnua all'incanto.
 Varda, poeta mio, quante bellezze!
 Benedetti quei occhi e quella bocca,
 Benedetta quel viso e quelle drezze. (1)
 No la xè miga una bellezza sciocca,
 De quelle che par statue colorie,
 Dure, dure, incandie, co fa nùr rocca. (2)
 Tutte, tutte là gh'ha le grazie mie,
 La xè cara e gentil, la xè vezzosa,
 E la sa tutte del ferir le vie.
 La gh'ha un'aria soave e onestosa;
 Al viso, ai vezzi, alle parole, al moto,
 Non ho visto ai mi di più bella sposa.
 Mi a ste parole la saliva ingioto.
 Ordeno al servitor dell'acqua fresca,
 Ghè ne bevo tre fiaa per el sangioto.
 Maraveggia uo xè se co sta lesca
 De sto sposo novelo el cuor se impizza.
 Cò sta sorte de robba no se tresca.
 E Amor, che i cuori per el più impastizza,
 Sta volta un sposo l'ha trovà, che in tutto
 Degno xè del bel cuor de sta po-zizza.

(1) Treccie.

(2) Come una conosciuta.

Dise la scaltra dea, che in pugno ha l' asta:
 No xè i dardi d' amor per tuti uguali,
 El ghe n' ha dei crudeli, e el so disegno
 Xe de volerlo inamorar per sdegno.

Brava, (dise Imeneo) brava, v' intendo:
 E voltandose a Amor: caro fradelo,
 El (1) sozonze, da ti mi no pretendo
 Che ti sii calpesta da questo e quel.
 Quel nobil cnor ti pol ferir, volendo,
 Ferisci pur, ma son qua mi per elo.
 Voggio, che el dardo sia degno de ti,
 Degno del cavalier, degno de mi.

E po, el seguita a dir, caro compagno,
 Dele mie bele memorande imprese,
 No saria per nu' altri un bel vadagno,
 Un piaser no saria de sto paese,
 Che cascasse la mosca in bocca al ragno,
 Che nostro fusse el cavalier cortese?
 E no tè basteria per venlicarte
 Che vegnisse sier Piero a supplicarte?

Sentime, caro ti, se sta damina,
 Che l' ha fato per rabia bestemiar,
 Cou qualche vizzo, o qualche parolina
 Col to mezo lo fassè inamorar,
 No la saria vendeta soprafinà,
 Che te faria dal popolo stimar.
 E se el vegnisse a domandar pietà,
 No se dirave: amor s' ha vendicà?

(1) Soggiugne.

Squasi, (risponde Amor) quasi diria,
 Sior, sì, che el vegna: Salta su Diana,
 Fursi fursi anca a mi me quadreria; (1)
 Ma no saveu l'usanza veneziana?
 Qua una puta se tien con gelosia,
 La se fa star dai zoveni lontana,
 Quando che no se vede una signora,
 Chi diavolo voleu, che s'inamora?

Dise el bravo Imeneo: madona sì,
 So l'usanza, la lodo, e la sta ben;
 Ma su sto fato lassè far a mi;
 Mi so quel, che ghe vol, quel, che convien;
 Donca restemo tra de nu cussi. (2)
 Suspende, finchè torno, ogni xelen. (3)
 In ste cosse, ch'è qua, se fa e se tase,
 Saremo amici, e torneremo in pase.

Morsegandose el deo, parte Cupido;
 La dea ride disendo: oh povereto!
 Amor va a saettar de lido in lido;
 Se retira quel'altra in 'tun boschetto,
 E trattanto Imeneo costante e fido
 Va sta' faccenda a manizar secreto,
 Ai parenti, ai amici el parla in recchia,
 E a proposte, e a risposte el se parecchia.

Se conclude el contrato, e quando sente
 El Bonfadini a nominar sta puta,
 L'orida imprecazion ghe vien in mente,
 El resta stornp, e co la lengua muta.

(1) Mi convertebbe, sarei contenta.

(2) Resti accordato fra di noi.

(3) Ogni sdegno.

E el dise tra de lu: mò che accidente!
 Se stupiria chi la sapesse tuta.
 E nol sa, che da amor l'è sta sentio,
 E ch'è farghe el voria pagar el fio.

Nol risponde de no, perchè se trata
 De una fameggia, che (1) lu stima e onora.
 E cusì facilmente no se cata (2)
 De sti boni partii, ne qua, ne fora. (3)
 No se pol retirar parola data,
 Ma cusì a (4) orbon nol ghe vol ben guancora,
 E nò ghe basta a amor, che el sia ligà,
 Coto (5) el vol, che el se veda e brustollà.

Se ricorda Imeneo del preso impegno,
 E ghe premè l'onor del camerada. (6)
 L'ha trovà, con decoro e con inzegno,
 Perchè insieme i se trova, una zornada.
 Ah! col l'ha vista, Amor xè arivà al segno.
 Ah! el s'ha dà sto boccon de cusinada, (7)
 Che a casa immatonio, col'è tornà,
 El criava per strada: Amor, pietà.

Amor col l'ha sentio, secondo usanza,
 S'ha sgionfà, (8) da patelo, e insuperbio.
 Presto, el dise: domanda perdonanza.
 Risponde el Cavalier: sì, son pentio.

(1) Egli.

(2) Non si trovano.

(3) Né qui, né altrove.

(4) Alla cieca.

(5) Cotto, abbrustolito, cioè innamoratissimo.

(6) Cioè di Cupido suo compagno.

(7) Si è sì fortemente acceso.

(8) Si è gonfiato per orgoglio.

Cossa sarave della mia speranza?
 Se sta puta no avesse a tor mario?
 Caro Amor, mio tesoro e mia colona,
 Le stramberie (1) d' un cazzador perdona.

Vendicativo e rigoroso Amor,
 No (risponde al meschin) voi per to pena,
 Che ti te struzi, e desconissi el cor,
 Te voi tegnir senza pietà in caena.
 Sente la Dea pietosa el so rigor,
 Son qua, (la dise) in so difesa, e appena
 Amor la vede a comparir, s' instizza,
 E una nova contesa, oimè, s' impizza.

Ma vien a tempo el mediator cortese,
 Alegro in viso, e co la face in man,
 A monte, a monte (el cria) sdegni e contese,
 Via, se pase, fradei, deve la man,
 Amor, ti sa, che le più bele imprese
 Senza de mi ti tenteressi in van;
 Se ti vol, che te sia compagno e amico,
 Ti ha da far anca ti quel, che te digo.

Ferissi el cor dela vezzosa Orseta
 Come quello de Piero è za ferio.
 Basta per onor toò, per to vendeta
 Che el domanda perdón, che el sia pentio.
 Da ti, da mi tutta Venezia aspeta
 Col reciproco amor veder compio
 Ste matrimonio, che fin' ora ho fato
 Solo mi col (2) manizo, e col contrato.

(1) I trasporti.

(2) Col maneggio.

Prega el novizzo e le preghiere impiega
 La pacifica dea. S' impietosisse
 Amor istesso, e el so favor nol nega;
 E ala bela damina el cuor ferisse,
 Se buta el cavalier su la carega,
 Ghe boggie el sangue, e per amor languisse.
 E la puta se sente el cuor ferio:
 E la cria povereta: oh Dio, oh Dio!

Viva, viva l'amor vendicativo.
 O soave vendeta! O dolce pase!
 Come, che so, mi la depenzo e scrivo,
 Che de meggio no posso, e me despiase.
 Prego Dio, che l'amor costante e vivo
 Renda el fruto brama da ste do case,
 Zelenza Vidiman, mi y' ho servio,
 E a zelenza Lugrezia el canto invio.

CANZONE

RECITATA NEGLI ARCA DI PISA

SULL' ARGOMENTO DELL' UTILITÀ

DELLE LEGGI SCRITTE

O del bell' Arno egregi vati e prodi,
O genio tutelar d' Arcadia nostra,
O della sagra chiostra
Dell' Italica Alfea (1) spirti custodi,
Tutti raccolti in coro,
Tutti voi meco imploro,
Or che un' innalzo co' miei carmi al polo,
Nè seguir posso il gran viaggio io solo,
Passar vogl' io sino di Giove al trono,
Sotto cui di giustizia è il chiaro fonte.
Le piume audaci e pronte
Dispiego al vento, e più qual fui non sono.
Passo le vie del cielo;
Ecco si squarcia il velo;
Ecco Giove, che in soglio almo di luce,
È de' numi soggetti arbitro, e duce.

(1) Si sa, che un' altra Pisa eravi in Grecia, a cui l' Alfeo fiume dava il nome d' Alfea, e per questa ragione, la città di Pisa in Toscana poeticamente si chiama Alfea.

Ma che dissi de' Numi ? agli occhi miei ,
 Falsa nube non cела i veri oggetti ;
 Sono in diversi aspetti
 Le virtù di Giove , e non son dei .
 Un nume , un nume solo
 Regge le sfere e il suolo ,
 Un nume sol con varj nomi espresso ,
 Che in diverse sembianze è ognor lo stesso .

Folle quel , che *Giunon* dipinse in gonna ,
 E *Marte* armao di lucente usbergo .
 Folle chi pone a tergo
 L' ali a *Mercurio* , e che *Minerva* indonna .
Giuno di Giove è amore ;
Marte è il divin furore ,
 E *Minerva* di lui la scienza eterna
 Onde regola i moti e noi governa .

Ed *Astrea* chi m' addita ? ov' è colei ,
 Che offre gli allori , e non depone il brando ?
 In vano *Astrea* cercando
 Oltre il seno di Giove andar potrei .
 Santa giustizia è questa ,
 Che il vizio odia e detesta ,
 Che leggi impone , e son sue leggi antiche
 D' amor disegno , e di natura amiche .

Veggio la destra onnipossente , invitta ,
 Che l' uom trasse dal nulla , ed il superno
 Dito del nume eterno
 Che nel cuore dell' uom la legge ha scritta .
 Ciascun nel seno impressa
 Serba la legge istessa ;
 Quindi il reo , che altrui cела il proprio errore .
 Dal rimorso è punito , e dal rossore .

Ecco ciò, che prescrisse ai figli sui
 La voce, un dì, dal Divin labbro uscita
Vivere onesta vita: (1)
Non recar onta: non rapir l'altrui:
 O soavissima legge,
 Che anima il mondo e regge,
 Quel fonte sei che diramato in rivi
 Serba ovunque i principj eterni e vivi.

Ma poichè intorno all' acque tue s' affolla,
 E de' buoni, e de' rei la varia turba,
 V' è chi le imbratta e turba,
 V' è chi il perfido labbro in lor satolla.
 E l' onda dolce e chiara,
 Torba diviene e amara,
 E qual trova dell' nom disposto il seno,
 A chi nettare porta e a chi veneno.

Superba crudeltà de' regi avari
 Cambiò leggi e costumi e culto e riti;
 Vi fur monarchi arditi,
 Che usurparono a Giove incensi e altari.
 Sotto le scuri oppresse,
 Stavan le leggi anch' esse,
 E giustizia servil freine soggetta
 Al comando brutal di gente inetta.

S' appose al ver chi l' amor proprio allusse
 Per primiera cagion del gius profano,
 Amor protervo, insano,
 Chè i rei mortali a delitar condusse;

(1) *Honeste vivere: alterum non laedere: suum unicuique tribuere.*

Ma de' lor vizj ad onta
 Vive ognor desta, e pronta
 La santa legge de' mortali in petto
 A meschiar d' amarezza ogni diletto.

Ah tu, Giove superno, al greco impero
 Desti, l' Eroe ristorator di tante (1)
 Leggi neglette e sante;
 Onde riebbe giustizia il suo sentiero.
 I scritti ampj volumi
 Sono quegli aurei fiumi
 Che han la fonte nel tuo provido seno
 E fecondan d' Europa il bel terreno.

Deh tu, signor, nel cui sovrano aspetto
 Fiso or gli occhi giulivi oltre il costume,
 Della tua grazia al lume
 Rendi scevro da inganni il mio intelletto;
 Onde le leggi intenda, (2)
 E il giusto, e il ver difenda, (3)
 E render possa il dover mio compito,
 E l' invidia crudel si morda il dito.

Ah che in van non si porge i voti a Giove,
 Di me stesso maggior reso già sono.
 Alte cose ragiono,
 Alte cose comprendo eccelse e nuove,
 Dov' è, dov' è l' alloro (4)
 Dove la gemma in oro,

(1) Giustiniano Imperatore.

(2) L' Autore esercitava allora in Pisa la professione dell' Avvocato.

(3) Parla de' suoi persecutori in Pisa.

(4) Ornamenti, che si conferiscono a quelli, che ricevono la laurea dottorale, e ricevuti dall' Autore in Padova, città dello stato Veneto, circondata da' monti detti Euganei.

Che l'Edganeo liceo mi porse un giorno?

Or più degno di loro, a lor ritorno. (1)

Giove, dal tuo favor son reso audace;

Nuova grazia desio, la chiedo e spero.

Di te l'esempio vero.

Fa, ch'io veda nel mondo, e riedo in pace.

Ecco esaudito il voto:

Ecco l'eroe cui è noto:

Un'immagine di Giove al mondo io chiedo,

E un'immagine di Giove in *Piero* (2) io vedo.

Sì, vedo in lui cento virtù, e cento,

E Giustizia e Pietà baciarsi in fronte,

E le sue glorie conte

All' Era, (3) all' Arno, e a Etruria tutta i sento.

Lascio contento il cielo,

Poichè di *Piero* il zelo,

Sostenendo cogli empj eterna guerra.

L'alma pace del Ciel mantiene in terra.

Ecco, ripiego i tesi vanni al dorso,

Già piombo al suol; torno d' Arcadia in seno.

Altrui potessi almeno

Mostrar le vie, che in breve tempo ho scorso.

Ah di Giove i splendori

Dir non poss'io, Pastori;

Ma poss'io ben delle sue leggi sante

Mostrarvi in *Piero* il difensor costante.

(1) Figurandosi l' Autore nel cielo alla presenza di Giove, intende del suo ritorno sopra la terra.

(2) Il nobil sig. cavaliere Pietro Inghisami di Volterra, ch' era in quel tempo commissario in Pisa.

(3) Fiume, che scorre a' piedi del territorio di Volterra.

CAPITOLO IN LINGUA VENEZIANA

PER LE NOZZE

ZINI E DONADO

Mi no so cosa dir, ghe vol pacienza,
Un poco tardi me ne son accorto,
Che Cupido vol farne un' insolenza,
Adesso che ho tirà la nave in porto,
Che del vento, e del mar no gh' ho paura,
Reso dai danni e dall' esempio accorto.
Amor, che xè insolente per natura,
Vedendo, che per mi no son più bon,
El me metè per altri alla tortura.
Col fa qualche bel colpo sto baron (1)
Subito el vien da mi perchè, scrivendo,
Me sfadiga per farlo parer bon.
Ma, per diana de dia (2) mi no l' intendo.
El xè putelò, e el menà per el naso
Omeni grandi e grossi, el xè tremendo
Quel, che el m' ha fatto in zoventù mi tase;
Poco più, poco manco, chi me ascolta,
O che se trova, o s' ha trovà in tel caso.

(1) In questo senso vuol dir forhetto.

(2) Esclamazione, come chi dicesse, per bacco, ec.

Tutti, piccòli, o grandi, uno alla volta,
 O vogando, o facendose vogar,
 Al traghetto d'amor fa la so volta, (1)
 Mi ghe n' ho fatto, e ghe n' ho tornà a far.
 Vago (2) debotto per le cinque crose, (3)
 Amor, per carità, lasseme star.
 Mo sior no; tutto el di sento la ose
 De sto frascon (4) che sgangolir (5) me fa
 Co i so reziri e col parlar de spose.
 Subito, che se forma in stà città
 De una bella novizza un bon partio
 El me vien a contar ste novità;
 E mi povero gramo (6) ingritolio (7)
 Che ho perso l'erre (8) e che ho desmesso affatto,
 Ghe dirave de quel; che l'ha nanio (9)
 L'altro zorno el vien via con un ritatto;
 El me lo mette là senza parlar.
 Mi lo vardo, e m'incanto co fa un matto.
 Quel furbarzo se mette a sghignazzar, (10)
 E el me dise: Coss'è? cossa credeu?
 Che ve voggia per questo innamorar?

(1) Metafora presa dall'uso de' traghetti in Venezia, che sono i passaggi da una parte all'altra del gran canale.

(2) Or' ora, ben tosto.

(3) Vecchi cinquant'anni.

(4) Fanciullo impertinente.

(5) Mi mette in voglia.

(6) Povero meschino.

(7) Istirizzato.

(8) Perdute le forze.

(9) Lo maltratterei.

(10) A ridere.

Donca, (ghe dico mi) cossa voleu ?
 Co sta roba vegnì ? Responde Amor :
 Quel che voggio da vu no lo saveu ?
 Presto : tole la penna , e seve onor :
 Voi , che ve sfadighè per sta noyizza ,
 Bella , nobile , ricca e de bon cuor .
 Scomenzo allora a ranzignar la schizza , (1)
 El me sento che trago una saracca , (2)
 E el me dise : patron , no fa se instizza .
 Ste furie no le stimo una patacca . (3)
 Voggio farme servir da chi voi mi :
 Voi che se scriva , e quel , ch' è pezo , a macca ; (4)
 Anca vu avè godesto ai vostri di ,
 Adesso el paraufino avè da far ;
 Amor comanda , e s' ha da dir de sì ,
 Me scomenzo un pochetto a pasentar . (5)
 Togo in man el retratto , e ghe domando
 La noyizza chi xè , che ho da lodar .
 El me dise : aspettè , l' impegno è gaudo ;
 E sotto un' ala el tira fora un quadro ,
 D' un signor genetoso e venerando .
 Subito visto , subito lo squadro . (6)
 Zelenza Zini ho cognossù al desegno .
 Ah Cupido baron , ti xè un gran ladro . (7)

(1) A grinzare il naso .

(2) Un cospetto .

(3) Un zero .

(4) A ufo .

(5) A pacificarmi .

(6) Lo riconosco .

(7) Barone e ladro , in questo senso scherzoso vuol dire accorto .

Questo, ch'è quà xè un cavalier de inzegno,
 Che fin' adesso s'ha burlà de ti;
 Come astu fatto a superà sto impegno?
 No, (me risponde Amor) nò son stà mi;
 Varda stà bella dama; ella gh'ha el vanto
 D'averlo fatto innainzar così.
 Per trarlo in rede ho tanto fatto e tanto,
 Ho rotto l'arco, ho buttà via le frecce,
 E al fin la bisia xè vagnua all'incanto.
 Varda, poeta mio, quante bellezze!
 Benedetti quei occhi e quella bocca,
 Benedetta quel viso e quelle drezze. (1)
 No la xè miga una bellezza sciocca,
 De quelle che par statue colorie;
 Dure, dure, incandite, co fa nist rocca. (2)
 Tutte, tutte là gh'ha le grazie mie,
 La xè cara e gentil, la xè vezzosa,
 E la sa tutte del ferir le vie.
 La gh'ha un'aria soave e onnestosa;
 Al viso, ai vezzi, alle parole, al moto,
 Non ho visto ai mî di più bella sposa.
 Mi a ste parole la saliva ingioto.
 Ordeno al servitor dell'acqua fresca,
 Ghè ne bevo tre fiaa per el sangioto.
 Maraveggia nò xè se co sta lesca
 De sto sposo novelo el cuor se impizza.
 Cò sta sorte de robba no se tresca.
 E Amor, che i cuori per el più impastizza,
 Sta volta un sposo l'ha trovà che in tutto
 Degno xè del bel cuor de sta novizza.

(1) Treccie.

(2) Come una conosciuta.

Zovene, bello, maglioso e putto,
 Fatto a posta per ela; e in cao dell'anno
 De sta fattura vederemo el frutto,
 Tuti per verità gera in affanno,
 Credendo un cavalier, che xè fio solo, (1)
 D'amor nemigo, ma el xè stà un iuganno,
 Nol s'ha volesto maridar de svolto: (2)
 L'ha cerchà la so costa, e el l'ha trovada,
 Venezia, agra con ti me ne consolo,
 Venezia, sempre più ti è fortunada,
 Vedendo co sto santo matrimonio
 Sta nobile famèggia assicurada,
 Vorave se podesse, in testimonio
 Del mio piaser, scioglier la ose al canto;
 Ma no so cossà dir per sant'Antonio.
 De sti novizzi poderia dir tanto,
 Ma me confondo in mezzo all'abbondanza,
 Vardo, penso, scomenzo, e pò m'incanto.
 Vol el debito mio, vol da creanza
 Che principia a lodar la nobiltà,
 Per seguitar la consuetà usanza.
 Della casa Donada e chi no sa
 I dosi, i senatori... oh possar Bacco,
 Sento a dirne da Amor: fermetè là.
 De sta sorte de cosse el mondo è stracco,
 E se de meggio no ti g'ha in cantier, (3)
 Ti pol metèr ancuo le pive in sacco.
 Se el fusse un matrimonio forestier
 Tra do famègje incognite al paese,
 Te lasscrave far el to mestier.

(1) Solo di sua famiglia.

(2) All'impazzata.

(3) In pronto.

La bella sposa, e el cavalier cortese,
 Xè soggetto bastante a un gràn poema,
 Degno dell' invenzion del Ferrarese.
 Lo so anca mi, che podaria sto tema
 Farte più grandò dell' Ariosto, e el Tasso.
 Ma la forza te manca, e el cuor te trema.
 Forà del to sentier no far un passo,
 Che se ti vol alzar un pochetto,
 A mez' aria, per dia, ti caschi al basso.
 Varda, me dise Amor, sto retrattin;
 Pittura e Poesia xè do sorèlle;
 Provete de copiar sto bel visiu.
 Varda del sposo le sembianze belle;
 Depenzi co la pena se ti pol
 Quel, che ha fatto el pittor su ste do tele.
 Amor, ti me pol dir quel, che ti vol,
 No so quel che me fazzo, o quel che diga:
 Se perde i occhi, co se varda el sol.
 Lassa per carità, che me destriga,
 E se la negativa te xe garba,
 Anca mi a dir de nò fazzo fadiga.
 Dal despiazer me peleria la barba;
 Ma vol che scriva per el so teatro
 Della novizza so zelenza barba. (1)
 In fin a adesso solamente quatro
 Commedie ho fatto, e el popolo curioso
 Vorìa che ghe ne fasse ventiquatro.
 Sto patron, che con mi xe generoso,
 Me preme de servirlo, come vìa.
 So, che el me ama, e ghe ne son zeloso.

(1) L' eccellentissimo signor Francesco Vendramin zio della
 sposa, e padrone del teatro di san Luca.

E po, se t' ho dà dir la verità,
 Questa xe la mia intrada, e in casa mia,
 Se no laoto, no se inagnerà.

Amor prencipia a dirme vellania,

El tof suso i ritratti e manazzando,

El mie dise rabbioso: andero via.

Mir recordete ben, che anca ti, quando

Ti gh' averà de mi qualche occorrenza,

No sperar più d' averme al to comando.

Mi ghe respondo: Amor, ghe vuol pazienza.

Za sto tiro da ti me l' aspettava.

Va pur; ti m' ha servido a sufficienza,

Xe passà el tempo che Berta filava.

CAPITOLO

PER LA VESTIZIONE DELLA SIGNORA

ELENA ZANON

Signor Prospero mio, vi parlo schietto;
Tutto il giorno mi struggo al tavolino
E venite voi pur per un sonetto?
Sembra cosa da nulla un sonettino,
E pure il peso a me rassembra tale,
Come il carico pesa ad un facthino.
Se non foste un degnissimo speziale,
Che più dell'interesse ama l'amico,
Direi, lo fate acciò mi venga un male.
Son quattordici versi, anch'io lo dico.
Non è la quantità; ma l'argomento,
E l'intenzion che mettemi in intrico.
Io, che di novità vago mi sento,
Dover sempre ridir la stessa cosa,
Per monache, o per nozze, è il mio tormento.
È ver che questa santa religiosa
Figlia è di padre tal, che mi vuol bene,
E dirvi un no la mossa mia non osa.
Anzi, a mia confusione, or mi sovviene,
Ch'ei per altri mi chiese, un dì, i miei carmi,
Ed io mal corrisposi alla sua speme.

E questa occasione saria di farmi
 Degno del suo perdono, e il suo bel cuore,
 E l'amicizia sua riacquistarmi.
 Onde, per dirla, reputo un favore,
 Chiesta mi abbiate una composizione,
 Ma per fare un sonetto io non ho cuore.
 Molto meno una lirica canzone,
 Un'oda, un'elegia, ch'io non mi glorio
 Star co' i vati sublimi al paragone.
 Queste son cose per il conte *Florio* (1)
 Che Italia nostra e i nostri tempi onora,
 Che ha della dolce poesia l'emporio.
 Ei, che il nobile vate ama ed onora,
 Avrà carmi da lui sublimi e degni
 Di questa figlia, che il suo Cristo adora.
 Sfugge la musa mia dagli alti impegni.
 La mia lira, il mio plettro è il colascione;
 E del facile stil non passo i segni.
 E se talvolta in simile funzione
 Invitato a cantar mi feci onore,
 N' ebbe il merto lo scherzo, e l'invenzione.
 Ma stanco d'inaffiar col mio sudore
 L'arbore, che fruttava in quel giardino,
 Consumate ho le frondi e il frutto e il fiore.
 Mi è rimasto del tronco un fuscellino,
 Che per ultima scorta avea serbato,
 E di spremerne il succo era destino.
 E in avvenire, se vepp'è cercato
 Ad inventare in argomento eguale,
 L'arbore mostrerò bello e seccato.

(1) Colto e dottissimo cavaliere, ed eccellente poeta della città di Udine, che è la patria medesima del signor Antonio Zanon padre della monaca.

Paragono la chiostra monacale,
 Prospero mio, di semplici a un giardino,
 Ch'è la vigna miglior dello speciale.
 In quelle mura il Santo Amor divino
 È il giardinier, che le celesti piante
 Custodisce, e coltiva al lor destino.
 Erbe là dentro salutarì e sante
 Si veggono fiorir, che han la virtù
 Di risanare infermità cotante.
 Pier d'aconito è il mondo, e di cicute;
 Sono i farmaci suoi dell'arte inganno,
 Che la morte ci reca, e non salute.
 Chi oppresso ha il sen d'orgoglioso affanno,
 Colga nel chiostro d'umiltate il fiore,
 Della superbia a medicare il danno.
 Chi d'avarizia macerato ha il cuore,
 Trova di povertà, fra quelle soglie,
 La bella pianta, d'ogni ben maggiore.
 Chi è circondato dalle triste voglie
 Della scorretta umanità infelice,
 Ecco di castità le sante foglie.
 Se dell'invidia forsennata ultrice
 Punger sentite crudelmente il seno,
 Quivi d'amor fraterno è la radice.
 Se della gola il perloido veleno
 V'accende il cor, dell'astinenza il seme
 Alle sordide brame impone il freno.
 Chi d'ira acceso si distinge e fremente,
 Di santa pace e carità fraterna
 Vegga le piante a germogliare insieme.
 E chi dall'ozio, e dall'accidia eterna
 Oppresso vive, se al giardin s'accosta,
 Sentirassi cambiar la noja interua.

Ecco , mirate , al bel giardin si accosta
 Vergine saggia , che nel proprio seno
 Ogni bel fiore è a coltivar disposta .
 Elena trapiantata in quel terreno ,
 Arbor diventa dalla grazia eletto
 A estirpar dalla terra ogni veleno .
 Piena di santo amor la lingua , e il petto ,
 Sarà di tutti medica pietosa
 Coi dolci accenti , e coll' amile aspetto .
 Questa sarà la pianta prodigiosa
 Che saprà col consiglio e coll' esempio
 Guarir la piaga in ogni seno ascosa .
 Farmaco per guarire il cuor di un empio
 Nè Ippocrate ci mostra , nè Galeno ,
 Nè d' Esculapio si ritrova al tempio .
 Quanti mali nel mondo avria di meo
 L' uomo a patir , se i cinque sentimenti
 Colla sana ragion ponesse a freno ;
 E la farmacopea medicamenti
 Quanti men spacceria , se i Cristiani
 Fossero più discreti e continenti !
 Gli oppiati , le triache , e gli orvietani
 Le confezion , le pillole , i sciroppi
 Dar si potrebbero per minestra ai cani .
 E se i vizj dell' uom non fosser troppi ,
 Tanti empiastri , cerotti , e digestivi
 Non vi sarian per istroppiare i zoppi ,
 E voi altri speziai sareste privi
 Della fatica di prestare ajuto
 Con i farmaci vostri a i corpi vivi .
 Se quel vago giardin testè veduto
 Fosse luogo per tutti , in mia coscienza ,
 Se non ci entrassi anch' io , diventì muto .

Ma di vergini santo è residenza.
 Chiedo per grazia dalle sacre soglie
 Qualche frutto al mio cuor di penitenza,
 Elena pia che in quelle rozze spoglie
 Serbate ancora l'anima gentile,
 Del cambiate al mio cuor pensieri, e voglie,
 In avvenir più mansueti e umile
 Soffrirò i pesi della sorte ingrata,
 Virtute usando in superar la hile.
 E la coscienza d'ogni mal purgata,
 Non avrò più d'intorno alcun malanno.
 Ecco, la medicina ho ritrovata.
 Signor Prospero caro, vostro danno.

CAPITOLO

PER LA PROFESSIONE DELLA RELIGIOSA

ELENA ZANON

Se Dio mi salvi, astrologo son stato,
Prospero mio gentil, quando vi ho detto,
Ch'era il vostro mestier bell'e spacciato.
Ch'Elena, medicandò l'intelletto
Di chi si affissa negli esempi suoi,
Rendere può ciascun sano e perfetto.
E, diciamola schietta in fra di noi,
Prevedendo dell'arte le rovine,
Credo, che la lasciate il primo voi,
E ponendo in non cal le medicine,
Parmi, che siate divenuto a un tratto
Spezial da confetti e paste fine.
Poichè, in grata mercè di quel, che ho fatto,
Mi mandaste canditi e zuccherini,
E di confetti, e di ciambelle un piatto.
Nè amici, nè parenti, nè vicini
Ebber da me di que' confetti un solo,
Nè la moglie medesima, o i nepotini.
Tengoli pello studio, e mi consolo,
Ora questo, ora quel frutto assaggiando,
E la noja tal'or dal sen m'invola.

Prendo in bocca un confetto, e distillando
 La dolcezza nel petto a poco a poco,
 Vo le viscere mie dolcificando,
 E giunto il sale dell' addome al loco,
 Dove i sedici nervi uniti sono,
 Manda fino al cervello un dolce foco.
 E in me destando delle rime il suono,
 Dolce metro m' inspira e dolci carmi,
 E dolcissimo poi scrivo e ragiono.
 Ora che di bel nuovo a domandarmi,
 Versi venite per la pia douzella,
 Che si vota per sempre ai sacri marini,
 A soddisfarvi l' animo mi appella;
 Il soverchio cantar fuoco mi ha reso,
 Ed arrucata è la mia musa anch' ella;
 Ma un de' vostri confetti in bocca ho preso,
 E dimenatol fra le labbia alquanto,
 L' aspera lingua raddolcir m' ho inteso.
 E la voce disciolgo al dolce canto,
 Fuor di me stesso in estasi rapito
 Dallo poter dell' argomento santo.
 Febo i dodici séguiti ha già finito
 Di visitar, della sua sfera intorno,
 Dacchè il saqueo la Vergine ha vestito,
 E sospirava, ed affrettava il giorno
 Da poter dir: Tagliarmi sol può morte
 Queste mie lane, e questo mio soggiorno.
 Chiusansi pure dell' uscir le porte,
 Che con tre chiodi alla divina croce
 Son crocifissa di Gesù consorte.
 Dal cuor si parte la triplice voce,
 Che, con tre voti, a Dio mi crocifigge.
 Per man d' Amor, pietosamente atroce.

Tom. XVII.

L' anima in Dio contenta non affligge

Castità, povertà, nè obbedienza,

Che il vólgo ignaro per dolor trafigge.

Due son le vie, che in nostra dipartenza

Dall' albergo terren guidano al cielo:

O innocenza nativa, o penitenza.

La Dio mercè, se custodito ho il velo

Del primiero candor, sperar mi giova

Arder fra le lucerne del vangelo.

Ma l' inimico tutto di fa prova

Di soffiar contro alla leggiera vampa,

Per il desio, che d' ammorzarla ei cova.

Felice quel, che dal periglio scampa,

E della grazia l' unico riparo

Sa porre intôrno dell' accesa lampa.

Quanto riesce il patimento amaro

A chi per colpa ai gemiti soggiace,

Patir per grazia all' innocente è caro.

E Babilonia nella ria fornace

Mira i tre giovanetti in mezzo al foco

Lodare il nume, e passeggiare in pace.

Prospero, ahinè, che sol più bel vien roco

L' inusato mio stile, e di un candito

D' uopo averci per confortarmi un poco.

Ma non duran le cose all' infinito

E il soave piacer del zuccherini

(Dio perdoni la gola) ho già finito.

Ed è inutil perciò, ch' io mi tapiai,

Che sì preziosi amabili dolciori

Non si trovano al mondo per quattrini.

Quello zucchero avea tanti sapori

Quanti ne avea la manna del deserto,

Che coglievan gli Ebrei fra l'erbe e i fiori.

E fin dapprima io lo tenea per certo ,
 Che i dolci vostri fosser benedetti ,
 Prospero , da colui , che ha divin merito
 Che Maria Crocifissa a quei confetti
 Avesse data la benedizione ,
 Che oltre natura li rese perfetti ;
 Ed è fondata questa mia ragione
 Sull' esperienza , che Ippocrate chiama
 Delle cose maestra , e decisione .
 Come la Musa mia povera e grama ,
 Di lei cantando di virtù ripiena ,
 Potea sperar di soddisfar sua brama ?
 Come potea cangiar comica vena
 Nel sacro umor dalla mia penna uscito ,
 In cui la man si riconosce appena ?
 Ecco il prodigio , che s'incerto addito ;
 Terminata la fonte di dolcezza ,
 È il dolce metro dal mio sen smarrito .
 Dir mi resta di lei , che il mondo sprezza ,
 Le battaglie sofferte , e le vittorie
 Che riportar sull' inimico è arvezza .
 E vorrei pur nelle future istorie
 Per esempio mandar delle donzelle
 I commentarj delle sue memorie ,
 E dir vorrei , che le virtù più belle
 Dall' onorato genitore apprese ,
 Che il miglior latte coll' esempio dielle
 Ma da me solo per sì fatte imprese
 Atto non sono , e mancami quel bene ,
 Che maggior di me stesso un dì mi rese .
 Finiti ho i dolci , e terminar convien .

CAPITOLO
PER IL SIG. SEBASTIAN VENIER
PODESTÀ DI BERGAMO
ALL' AVV. GIUSEPPE ALCAINI

Povero me ! che professione è questa ?
Signor Giuseppe mio , son disperato ,
Non so dovè mi sia , non ho più festa .
So che gli uomini tutti , in ogni stato ,
Trovàn chè dir contro la lor fortuna ,
E che ciascun per travagliare è nato .
Ma io per verità scelsi quell' una ,
Fra tante strade al galantuomo aperte ,
Che poco grano , e molta paglia aduna .
Chi viene in casa mia mira coperte
Le tavole , i scaffali , e infin le sedie
D' ordinazioni , che mi sono offerte .
Chi vuol drammi da me , chi vuol commedie ,
Chi un capitolo chiede , e chi un sonetto ,
Per far , che il mondo a spese mie s' attedie .
Non si fa un matrimonio benedetto ,
Non si veste una santa religiosa ,
Ch' io non mi vegga a verseggiar costretto .
Quando fissa ho la mente in una casa ,
Vien l' altra , ed ho a lasciar quella per questa ,
E ciascuna di loro è premurosa .

Vieu l'impresario a farmi la richiesta
 Di un dramma musical; prendo l'impegno,
 E il mio cervello a immaginar si appresta;
 Ecco un comico arriva, e mostra adegno,
 Perché io posponga la commedia al drama;
 Io la comineslia terminar m'impegno.
 Pongomi a verseggiar; manda una dama
 A dirmi, che la monaca la figlia,
 Che qualcosa del mio da lei si brama,
 Il dovere mi sprona, e mi consiglia.
 Presto, presto, si canti e si dia lode
 Alla vergine saggia e alla famiglia.
 Prendo in mano la penna, e venir s'ode
 Uno a dirmi: non sai, che si matita
 Una vaga donzella a un giovin prode?
 L'illustre casa a verseggiar t'invita;
 Lascia, lascia ogni studio in abbandono,
 Se tu lo neghi, il cavalier s'irrita.
 Da mille cose imbarazzato io sono,
 Di buon core per tutti io mi affatico,
 Ma poi col presto non si accorda il buono.
 L'altr'jeri immerso nel fatale intrico
 Di contentare un mastro di cappella,
 Nel concluder l'arietta, ecco un amico
 In nome vostro a verseggiar mi appella.
 Il comando lui ouora, io lo confesso,
 Ma la fretta mi cruccia, e mi flagella.
 Chiedo, che qualche dì mi sia concesso:
 Signor no, mi risponde il *Grisellini*,
 Quel che hai da far, lo devi fare adesso.
 Tutto devi lasciar. Vuol l'*Alciani*
 Cantar le glorie del Venier sublime
 Saggio rettor di Bergamo ai confini.

E di farlo desia colle tue rime;
 E t'invita a salir del bel Parnaso,
 Per il veneto eroe, le sacre cime.

Mi sento allor da un bel furore invaso,
 Getto il dramma in un canto, e degli umori
 D' Aganippe raccor procuro un vaso.

Veggio il saggio *Vener* fra suoi splendori
 Le bilancie d' Astrea tenere in mano,
 Sprezzare il fasto, e meritar gli onori.

Venero il sangue illustre veterano,
 Che fid dai primi secoli gloriosi
 Accrebbe il vanto al nome veneziano.

Venero i dogi e i senator fatnosi
 E i guerrier forti e gli orator preclari,
 E della patria i difensor gelosi.

E *Sebastian* i fortunati e chiari
 Avi sublimi secondare i veggio
 Con talenti felici e singolari.

Or più che mai di Bergamo nel seggio
 Splendono vagamente a lui d'intorno
 Quelle virtù, che gli fan corteggio.

E tornando dell' Adria al bel soggiorno,
 Fra i padri eccelsi lo vedran le genti
 Di nuovi meriti e nuovi fregi adorni.

Odo le voci querule dolenti
 De' Bergamaschi, alla partenza amara,
 Spiegar la doglia in rispettosì accenti.

Chiamar la sorte dei suoi doni avara,
 Tesser di lui la memoranda istoria,
 Da cui clemenza a regolarsi impara.

Odo i cigni eternar la sua memoria,
 Veggio assollarsi il popolo divoto,
 Ed egli utile starsi in tanta gloria.

Il suo talento, il suo saper mi è noto,
 L' alma sua generosa e il bel costume
 Di prevenir de' bisognosi il voto;
 Alzo le penne all' apollineo nume,
 Scuoto la polve, che mi aggrava, e il fango,
 E all' uopo chiedo alla mia mente il lume.
 Vorrei salir de' primi xati al rango;
 Ma la mia musa al basso stile agvezza,
 Non regge al volo, e qual io fui rimango.
 Ogni stile può aver la sua bellezza;
 Piace tal' un noll' imitare il Berni,
 Che, seguendo il Petrarca, si disprezza.
 Ed io ne' miei componimenti alterni,
 Or parlando del volgo, or degli eroi,
 Non ho stil, che m' regga e mi governi.
 Scrivo comica scena, e sbalzo poi
 In ottave, in canzoni, in madrigali;
 Mà come, santo Dio, ditelo voi.
 Tanti varj argomenti ed ineguali
 Mi confondon la mente e l' intelletto,
 Ch' uomini non si danno universal.
 Da voi, signor, rimproverar mi aspetto
 Che basse rime alla grand' opra impiego,
 Ed io stesso conosco il mio difetto.
 Dispensatemi, in grazia, io ve ne priego
 Altri scegliete al nobile disegno
 Atto i' non sono a sì sublime impiego.
 Freme di rabbia, ed ho me stesso a sdegno,
 Strapazzato veggendo il mio lavoro
 In un mestier di sì scabroso impiego.
 Eppur allor ch' io passeggiava il l'oro
 Colla vesta talare, e il parruccone,
 Mi sembravan le muse il mio ristoro.

Son per natura un pocolin poltrone;
 Piacemi dormir tardi, e mi poneva
 La campana di terza in soggezione.
 Gran faccende a palazzo io non faceva,
 Tanti avvocati mi mettean paura,
 Ed il merito vostro io non aveva.
 In voi l'arte si unisce alla natura,
 Ed accorda ciascun, che siete al mondo
 Nato per la felice avvocatura.
 Cauto in propor, nell'arringar facendo,
 Forte, facile, chiaro è convincente,
 Grave, occorrendo, e all'occasione giocondo.
 Benedica il Signor la vostra mente,
 Vi mantenga la voce alta e sonora,
 Che chi voce non ha non val niente.
 Ma se il vostro saper tanto si onora,
 Se stil purgato, e bei pensieri avete,
 Al presente desio supplite ancora.
 Dell' illustre Venier, che in cuor tenete,
 Voi potete cantar le glorie in prosa,
 Se nato al mondo a verseggiar non siete.
 L'arte oratoria è arte strepitosa,
 Che fa onore agli eroi, dicendo il vero;
 Passa la poesia per favolosa.
 Ecco aperto di laudi il bel sentiero,
 Ecco d' encomj il cavalier più degno,
 Panegirico fate a lui sincero,
 Ch' io supplire non posso al grande impegno.

CAPITOLO

PER LA PROFESSIONE DELLA RELIGIOSA

GELTRUDE QUERINI

Da ridere mi vien, qualora io sento
Battere alla mia porta, or questo, or quello
A incaricarmi di un componimento;
E dirmi: lo vorrei grazioso e bello,
E lungo, e presto, e che povesse in uso
Adesso piucchè mai testa e cervello.
Quanto più mi difendo e più mi schiso,
Cresce l'istanza, e quasi la violenza,
E guai a me, se di cantar ricuso.
Ma talvolta darei in impazienza
Che vi credete? che abbiano i miei versi
In *articulo mortis* l'indulgenza?
De' poeti vi son purgati e tersi
Molto meglio di me, che vi faranno
Carmi d'ambrosia e nettare cospersi.
Il mio povero stil tutti lo sanno.
Spremi, spremi, che n'esce? fanfaluche,
Magre facezie, che sapor non hanno.
E pur fuori mi cacciau dalle buche,
E voglion, che imbratti, a mio dispetto,
Le carte per avvogliere le acciuche.

Una mattina stavami nel letto,

E una signora amica di mia moglie.

Viene a rompermi il sonno benedetto.

Siede affannosa, ed il zendal si scioglie,

E dicemi: Goldoni, una premura.

M'ha condotta per tempo a queste soglie.

Una dama rinchiusa in sacre mura

Ohi cospetto di Batco, allor gridai,

Era meglio venir di notte oscura.

Dal sonno appena ho mal disgombrì i rai,

Viene a darmi il buon di con un tormento!

Indi sotto alla coltre io mi cacciai.

La cara moglie sotto voce i sento

Dire all'amica: statevi quieta,

Farò far mio marito a mio talento.

D'obbligarlo ho la via certa e segreta:

Scrivèrò, scrivèrò, prendo l'impegno.

Bella cosa esser moglie di un poeta!

Dice quell'altra amica, vi consegno

Questo picciolo foglio, in cui distesi

Quanto basta a spiegare il mio disegno.

Io fingea non capir; ma tutto intesi,

E fra me dissi: oh via per la consorte.

So che i miei versi non saran mai spesi.

Odesi in quell'istante aprir le porte,

E veggio il servo colla cioccolata,

Chè, a dir la verità, mi piace forte;

E mentre a me la chiechiera vien data,

Tu vece di ciambella, o zuccherino,

Veggio la carta sul toidm locata.

Apro, senza parlare, il bullettino,

Scritto vi trovo di Geltrude il nome,

E del gran sacrificio il dr vicino.

A tal lettura, non saprei dir come,
 Di novello desio m' accesi il petto,
 E accettai di cantar le dolci sonne.
 E alla signora con gioviale aspetto:
 Dunque, diss' io, la nobile fanciulla
 Abbandona per sempre il patrio tetto?
 E le ricchezze sue conta per nulla?
 E l'esser sola di sì gran famiglia
 All' eroico suo cuor sembra una frulla?
 Non le sovvien, che di Tommaso è figlia,
 Di quel Tommaso, che la patria onora?
 Chi la guida a tal passo e la consiglia?
 Torno confuso a rintanarmi allora
 Delle coltrici al peso, e il senso umano
 Dalla filosofia soccorso implora:
 Penso e rifletto, che ogni bene è vano:
 Di questa vita, e che più d'oro e argento
 Giova la pace non sperata in vano.
 Oh! quante donne lacrimare io sento
 Fra le gemme e i tesori, e prender noja
 Di ciò, che promettea gaudio e contento:
 L' anima, ch' è immortale, è quella gioja
 Che rimar sola fra cotanti beati,
 Quando la carne si disciolga, e muoja.
 E che i giorni sien foschi; o sien sereni,
 La vita è un punto, e il calcolo è infinito
 Tra i piaceri celesti ed i terreni.
 Scegliere a suo piacer poter il marito,
 Nobile, doviziosa, alma donzella,
 Che a ognun caro saria sì gran partito.
 Ma seriamente nel suo cor favella,
 E dice: ho d' antepor sposo mortale,
 Sè al talamo immortal sposo mi appella?

So , che il mondo più stima chi più vale ,
 Nell' accrescere i beni e la ricchezza ,
 E ad alto grado per industria sale .
 Ed io , che cerco alla maggiore altezza ,
 Della gloria salir fra i ben celesti ,
 Avrò nemici della mia allegrezza ?
 E adorna rei vorrian di ricche vesti ,
 Anzi che della grazia del Signore ?
 Ah non pensan così gli amici onesti .
 In cost dir , da insolito soporè
 Preso , m' addormentai placidamente ,
 E sognai cose da recar stupore .
 Vidi una turba di confusa gente ,
 Mossa da fini fra di lor distanti ,
 Di Geltrude parlar concordemente .
 Sarti , crestaje , calzalai , mercadi
 Dicean : speriamo , che uscirà del chiostro ,
 E vorrà nosco spendere i contanti ;
 E ricca la vedrem fra l' oro e l' osto ,
 E di gemme splendente in ogni parte ,
 E l' util della pompa sarà nostro .
 E mi parve veder cortil ripieno
 Di cuochi , spenditori e credenzieri ,
 Delle nozze aspettando il dì sereno .
 E donzelle e braccieri e camerieri ,
 Che desiosi di servir la dama
 Di speranza nutriano i lor pensieri .
 Indi salgo una scala , che dirama
 In due parti , ed arrivo a un vasto sito .
 Che in veneziano il portico si chiama .
 Colà un drappel di cavalieri unito
 Parvemi di vedere ; e chi di loro
 Si offre per cavalier , chi per marito .

E cantar odo mille voci in coro:

« Scendi Cupido dei tuoi strali armato,

« Ed impiaga costei per tuo decoro.

Ma il canto appena dalla turba alzato,

Una voce dal ciel gridò: tacete.

E il palagio cadeo precipitato.

Al romore mi destò, e, dove siete?

Dico alla dónne, e più non le riveggo,

Ch'eran ite di fuori chiete chiete.

M'alzo io farsetto, e su le piume io seggo.

E chiamo il servo al suon del campanello,

E penna e carta e calamaio i chieggo,

E senz'aver da struggermi il cervello

Per servire alla moglie ed alla amica,

Questo sogno mi parve buono e bello.

Lo stesi con pochissima fatica;

Lo consegnai all'ospite gentile:

Ite, le dissi, e il ciel vi benedica.

E guardi me da un'occasione simile.

TERZETTI IN LINGUA VENEZIANA

PER LE NOZZE

BENZON E MEMO.

L'ultimo dì del mese dei meloni, (1)
Al solito sentà al mio tablin; (2)
Sento una ose a dir: ghe xè el Gokloni?
No i me lascia mai star. Mo che destin!
Ghe respondo: el ghe xè, coi denti strètti,
Mastegando la penna un pochettin.
Se i mè vegnisse a domandar sonetti. (3)
Digo drento de mi, sia chi se sia,
Ghe respondo de no senza rispetti.
Ghe n'ho fatto abbastanza in vita mia,
No so più cossa far, ne cossa dir;
No ghe ne fazzo più, la xè fenìa.

(1) Il mese d'agosto.

(2) Tavola, su cui si scrive.

(3) Qui per sonetti s'intende ogni sorte di componimento per monache, o per nozze, poichè in tali occasioni, chi domanda, domanda ordinariamente un sonetto.

Che che ngr è, (1) me vedo a comparir

Sior Francesco (2) Pitteri scalmanà, (3)

E el me dise: ve prego a compatir,

Caro sior Carlo, se son vegnù qua

A disturbarve in tempo, che scrive.

El se senta, el se suga (4), el chiappa, fitt.

Cossa voleu? cossa xè stà? parlè.

El me scoinceuza a dir, che un zentilomo (5)

Da mi lo manda, e nol vuol dir chi el xè.

Subito ch'ho sentio sto primo tomo,

Digo, drento de mi, l'ho indovinaa,

O nozze, o monestier, da galantomo. (6)

El dise: v'ho da far un'imbassada,

Ma da parte de chi no ve lo digo,

Farsi lo saverè per altra strada.

So, che ste cosse le ve xè d'INTRIGO,

E a tanti, che me dà sta commission

Ghe respondo: nol pol; casì me sbrigo.

Ma non posso cavarne (7) in sta occasion;

Se tratta de servir, caro sior Carlo,

Un vostro generoso e mio paron. (8)

(1) Tutto ad un tratto.

(2) Quell' onoratissimo stampatore, che ha lasciato degna memoria al mondo del suo talento, e delle sue amabili qualità personali, e che ha stampate molte opere dell' autore; specialmente i dieci tomi delle sue commedie, intitolati il Nuovo Teatro comico del Goldoni.

(3) Riscaldato.

(4) Si asciuga, e prende fiato.

(5) S' intende un nobile veneziano.

(6) Come chi dicesse, l'ho indovinata davvero, sull'onor mio.

(7) Sottrarmi.

(8) Padrone, cioè protettore.

Sta volta, in verità, bisogna farlo,
 Feme un capitoletto, o un sonettin,
 Cossa disen? mi stago là e no parlo.
 Vedo, ch'el tira fora un bolettin,
 Ch'el me varda in tel muso (1), e che pian pian
 El me lo petta (2) là sul taolin.
 Senza responder gnente el togo in man,
 E al nome d'una Memo, e d'un Benzon
 Subito me consolo, da cristian. (3)
 Sior Francesco, ghe digo (e scambio tou) (4)
 Ste nozze le me mette in allegria,
 Sfadigar me vorria per parer boh.
 Ma una commedia, che no xe fenìa,
 Me occupa intieramente, e un de sti di
 A redosso me vien la compagnia. (5)
 Son cusì stracco, che non posso più. (6)
 Se avvicina l'autunno e el carneval,
 E tutti quanti se confida in mi.
 Più tosto che dir poco, e ch'el dir mal
 De ste do case e de sti do novizzi,
 Dirghe la verità xe manco mal.
 Goldoni xe intrigà in ti so pastizzi. (7)
 Se el podesse, gramazzo (8), el lo farave,
 Per i patroni l'anderia su i stizzi. (9)

(1) Muso, per viso si dice in Venezia comunemente.

(2) Lo mette lì.

(3) Affermativa con giuramento.

(4) Cambia il tuono di voce.

(5) L'autore aspettava a momenti la compagnia de' comici, per i quali scriveva in quel tempo.

(6) Più.

(7) Qui l'autore sia per ischerzo, o sia per modestia, chiama le sue commedie pasticci.

(8) Pover' Uomo.

(9) Si getterebbe nel fuoco.

In tun' altra occasion me inzegnerave,
 (Seguito a dir) de stuzzegar la rima,
 De far quattro terzetti, o quattro ottave.
 Ma gh' ho tanto rispetto e tanta stima
 Per sta casa Benzon, per casa Memo,
 Che ghe vol tempo da pensarghe in prima
 A tor la penna me confondo e tremo,
 Disemola, compare (1), tra de nu.
 Questi i merita assai, no se burlema (2).
 Caro, el mio caro ben (3), disèlo vu,
 Se per lodar sta sorte de fameggie
 Ghe vorave sic mesi e ancora più.
 Xe senio el tempo delle maravèggie (4).
 Una volta poteva in quattro di
 Far tante cosse da inarcar le ceggie (5).
 Adesso, amigo, no la xe cusì.
 Seimo debotto della botta al fondo,
 E ghe penso e sfadigo ancora pi (6).
 E per questo me perdo, e me confondo,
 Sentindo dei Benzon le memorie.
 Cusì famose e strepitose al mondo.
 M'atrecordo aver letto nell' istorie,
 Che de Crema signori, e de Milan,
 I ha avudo in Lombardia guerre e vittorie,

(1) Termine d'amicizia.

(2) Confessiamo la verità.

(3) La lingua veneziana è piena di queste espressioni tenere verso gli amici.

(4) Maraviglie, cioè, in questo senso, dei prodigi.

(5) Far tanto in poco tempo, che faceva stupire il mondo.

(6) Ancora più.

E in tempo, ai nostri zorni assae lontan,
 Sta fameggia s'ha unito per onor,
 Al supremo conseggio venezian;
 Dove l'ha sempre conservà el valor
 Dei so primi parenti, e in terra e in mar,
 Omeni produsendo de gran cuor.
 Tra i quali ho sentio tantò a decantar
 Zorzi Benzon, nel secolo passà,
 Che s'ha visto in armada a comandar
 Che nave, che galere ha governà,
 Del regno de Morea proveditor,
 Capitan de Vicenza e Podestà.
 E dei Memi savè quanto splendor
 A sto paese derivar s'ha visto,
 Pient de gloria e de paterno a nor.
 Sior Francesco Pittefi, no resisto
 Al numero dei dosi e benator;
 Le mie forze conosso, e me rattisto.
 Sento, che me disé: se dei maggiori
 No gh'avè tempo de lodar i vanti;
 Al novizzi pensè, cantè de lori.
 Mo no vedeu, che a mettermè davanti
 Un novizzo e una sposa de sta sorte,
 Xè un dir: fermete là, no andar avanti?
 Cosa volèu, che diga de un consorte
 Pien de tante virtù, de glorie tante,
 D'animo grando, generoso e forte?
 E d'una sposa, dell'onesto amante,
 Savia, bella, gentil, coss'oi da dir
 Mi povero gramazzo in tun istante?
 Bisogneria, per farne comparir,
 Che gh'avèsse del tempo in abbondanza,
 Ma appena ho principià, s'ha da fioir.

Amigo, lo vedè, no gh'he speranza.
 Andè dal cavalier, per carità,
 E per mi domandeghe perdonanza.
 Vu no me volè dir, chi v'ha mandà;
 Ma se el xè quello, che me disè el cuor,
 So che el xè un cavalier pien de bontà. (1)
 Diseghe, in nome d'un so servitor,
 Che conoscendo de non esser bon
 Rêsto pien de vergogna e de rossor.
 E quel, che no faria per sto patron
 (Se el xè quel, che m'immagino, ch'el sia)
 No faria per nissun; da quel che son. (2)
 Sior Francesco Pitteri xè andà vja,
 Mezo contento e mezo desgustà,
 Promettendo de far la parte mia.
 Spero, che quel che ho ditto, el ghe dirà;
 Ma per bona memoria in tutt fogiazzo. (3)
 Tutto quel, che ho respeso, ho registrà.
 Voggio poder mostrar mi: poverazzo, (4)
 Che no xè stà per sparangar fadiga;
 Che quando posso, el mió dover lo fazzo.
 E voggio, che se sappia e che se diga
 Per sti sposi novelli el mió rispetto.
 Prego Dio, che i consola e benediga
 In chiesa, in casa, e finalmente in letto.

(1) L'Autore crede sia l'ecceellentissimo signor Bernardo Valier senatore amplissimo, e patente degli sposi... Non s'è ingannato.

(2) Altra maniera di affermare con giuramento d'onore.

(3) In un fogliaccio, in uno scartafaccio.

(4) Pover' uomo.

EPISTOLA

ALLA SIGNORA

TERESA LEBLOND

L' alma figliuol di Venere , che ha mille cuor feriti ,
Ridente oltre l' usato vid' io su questi lini ,
L' arco pendicagli a tergo pomposamente adorno ,
Ed uno strale aurato giva mostrando intorno .
Questo, diceva, è il dardo, che ha punto il più bel cuore,
Prostratevi , o mortali , e rispettate Amore .
Chiesto da me qual fosse di lui la nobil preda ,
Lascia per poco, ei dissennà, ch' io mi riposi e sieda:
Presi da lungi il volo : sia dalla Senna altera
Venivi qua, dove al mare la tua bell' Adria impera;
Vendi a colmar di gioja gente al mio ben rivolta ,
Tu a giubililar ti appresta , e i miei trionfi ascolta ,
Quella rammenta egrègia, vaga , gentil donzella ,
Ch' ebbe in Vinegia il vanto di vezzosetta e bella ,
Affabile con tutti , saggia , prudente , amena ,
Brillante , vivacissima , d' ogni virtù ripiena ;
Quella , che d' Adria in seno ebbe il natal felice ,
Figlia d' illustre padre , d' amabil genitrice ;
Ma che , l' origin tratta dal bel Francese regno ,
Tornò alla patria antica , di tenerezza in segno .

Ah sì, tu ben ravvisi, segue il superbo arciero,
 Colei, di cui dipingoti nobil ritratto è vero,
 Scorgi nelle mie voci, scorgi Teresa espressa,
 E me tu vedi in giubbilo, e me vantar per essa;
 Mira il possente dardo, ch' ha il dì lei sen piagato,
 Vedi la inau, che il nodo ha d' Iueneo formato.
 Sposo, ch' è di lei degno, scelsi fra mille e mille:
 Arte per me contenta d' amabili faville;
 Tu, che l' apprezzi e stimi, lo lami e fannini onore.
 Prostratevi, o mortali, e rispettate Amore.
 Ah, rispos' io, qual lode, qual posso farti omaggio,
 Amor, se a me tu rechi e alla mia patria oltraggio?
 Da noi la sorte, è vero, la trasse in lontananza,
 Ma, riacquistarla un giorno s' avea dolce speranza.
 Or se per te, crudele, è a franco sposo unita,
 Speme di possederla per sempre albiain smarrita.
 Perano i gardi tuoi, empio fatal nemico,
 Venere sì punisca... Povero Amor! che dico?
 Deh al mio garrir perdona, ch' ogni ragione eccede,
 Che, s' abbandona al duolo e l' error suo non vede.
 Viva la sposa all' ombra dei sacri argentei gigli,
 Sian delle spie virtudi imitatori i figli.
 Siano col caro sposo gli affetti suoi concordi,
 Basta, che l' amor nostro gradisca e non sel scordi.
 Amor, le tue vittorie annuo, approvo e lodo;
 Soffro il mio danno in pace, e del suo bene in godo.
 Saggia gentil donzella, vostro bel cuore uniamo
 Questi miei voti accolga, e del minor germano,
 Perdon, perdon, se il perdervi recaci duolo e pianto;
 L' uomo non ha sì facile di superarsi il vanto.
 Viva chi dolcemente vi ha penetrato il core.
 Prostratevi, o mortali, e rispettate Amore.

CAPITOLO IN LINGUA VENEZIANA

PER LA VESTIZIONE

DELLA SIG. TERESA FABRIS

Scrivo a una dama, scrivo a una patrona,
Scrivo per obbedir chi me comanda,
Scrivo per una causa onesta e bona.
Ai vinticinque del passà me manda
La muggier d' un amico un boletin
Co sta gentil, brevissima domanda.
» Una putta, colpia da amor divin,
» Se fa munega a Padua ai Ognissanti.
» E da vu se vorave un sonettin;
» Ve dirò de la putta i pregi e i vanti.
» La xe proteta da la Bonfadini.
Basta, basta cusì, no andemo avanti.
Sta dama, che ha talenti pelegriani
Basta per onorar la fama e el noie
De chi d' ogni virtù passa i confini.
Zelenza benedeta, oh quanto, oh come
Consolar m' ho sentio da sta notizia,
Animar m' ho sentio dal so cognome!
Superando la noja e la pigrizia,
E el despiacer de un simile argomento,
Tolta ho la pena in man con più letizia;

E servo con più lena e più contento
 Quella signora, che m' ha dà el comando,
 Per sta sola rason, che val per cento.
 Xè per mi una fortuna e un' onor grande
 Unir al nome de una religiosa
 El nome de una dama venerando;
 D' una dama benigna e virtuosa
 Che ha con zelo e fervor sempre adempio
 Ai doveri de madre, e a quei de sposa.
 E se strenzer el cuor la s' ha sentio
 Da le disgrazie, familiari al mondo,
 La s' ha sayesto consolar con Dio.
 E Dio farà el so cuor lieto e giozondo,
 Con do fioi, che è l' amor de sto paese;
 E de la niora col ventre fecondo,
 Che domando perdon, dama cortese,
 Se sti mi versi gho dirigo a ela,
 Per far al mondo el mio dover palese.
 Seguto, che a la santa verginela
 Riuscirà grato st' umile tributo
 Più de sentirse a dir, prudente e bela.
 Ch' abandona i parenti e el mondo tuto,
 Sprezza ogni lode, e da modestia imparà
 El generoso angelico rifiuto.
 E se la santa penitenza amara
 La preferisce ai comodi paterni,
 D' ogni piacer contra se stessa avara,
 L' al la per acquistarse i beni eterni,
 E contenta, che Dio l' aprova e loda,
 No la cura del mondo i segni esterni.
 Pur tropo l' adular fato è ala moda,
 E el sesso feminin principalmente,
 Par, che trioufa dei enconj, o goda.

E ho sentio co ste recchie de la zente
 Dir in fuzza a la tal: La xe un portentò.
 E po dirghe da drio: no è vero gnente.
 Chi volesse lodar el bel talento
 De Teresa e la mente e el viso, e el cuor,
 Farlo se poderia con fondamento.
 Ma la xe innamorada del signor,
 E la rinunzia ai meriti profani,
 E no se cura de sto basso onpr.
 E quando, l'altre col andar dei ani,
 Persi averà sti adulatori amanti,
 Tandi pianzendo i non previsù afani,
 Teresa in compagnia d'anzoli santi,
 Zovene più che mai, bela e vezzosa,
 Eterna viverà tra soni e canti.
 La lode più sincera e più sugosa,
 Che convegna a sta putà, è questa sola:
 Dio la conosse, e Dio la vol per sposa.
 Quanto spiega e cantien sta gran parola
 Sposa de Dio? basta cusì. Chi ardise
 Dir de più, no ghe dà, ma essae ghe invola.
 Qua se ferma ogni lode, e qua fenisse;
 E fenisso anca mi, con so licenza,
 Che un tal fregio m'incanta e me stordisse.
 Perdon, per carità, perdon, zelenza,
 Se a dirigerme a ela ho troppo ardio;
 So, che la gh'ha per mi dela clemenza,
 E una tal protettrice è l'onor mio.

CAPITOLO
RECITATO NELL'ACCADEMIA
DEGL'INDUSTRIOSI

Saggi cultori dell' aonle Muse,
Che mai v' indusse ad albergar fra voi
Tal, cui Apollo dai migliori escluse?
Quoi, che oia son, quei, che veran dappoi,
Qual concetto di voi formar potranno,
Se annettete gli abbietti in fra gli eroi?
L'apparenza, cred' io, vi feo l'inganno.
Costui (diceste) che d' arcadia or viene (1)
Anche fra noi può meritâr lo scanno.
Noto forse non vi è, che male, o bene
Canti il pastor, dell' arcade custode
Nome, e campagna facilmente ottiene?
O voi, che gloria vi meritate e lode,
Deh non lasciate nel Liceo nascente
Gli oscuri vati penetrar con frode.
Di me tal ora ragionar si sente,
Come d' un tal, che sa piacere a molti,
Ma il teatro e il paradiso è differente.
Quando i *Parterr* di spettator son folti,
L'occhio s'appaga, e giudica il talento
Di dotti e indotti, geniali e stolti.

(1) L' Autore era di ritorno da Roma.

Né alla superbia trasportar m'è sento
 Per gli applausi felici, né in me scema
 La fortuna contraria il mio ardimento.
 Quello è mestier; né vuol ragion, ch'io tema,
 Nè che troppo confidi, ed ho fondato.
 Coll' esempio e coll' uso il mio sistema.
 Ma se deggio di voi sedere allata,
 E farmi degno del divin alloro,
 Altro vi vuol, che lo mio stile usato,
 Se la vostra amicizia al mio decoro.
 Pensò, col darvi a queste mura ingresso,
 Torna in mio danno il debile lavoro
 Che le macchie minute al sol dappresso
 Veggonsi meglio, e vagliono i confronti
 Ogni difetto a rilevar più espresso.
 Ma poichè foste in mio lavor sì pronti,
 Per lo zelo d'onor, sia vostro impegno,
 Che il nome mio fra gl'immortai si conti.
 E ben potete lo mio basso ingegno
 Alto levar, mostrandomi la via,
 Che voi condusse della gloria al segno.
 Arte e natura alle bell'opre avvia,
 Natura meco non mi par matrigna;
 Dell'arte ho d'uopo, non appresa in pria.
 L'arte, che in voi con magistero alligna,
 Esser può falce, che dal campo spogli
 La pertinace sterile gramigna.
 E qual talora su gli alpestri scogli
 Saggio cultor, se a faticar si mette,
 Fa, che una pianta, o un vago fior germogli;
 Tal voi, bell'alme, alle grand'opre elette,
 Trar potete da me, col tempo e l'uso,
 Il più bel fior dell'opere perfette.

Ecco la speme, onde l'ardire io scuso,
 Se al fianco vostro di seder non temo,
 E quel don, che mi offrite, io non ricuso.
 E tenterò di penetrar l'estremo
 Glorioso confin di lauri cinto,
 E por le labbra al nettare supremo.
 E chi brama vedermi oppresso e vinto,
 E ogni arte adopra, dall'invidia usata,
 Mirerà in volto di vergogna tinto.
 Oh d'egregj cantor turba onorata
 Seguite pur la generosa impresa.
 Oggi per voi la musa mia rinata
 D'onor, di gloria e di speranza è accesa.

TERZETTI
RECITATI NELL' ACCADEMIA
DEGL' INDUSTRIOSI

Oh questa, a vero dir, m'è giunta nuova;
Me ne ricorderò fino ch'io viva,
E per lo meno ad ogni Pasqua d'uova.
In una tal solennità festiva
Chi alla predica va, chi agli spedali,
Ed io convien, che mi rinchiuda e scriva?
Perchè ridurti a questi dì pasquali?
Qualchedun mi dirà, se pur dappoco;
Che hai tu fatto nei dì quaresimali?
Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto poco;
E quel, che ho fatto lo vedrete un giorno
In chiesa, sulla scena, o in altro loco.
Fino il sabato santo io stetti attorno
A certe ottave in veneta favella
Per vergin, che nel chiostro ave il soggiorno.
Ora l'impegno a scrivere m'è appella
Per l'accademia degl' Industriosi,
Dove m'è collocò felice stella.

Ma in mezzo a tanti d'operar vogliosi,
 Che fatte á tempo le lor cose avranno
 Per esporle ai censori valerosi, (1)
 Comparire dovrò per mio malanno
 Con quattro versi schiccherati in fretta,
 Come feci il secondo di dell'anno?
 La mia mala intenzion vi dico schietta,
 Io meditai di fingermi ammalato,
 O di piantar qualch' altra favoletta.
 Ma jeri appunto, dopo aver pranzato,
 In merceria, da santo Salvatore
 Ho il conte Tornielli riscontrato.
 Quel degno cavalier mi fece onore,
 Salutandomi assai cortesemente,
 Ma una stoccata mi ha menato al cuore.
 Poichè in vederlo mi è tornato in mente.
 Ch'ei propose il quesito, *se più danno*
Poesia rechi, o più utile alla gente.
 E i miei compagni gloria si faranno
 L'argomento trattar, da lui proposto,
 Da lui, maestro di color, che sanno,
 Ed io vilmente mi terrò nascosto,
 Nè mostrerommi, alcun de' due partiti
 A favorire o contraddir disposto.
 Ah! che i giorni miglior mi son sfuggiti,
 Tempo mi manca all' onorata impresa,
 E non vi è mezzo, che a cantar m'aiti.
 Se mai per sorte l'accademia offesa
 Si credesse da me, perch'io stassera
 Tengo la musa dal cantar sospesa,

(1) L'uso di tale accademia è di non esporre alcun componi-
 mento, senza che prima sia stato esaminato dai censori della
 medesima.

Dirò, che se fissato oggi non era

L'argomento per tutti, recitata

Avrei la veneziana cantilena.

Meco per verità l'avea recata;

Ma esporla in tal' incontro non ardisco;

Chiedo perdon d'averla nominata.

Dica quello, a cui tocca, ch'io finisco. (1)

(1) Fu pregato l'Autore di recitare il componimento da lui indicato, cosa, che tanto meno gli dispiacque, quanto che l'avea preveduta e desiderata.

CAPITOLO IN LINGUA VENEZIANA

PER LA VESTIZIONE

DELLA NOBIL DONNA

CHIARA VENDRAMIN

In sti sett' an, che con mio contento
Servo cà Vendramin, averò scritto
Par maneghe, o novizze più de cento,
E tra de mi più de una volta ho dito:
Quando cà Vendramin farà fonzion,
Bisogna far qualcosa de pulito.
Oltre el piaser, ghe xè l'obligazion,
E per grazia e per legge e per affetto,
So zefenza Francesco è mio paron.
E ela, sier *Alvise benedetto*,
So, che la gh' ha per mi tanto bon' cuor,
Che l'ocasion de ringraziarla aspetto.
El caso xè vegnù. Nostro Signor
Ha chiamià la sorela al monestier;
Questo el tempo sarìa de farne onor.
Ma sul ponte de far el mio dover,
Vien la freve tersana a disturbar me,
E gh' ho altro, per dirla, in tel pensier.

Vien el medico al letto a visitarne ;
 Vago in signori al nome de la china ,
 Ma ala fin son costretto a fassguarne .
 Per dir la verita , sta medicina
 Xe cativa da tor , ma finalmente
 La xe un prodigio dela man divina :
 E quei , che al medicar ne crede guente ,
 Bisogna , in verita , che i se rassega
 A sto santo febrifugo eccellente .
 Oh benedetta , d'ogni gloria degna ,
 Compagnia de Gesu , che al nostro mondo
 Contra la freve ha inalbera l'insegna !
 Nel regno del Peru caldo e secondo
 I ha scoperto d'un albero la scorza ,
 Che arresta el seme della freve immondo .
 E so la causa original no sinorza
 Sta polvere nel sangue , o in altri umori ,
 Ala natura la da tempo e forza .
 E co la dieta , e i semplici ristori
 Dei capponi , dei risi , e del vedele
 Se fa bone gauasse e bei colori .
 Acquistando anca mi vago bel belo
 Le pupole , la forza e l'appetito ,
 Ma son ancora fiaco de cervelo .
 E sier Apolo , ch'è un signor compito ,
 Fin che togo la china el vol , che tasa ;
 L'obbedisco , no canto e stago alto .
 Credela mo , zelenza , che me piassa
 De star in ozio ? No , da servitor ,
 Anzi ho gusto de far , co stago in casa ,
 E adesso proprio me fa mal al cuer
 El dover star in sta occasion de bando ;
 Ma qualche liberta me voggio tor .

Togo la pena in man de quando in quando ,
 Me sero drepto , che nissun me veda ,
 E qualcossa voi far de contrahando .
 Sto vestiario no so quando el succeda ,
 Ma se adesso no fazzo , st' altro mese
 Al teatro bisogna che proveda .
 Che se in ogni fonzion de sto paese
 Spenderò i zorni ne le rime e i canti ,
 A la fameggia no farò le spese .
 Donca , eccellenza , come ho dito avanti ,
 Qualcosseta farò , cusì de sbalzo ,
 E un pocheto ala volta anderò avanti .
 Per solito in compor poco me alzo ,
 Ma adesso piuche mai starò basseto ,
 Che la testa va via , se gnente incalzo .
 Inventarime voria qualche soggetto
 Con qualche novità , che ala sorela
 De profito serviasse e de diletto .
 Una comedia no saria per ela ;
 Ma pur dale comedie se recava
 Qualche senso moral , bon per la ceta .
 Co giera in leto rugginando andava ,
 Tra de mi , le comedie , che ho composto ,
 Per la so compagnia famosa e brava .
 E de la stampa l' ordine disposto
 Me sveggiava in pensier qualche argomento ,
 Che no me par dal monestier discosto .
 L' onestà , per esempio e el bel talento
 Della *Sposa persiana* , e el bon costume ,
 No saria da sprezzarse in tun convento .
 Se tanto fa dela natura el lume ,
 Quanto ha da far de più chi ha abù la sorte
 De conosser del cielo el vero nume .

Se *Fatima* è costante al so consorte,
 Quanto *Maria Inglezia* al sacro sposo
 Sarà sposa fedel, fin' ala morte!
 Chè bruta bestia xe 'un *Mario zeloso*!
 Pezo, se d' *avarizia* el vil difetto
 Più secante lo rende e tormentoso;
 Un esempio si rio con più diletto
 Fa le pute scampar dal matrimonio,
 Corendo in braccio de Dio benedeto.
 A cosa serve un ricco patrimonio?
 Che val el dominar, el devertirse,
 Se in te le case penetra el demonio?
 Per non aver un zorno da pentirse,
 Sta zentildona piena de virtù
 Col santuario l' ha volesto unirse.
 Chi conversa col mondo in zovenù,
 Aquista tanti pregiudizj e tanti,
 Che in vecchiezza impazzisse ancora più.
 Femia l'età de colivar i amanti,
 Vol deventar la dona leterata,
 Professori trattando e diletanti.
 Ma perchè per sto far no la xe nata,
 La se rende ridicola ala zente
 Come fa la mia *Veitua infatuata*.
 Xe da lodar sta vergine prudente
 Che ai santi studi del divin Vangelo
 Applica con profito el cuor, la mente.
 De zovenù no ghe n' importa un pelo;
 L' anima è sempre bela, in ogni stato,
 Sempre la piase, e la xe cara al cielo.
 Se lecito ghe fosse in tel so stato
 Lezer qualcosa per devertimento,
 El *Filosofo Inglese* no xe ingrato. (1)

(1) Cioè non è cattivo: frase Veneziana.

De quando in quando qualche sentimento
 La troveria d' una moral cristiana,
 Che daria compiasenza al so talento.
 D' una filosofia discreta e sanà
 Se compiasse e dileta un cuor divoto,
 E xe scala del ciel la scienza umana.
 E la luse, e i colori, e el tempo, e el nudo,
 E l' ordine dei cieli e delle sfere
 El supremo poter de Dio fa noto.
 Basta, che nelle scienze lusinghiere
 No se perda la mente, e no s' impegna
 Nelle dispute odiose giornaliere.
 La toga esempio dala savia e degna
 Dama, che l' ha arlevada e messa al mondo,
 Madre amorosa, che ale madre insegna.
 Su st' argomento no'ile e fecondo
 D' una *Madre amorosa* ho dà ala luse
 Una comedia nel tèmo secondo.
 Se no l' avesse le comedie escluse,
 La sentìria sta santa munegheta,
 Fin dove al mondo la passion conduse.
 E la diria: sia tanto benedeta
 La mia vela, el mio leto, el mio breviario,
 E la mia povertà santa e negleta,
 I fioli i buta mal per ordenario,
 E co i xe boni, cossa se vadagna?
 Quanto xe meggio el viver solitario?
 Qualchedun crederà che una ciccagna
 Sia la città, d' autunno, e carneval,
 E el passar ai so tempi ala campagna.
 Ma tutò el ben xe fradischia col mal.
 Voler e no poder xe cossa dura,
 E la critica è resa universal.

Ai nostri zorni la villeggiatura
 Xe ridota un incomodo, un intrico,
 Dove ala libertà se dà pastura.
 Una prova real de quel che digo,
 Mostra quella *brillante cameriera*,
 Fata al contrario del costume antigo.
 Pur troppo ai nostri zorni una massera
 Dà dei tristi conseggi ale parone;
 E se dixe *brillante* una chiariera.
 E i vecchi incapricciali de ste frascone
 I rovina la casa e la faueggia,
 E el bagolo i se fa dele persone.
 Sti vecchi col' età no i se conseggia,
 I pensa a tuto, fora che ala morte,
 E al mio *Vecchio bizaro* i se someggia.
 I ha sempre camina per strade storte,
 E incalidi nel vizio e nel dileto
 I trova chiuse ala rason le porte.
 E torno a dir quel che a principio ho deto,
 Bisogna usarse in zovenità a far ben
 Per aver in vecchiezza un cor perfetto.
 El mio *Festin* xe veramente pien
 De quei gusti, che core ai nostri di,
 Gusti, che sotto el miel seoude el velen.
 E da certe lizion me par a mi
 Se possa dir: vardè cossa xe el mondo!
 Quanta zente va a perdersè cusì.
 Ma argomento più caro e più giocondo
 Per monéghe sàta la *Peruviana*
 Che è una puta da ben del novo mondo.
 Nata sta puta in religion pagana,
 Con sentimenti de bontà sincera,
 Dio l' ha condota a deventar cristiana.

Dio, per tuti salvar, disceso è in terra,
 Inspira in tutti della grazia i doni,
 Felice chi l'ascolta e crede e spera.
 Quando xe i sentimenti onesti e boni,
 Quando al diletto la moral xe unita,
 Pol le comedie deventar sermoni.
 E una puta, che sia de santa vita,
 Lezer pol qualche volta per sorar
 Una comedia onestamente scritta.
 Anca el mio *Tasso* un'opera me par
 Non indegna de un'anima ben fata,
 Vedendo in quella la virtù trionfar.
 E la passion, che nel poeta è nata,
 E l'agita, e la tra for de cervello,
 Per debolezza de natura ingrata,
 Fa parer sempre più felice, e belo
 El retiro dal mondo, e anca mi imparo,
 Che a ogni studio preval quel del Vangelo.
 El secolo de beni è troppo avaro,
 Troppo la terra de viziosi è piena,
 E el mio *Ragirator* lo mostra chiaro.
 Sta tal commedia rappresenta in scena
 L'esempio dele teste soprafine
 Che al precipizio tanta zente mena.
 E compatindo le anime meschine,
 Trova motivo de consolazion.
 Chi scampa da ste razze malandrine
 Dopo de l'ubidienza e l'orazion,
 Lezer la poderave una sceneta,
 Se chi comanda ghe dà permission.
 Fa meglio assae chi lezer se diletta
 De quele, che sta là senza far gnente,
 O in parlatorio tuta el dì se peta.

L'istoria per le maneghe, è decante,
 E el mio *Terenzio* dell'istoria antiga
 Una parte contien passabilmente.
 Ma sta damina, dell'onesto amiga,
 Nela *Bona fameggia* avria più gusto,
 E la la lezeria senza fadiga.
 Anzi ghe pareria de veder giusto
 Quela fameggia dove la xe nata,
 Dove regna la paze, el vero e el giusto,
 Zelenza madre (la diria) ritratta
 Vedo, e zelenza padre e mi fradeli,
 E la nobile mia casa onorata,
 Dove se arleva i fioi, co i xe puteli,
 Con santissimi onesti sentimenti.
 Ala patria divoti, e a Dio fedeli.
 Tuti all'onor della fameggia intenti,
 Nemici dela zente indegna e trista,
 Schivando le pazzie dei *Malcontenti*,
 In sta tal mia comedia ho messo in vista
 L'ambizion de chi fa quel, che no pol,
 E el disonòr, che per tal via se acquista.
 Ho fato veder chiara, come el sol,
 Dela zente superba el precipizio,
 E so di certo, che a qualcun ghe diol.
 Ma in casa Vendra pin no gh'è stò vizio:
 Tuti xè boni, intì xè discreti;
 E fin la servitù gh'ha bon giudizio.
 Zente in casa no i tien con quei difetti,
 Che in te le mie *Massere* ho colorio,
 Plene de vizj, e plene de grileti.
 So zelenza Francesco sayò e pio,
 Vol, che la servitù se toga spasso,
 Ma onestamente, e col timor de Dio.

Quando i paroni fa baldoria e chiasso,
 Anca ala servitù per consueto
 Par che sia tutti i zorni el zioba grasso.
 Oh quanti ghè ne xe, che per diletto
 Se vol redur dela miseria al foudo,
 Dando ai magnoni e ai discoli riceto!
 Quanti imitando el *Cavalièr giocondo*
 Le intrae consuma, e po se fa burlar,
 Senza acquistarse un merito a sto mondo!
 Chi è nato cavalièr s'ha da tratar
 Da par soo, che vol dir con nobiltà
 Ma senza vanità, senza straffar.
 L' onesta economia con proprietà
 Fa, che in te le occasion de farse onor,
 No se deve intaccar le facoltà.
 E un padre de faméggia e diretor,
 Quando nol buta via superfluamente,
 Per la casa el dimostra un vero amor.
 Quel che ho dito fin qua xe suficiente
 Su i quattro tòmi, vegnirèmo al quinto
 E qualcosa dirò sumariamente.
Ircana in Julfa xe d' un fiero instinto.
 El caretterè, soo non ha che far
 Con chi del' umiltà gode el recinto.
 Ma un' anima sta ben se pol specchiàr
 Nela miseria de una donà altiera,
 Che da passion se lassa dominar.
 E voltandose a Dio, che è la so sfera,
 Dir: signor, ve ringrazio de buon cuor,
 Che m' avè tolto per la strada vera.
 E innamorada del celeste amor,
 L' anima sento da quell' etal difesa
 Del' ingrato Cupido e traditor.

Per quanto al mondo sia la dona totesa

A far del ben, e a viver saviaamente,

Xe più seguro el monestier, la chiesa.

Al secolo se trova dela zente

Che se vanta de viver esemplar,

Ma se converge maliziosamente.

Done de casa sba se sol chiamar

Certe done, che vive retirae,

Che fa i fati de casa e se faorar.

E po, le impiega inçze le zornae

Cole serve, le amighe e col compare

Sora el prossimo a dar dele taggiae.

E le trata i marii, ste zoggie rare,

Con imperio, con ira e con despeto,

E le putele inpara da le mare.

Tuti quanti a sto mondo ha el so defeto,

Ma el se coregge, basta che ghe sia

Qualchedun, che dia lumie al' inteletto.

Chi vol trovar dela virtù la via,

Chi brama de saver quel che va fato,

Vaga alla scuola de san Zacaria.

La drento al sangue nobile purgato

L'esperienza se unisce e el bon talento

Pute per arlevar per ogni stato.

Chi inclina ala dolcezza del convento,

E chi a felicitar qualche fameggia.

In ogni condizion riesce un portento.

Là no se inganna, là no se conseggia;

L'inspirazion se attende del Signor,

E quel, che piase a Dio, se favoreggia.

Tender insidie d'una puta al cuor

Le xe cosse da done de *Campio*,

No da dame de grado e de splendor.

Naturalmente sòn cascà bel belo
 St' altra comedia a nominar a caso;
 Ma l' argomento no xe tropo belo.
 Co lo ho fata qualcun gh' hia dà de naso,
 E tuti quei che lezerà i mi tomi
 No li consegnò farghene gran caso..
 Che solamente nel sentir i nomi:
Catte Panchiana, Pasqua Pelegana,
 La par comedia da buttarghe i pomi.
 Per altro, un tempo, alla nazione romana
 Ste tal comedie, dette tabernarie,
 Dava sodisfazion più che mezana.
 E sentir criticar zoute ordinarie
 Gode la nobiltà, più che sentir
 Certe cossete al so piaser contrarie.
 Per esempio qualcossa ho inteso a dir
 Della *Villeggiatura*, perchè in quella
 Qualche soggetto s' ha sentio a ferir.
 No i ha dito: l' è bruta, o la xe bela;
 I ha dito: no sta ben de publicar
 Certi còstumi a sòn de campanela.
 Zelenza mio paron, voi terminar.
 Quel, che ho fatò a san Luca, e xe stampà
 Gh' ho volesto ala presta recordar.
 Perchè, se el confessor l' accorderà,
 Tra le comedie mie la scielga quella
 Che al' onesto piacer più se confà..
 E senza che me strascia e decervela
 Coi versi a devertir la sorelina,
 Una comedia sarà bona e bela.
 Con so licenza vago a tor la china.

LA TAVOLA ROTONDA

POEMETTO PER LE NOZZE

CONTARINI E VENIER

Saggio, eccelso signor, signore adorno
Di gloria e di virtù, Pietro gentile,
Grato non isdegnate in sì bel giorno
Prestar l'orecchio alla mia musa umile;
Sogni non vuo' narrar del vefo a scorno,
Qual de' vati moderni nsa lo stile,
Desta la veritade il mio pensiero,
Debole è il mio cantar, ma canto il vero.

Di quel foco soave, onde Cupido
Per la sposa gentil vi accese il petto,
Cantar voleva, e dalla dea di Guido
L'estro impetrar per sì sublime oggetto;
Ma di Venere, bolla io non mi filo,
Nè d'Apollo aver so miglior concetto.
Tai sognate deità giovaite pochi,
A darvi aita veritade in bocca.

Bella cosa è l'udir de' vati il coro
L'acque d'un fonte immaginar beato,
Figurar di Parnaso il verde alloro,
E di nove sorelle il stuo' segnato!

Vano favoleggiar ! L'estro canoro
 E un' occulto nell' uom potere innato :
 E il fonte ver d' immagini fecondo.
 Sono le verità scoperte al mondo.

Questo è il Parnaso mio, questo è il mio nume,
 Questo è il terren dove l' allor coltiva.
 L' Apollo mio della natura è il lume,
 Sotto gli auspicj suoi medito e scrivo:
 Delle genti pingendo il ver costume
 Con qualche gloria in questo mondo io vivo.
 E al pubblico recar sogl' io diletto
 Sol con arte a ridir quel ch' altri han detto.

Ora, signor, che ad ascoltar v' invito
 Le laudi vostre e della sposa egregia,
 Non mi crediate dal costume uscito,
 Di cui mia Musa e lo mio stil si pregia.
 Quello dirò, che ragionare ho udito,
 Quello dirò, che più vi adorna e fregia,
 Quel, che l' altri jeri a tavola rotonda
 Di voi si disse in compagnia gioconda.

Un illustre romano, un cavaliere
 Padron mio vero, e conoscente antico,
 Amante di trattar genti straniera,
 Dei begli spirti e del buon gusto amico,
 Mentr' io stava sedendo al mio mestiere,
 Meditando alla scena un nuovo intrico,
 Venne, e; lascia (mi disse) il tuo lavoro;
 Varj amici a pranzar ti von con loro.

Seco mi mena all' onorato albergo,
 Vè di varie nazioni ospiti io veggo.
 Ogni triste pensier mi lascio a tergo,
 E d' immagini liete il cor proveggo.

Colla zuppa, e i ragù venuti all' *ergo*,
 Alla tavola anch' io m' inoltro e seggo;
 Faccio bene da prima il-fatto mio,
 E l' usato silenzio osservo anch' io.

Girando i piatti e le bottiglie intorno,
 L' allegrezza si desta e la favella.
 Chi narra i viaggi suoi, chi del soggiorno
 Parla giulivo di Venezia bella.
 Chi di femmina loda il viso adorno,
 Chi pel gioco si lagna e si martella,
 Chi questiona, chi scherza e chi sospira,
 Chi il riso ha in bocca, e chi negli occhi ha l'ira.

Che bel quadro per me bizzarro e nuovo.
 Di caratteri veri e originali!
 Li studio attento, e di raccor mi provo
 All' usato esercizio i materiali,
 Per esporli, non già, com' io li trovo,
 Ma con l' arte di farli universali:
 Sicchè in scena si veggia il vizio espresso,
 Ma nessun possa dire: Io son quel desso.

Varj si fer ragionamenti alterni,
 Or di guerra, or d' amor, or di costume,
 Facendo a ognun i sentimenti interni
 Alle labbra venir del vino il nome.
 Se dell' uomo gli spiriti il vin governi,
 Senza offuscar della ragione il lume,
 Suol l' attiva possanza aprir la mente,
 Ed il vero si vede, e il ver si sente.

Si usa pur troppo il simulare al mondo,
 E la lode ed il biasmo in cuor si asconde,
 Ma l' uomo reso in compagnia giocondo.
 Come pensa a ciascun parla e risponde,

Il più serio talor divien facondo ,
 Il più timido e vil non si confonde ,
 E anch' io fatto ho talor colla bottiglia
 Batter le mani , ed inercar le ciglia .

Però , signore , i commensali al desco
 Si uniro insieme a ragionar di voi .
 Chi in spagnuol , chi in francese , e chi in tedesco ,
 Chi dicea in italiano i pensier suoi ,
 Chi brillante , chi serio , o pedantesco
 Vuol narrar , vuol parlare , o prima , o poi .
 Io , che per osservar son fatto apposta ,
 Di ciascun vi dirò botta e risposta .

A dir principia l'italian grazioso ,
 Che m'avea seco a desinar condotto :
 Amici , un cavalier si fa lo sposo ,
 Ch'è giovia saggio , e ch'è brillante e dotto ,
 Cavaliere non men grande e famoso
 Per l'eccelsa prosapia , ond'è prodotto ,
 Per i beni del sangue e di fortuna ,
 Ma per quella virtù , che in lui si aduna .

Pietro ha nome lo sposo , e Contarini
 È la nobile sua ducal famiglia .
 È la sposa Maria di peregrini
 Meriti adorna , e d'un Veniero è figlia .
 Nomì noti son questi oltre i confini ,
 Ove il sole s'imbruna e s'invermiglia :
 E la bella città , che all'Adria impera ,
 Per tai nozze sen va giuliva e altera .

Un Parigino , rubicondo in viso ,
 Mescolando il francese all'italiano ,
 Quasi colto da fulvine improvviso ,
 Salta in due piedi col bicchiere in mano ,

Ed esclama (1) ah mon Dieu ! nel mio paiso.
 I' è connu queste nobil Veneziano.
 L' amor , e la tadress , dan tutt fasson ,
 De famme , de la cuor sut ce garcon .

Allon don a vuer l' amable epuse ,
 Prego la sua meson dir a nuè ,
 Spere l' hourous garcon no me refuse
 Che je sante l' honour e l' amitié .
 Allon , de mon pai seguendo l' use
 Je condure la dam se promene ,
 Che je sui contan ! Mès compaignon
 Alla santé de mon amis bevon .

Viva don Pedro , (dice uno Spagnolo)
 Nobil esclarecido Veterano .
 Mucho estimo don Pedro , aquel star sol
 Digno dell' amistad di un Castigliano .
 Es don Pedro mi amigo , e mi consolo
 Hablar d' esso col Rei , ch' es mio hermano ,
 Viva donna Maria , e l' Imeneo
 Muchos agnos tambien como desseo .

Prende in mano un Tedesco una bottiglia ,
 L' accosta al labbro , e vuol vederne il fondo ,
 E ripieno di viu fino alle ciglia ,
 Mostra il viso ridente , e il cuor giocondo .
 Iò , cospette al bacco (a dire ei piglia)
 Le conosce Contarin per mondo
 Star braf ome , ome grande asser gran nome ,
 Le sasser , le proffar , star calantome .

(1) In questo, e negli altri linguaggi stranieri italianati non si è potuto osservare veruna ortografia , appunto per la sfavagauza della espressione .

*Le non fedute ancor sposa Fenier ,
 Ma mi star de so casa serfitor ,
 E recordar , che Fienzia cassalier
 Girolame fenute ambassador .
 Ome de gran firtù , de gran super ,
 Generose , pietose , o de gran cor ,
 A so tafola un di mi affer besuto
 Trenta glozz de tokai per so salute .*

*Dice allora un Furlan . Cospè di Giò !
 D' Udin logotignit hai cognossu
 De ce fameje un cavalir anch' iò .
 Che ha in del chiàss le sapienzia e le virtù ,
 Sogghinge uno scolar di quei del Bò .
 Sto nome a l' è famoso anca da mi ,
 No' saui ch' a l'è stà nastro rettore ?
 E quell' altro daspuò refformatore ?*

*Esce fuori con gatho un Venezian ,
 Ch' era stato paziente ad ascoltar :
 Siori , me fè da rider , da cristian ,
 Co de ste cosse ve mettè a parlar .
 Credème , se andè drio fina doman ,
 Ste do fameggie nobili a lodar ,
 No farè gnente , perchè a quel , che sento .
 Delle todo ve maho el foulamento .*

*Bisogna in prima de ste do fameggie
 Considerar l' antichità , i splendori .
 Bisogna lor per man le maraveggie
 Dei primi dosi , e i primi senatori .
 I prencipi saver , saver le reggia .
 Dove prima i re stadi ambassadori ,
 Necessario è saver per mar , per terra
 Quel che ha fatto i so vecchi in pase e in guerra .*

*Se ve preme saver , lezè le istorie ,
 Troverè sette dost Contarini ,
 E tre Venieri , e sentirè le glorie ,
 Che del mondo ha impenio tutti i confini .
 Vederè le prodezze e le vittorie ,
 De sti nobili eccelsi cittadini ,
 E sentirè , che li decanta , e onora
 Con gloria , e amor la santa chiesa ancora .*

*Sedeo vicino al Veneto eloquente ,
 Un turchino Asiatico polputo ,
 Ed alzando la voce , a dir si sente
 Persia star Contarini conosciuto .
 A Usum Cassan Imperador possente
 Stato Venezia ambassador venuto
 Ambroso Contarin , bona memoria ,
 E aver scritto talian persiana istoria .*

*Gustandosi la bocca un Turines ,
 Disse : Mi car signor , lohi fa nen
 Del mil e sinquessent a dir ho intes ,
 Ch' han invidià Simon de Contaren
 Ambassador affabile e correa ,
 Al duca Emanuel noster Souren
 E m' an dime , che chiel fu tant amà
 Dai ouen , dalle donne e dai masnà .*

*Valgame Dios (torna a ridir l' Ispano)
 Esta generacion de semidei
 Esto Simon Patricio veneziano
 Venne in Espagna embaxadore al rei ,
 E poscia ambasciator . (dice il Romano)
 A Paolo quinto fu spedito anch' ei ,
 E (ripiglia il Persian) Simon fu stato
 Bailo Costantinopola mandato .*

Era fra i commensali anchè un Inglese,
 Che immobile sedea senza parlare,
 Co i denti stretti a favellare ei prese
 In modo tal, che si sapea spiegare.
 Disse: *Io lette latin dah mio paese*
De Gaspard Contarin tan libre rare,
E ben provate queste cardinal,
Che l' anima dell' om star immortal.

Io gli stava ad udir cogli occhi ardenti,
 Pieno di gioja e di dolcezza il petto,
 Che a sì grandi famiglie e sì clementi
 Serbo anch' io; come gli altri, umil rispetto.
 Ah, signori, diss' io; gli eroi viventi
 Sian del discorso, e delle laudi obbietto.
 Che se degni d'allor fur gli avi loro,
 Pullula ancor quel verdeggiante alloro.

A me si volge il mio cortese amico,
 E mi dice, Gokloni, a te si aspetta
 Cantar le glorie di un amor pulico,
 Che dei sposi sublimi il nodo affretta.
 Tu, che avvezzo già sei per uso antico
 Trattar la musa al genio tuo diletta,
 Quale uscisti talor gajo e fecondo,
 Trova argomento all' ineneco gioconilo.

Un Lombardo, che affettà esser cruscante
 Col riso in bocca e col veleno in petto,
 Ergesi intorno in aria di pedante,
 E favella così senza rispetto.
 Vada prima a studiar Petrarca e Dante
 Chi vol fare canzona, ovver sonetto;
 E chi vuol schiècherar brillanti ottave
 Abbia dal Berni, o dal Burchiel la clijave.

Tom. XVII.

Come si può soffrir, che un uomo scriva
 Senza il conciossiachè, senza il quandunque?
 Per mieter palme all' apollinea riva
 Deesi la crusca adoperar dovunque.
 Non bastan no del basso vulgo i viva
 De' sacri allori a coronar chiunque;
 E Poeta chiamar si puote indarno
 Chi le pure non bebbe acque dell' arno.

Questi (soggiunse) che da voi si loda,
 Zeppi di barbarismi ha i scritti suoi.
 Il plauso, il grido l' ajutar con fioda
 Finor gli amici ad usurpar tra voi.
 Faecia baldoria pur, gongoli e goda,
 Abbia uno stuol di mecenati eroi,
 Vanti l' opre tradotte in più d' un suolo,
 Basto i suoi carmi a scorbacchiare io solo.

Mi chiedete ragion, perch' io lo faccia?
 In bronzi, in marmi la ragion si scriva.
 Basta, che opra qualunque a me non piaccia,
 Perch' io creder la deggia opra cattiva.
 Ah mi scrosciano l' ossa, e mi si agghiaccia
 Il sangue, ed ogni parte sensitiva
 Quando a vanvera leggo, e alla mpazzata
 Il suo *Esopo*, *De Deum*, la *Mascherata*.

C' est un fou, c' est un fou, disse il Francese;
Lustich, lustich star, disse il Germano;
Splin chiamò l' entusiasmo il saggio Inglese;
L' è matt, saugnèl in chel, disse il Furlano,
 Disse, *chiel è Guascon*, il Piemontese;
Esto es Piccaro, disse il grave Ispano.
 Il Persiano dicea: *Star Mamalucco*.
 E il Venezian: *Varde che omo de stucco*.

Io dissi allor: signori miei, perdono
 Volentieri l'insulto a me dovuto:
 Pur troppo il so, che buon scrittor non sono,
 E che a i fonti miglior non ho bevuto.
 Qual mi detta il mio stil scrivo e ragiono,
 E talor per fortuna ho anch' io piaciuto.
 Ma guai a me, se il fiorentin frullone
 A sceverare i scritti miei si pone.

Posso in comica scena impunemente
 Barbare frasi adoperar talora.
 Basta, che dal comun di nostra gente
 S'intenda il frotto e la sentenza ancora.
 Ma dovendo a poemi alzar la mente,
 E la lira accordar grave e sonora,
 Lo confesso ancor io con buona pace,
 Al grand' uopo supplir non son capace.

Or, per esempio, che cantar dovrei
 Di due sposi sublimi il pregio, il vanto,
 Sollevar non vaglio i versi miei,
 Umile troppo e troppo rozzo ho il canto.
 Come i pregi poss' io narrar di lei,
 Che guida Amor del Contarini accanto?
 Come di lui cantar, vile qual sono,
 L'alma virtù, che nel suo petto ha il trono?

Della bella Veniera il volto e il cuore
 Mertano i carmi dei poeti egregi,
 E di Pietro la gloria e lo splendore
 Merta, che altro cantor lodar si pregi.
 Più degna coppia il faretrato Amore,
 Coppia più adorna di ricchezze e fregi
 Non unì mai, dacchè la sua faretra
 Colpi vibrar alle grand' alme impetra.

Bello è il veder la Vergine impaziente ,
 Che il gran momento a' suoi desiri aspetta ,
 E la madre di lei saggia e prudente
 Inspirarle nel cuor virtù perfetta .
 Bello è il vedere il genitor sapiente
 Distaccarsi dal sen la sua diletta ;
 Bello è il vederla del germano allato ,
 Della patria decoro e del Senato .

O di gloria e di laudi eterno oggetto ,
Pietro illustre , gentil , sapiente , umano !
Pietro , che nutre nell'eroico petto
 Vero zelo d' onor , spirito sovrano !
 Cantar mi sento dal desio costretto ,
 Ma lo basso uo' sul s' adopra iuvano ;
 Amici , per pietade , a sì alto volo
 Ajutatemi voi , non lasso io solo .

Di *borgogna* un bicchier tosto ripieno ,
 Si prepara il Francese a dir suoi carmi .
 Il Tedesco col vin nato sul Reno
 Par , che quelc' ei si disponga a secondarmi .
 Seguendo gli altri lo Spagnuol non meno ,
 Vien col *tinto di Spagna* ad animarmi .
 Prende un vaso di ponc l' Inglese in mano ,
Piccolit il Furlan , cipro il Persiano .

Un gottò de nostran portème qua ,
 (Dice ridendo il Venezian brillante)
 Che n' avemo anca nu de qualità
 Meggio assae de *borgogna* , e d' *alicante* .
 Sul padoan , sul *sisentin* se fa
 Vin , che piase in povente , e anca in levante ;
 So , che se stima più quel , ch' è lontan ,
 Ma mi , quando el xe bon , bevo el nostran .

È vero, è ver, (l'amico mio risponde)
 In Italia vi son preziosi vini,
 Dice il Cuscante: buonì vini altronde
 Non beonsi, che in terreni fiorentini.
 Del bel suolo toscano e l'aure e l'onde
 Pon nei tralci istillar liquor di vini;
 Ma di un nettare tal bagnarsi è indegno
 Celabro chi non ha di crusca pregno.

Riserò tutti, e tutti unitamente
 Brindisi al sposo e alla sposa han fatto.
 Il Francese cantò graziosamente
 Dello sposo tessendo il bel ritratto.
 Piùse l'imagin sua sì vivamente,
 Fece di sue virtù sì vago estratto,
 Che i commensali ad ascoltarlo intenti,
 Di lui si diero a presagir portenti.

Disse allora l'Inglese in sua favella,
 (E spiegate mi fur le sue parole)
 Chè produrre dovea pianta sì bella
 Frutto noyel di avventurosa prole.
 Narrò, come dal ciel pura fiammella
 L'anima degli eroi discender suole,
 E i robusti ci fero carpi sentir
 Di *Pope*, di *Adisson*, di *Shespir*.

Ed il grave Spagnuol fatto sereno,
 Versi cantando in stile castigliano,
 Stilè d'ogni altro stil difficil meno
 Da capir, da tradurre in italiano,
 Viva Pietro, dicea, di gloria pieno,
 Viva l'onor del popol veneziano;
 Il mio don Pietro colla sua compagna
 Possa venire ambasciadore in Spagna.

Anche il Tedesco in sassone purgato,
 Ch'è la lingua miglior di quel paese;
 Lodando i sposi ha un madrigal formato,
 Ma nessuno di noi le rime intese.
 Quel, che voleva dir, ci fu spiegato
 Bastantemente dall'amico inglese,
 E dicea, che il Prussiano all'armi acciuto,
 Se vedesse Maria, sarebbe vinto;

Mi, soggiunse il Persiano, *no star poeta*,
Altro no saver dir, che viva sposi.
 Tutta la compagnia gioconda e lieta
 Viva, disse ed al viva anch'io risposi.
 E il Furlan nella sua lingua faceta
 Che ha voci strane e termini curiosi,
 Disse: *Domenegio, che h'a fatt les stellis*
Us dia dei fruzz, e des fantatis biellis.

Cantar s'intese il Venezian: de' cuor
 Digo eviva anco mi sti cari sposi,
 Li benediga el ciel, prego el Signor
 Che i se ama sempre, e che no i sia zelosi;
 Quando zelenza Piero avrà l'onor
 D'esser sentà, dove se senta i dosi,
 Sarò contento, e gli averò un bel tema
 Per formar anca mi qualche poemà.

Il Romano cantò: l'erbe sublime
 Speto veder del regal manto adorno;
 Per condurlo di gloria all'alte cime,
 Gli stanno il merto e la virtude intorno.
 Preparate poeti e cetre e piume
 Per esaltar la sua grandezza un giorno,
 E giunto poi d'eternitade al tempio
 Serva ai nipoti e ai cittadini d'esempio.

L' affettato Lombardo anch' ei voleva
 I riboboli suoi versare a josa,
 Ma nessuno di noi soffrir poteva
 Frasi, che han d' nopo di bominento e chiosa.
 Ei, che di dentro più d' ogni altrò ardeva
 Di dir qualche stupenda e strana cosa:
Me accolgan, disse, questi eroi del paro
Della lor protezion sotto l' amparo.

Fi, fi (schama il Francese) *aet ramparo*
Je n' antand, che vol dir? disse d' Ispano:
Es vocabolo nuestro. Oh termino rato!
 Disse, rideudo, il cavalier romano.
 L' Inglese replicò: *seduto chiaro*
Besser poco lombardo Arno toscano.
 Soggiunse il Venezian: *mo' i xe pur be!*
 E il Furlan: *Nol ghin sà, no sacrezzi.*

Si levò dalla mensa, e rabbuffato
 Partì il pedante, e non ci disse addio,
 Giunse in quel monte un messaggier mandato
 A dar la nuova, che la sposa uscì.
 Per vederla ciascun s' è congedato,
 Partì l' amico, e coll' amico anch' io;
 Egli per via m' incoraggiava al canto;
 Io, costante dicea: non vaglio tanto.

Altro non posso far, che in umil foglio
 Narrare i fatti, e registrare i detti.
 Della tavola nostra, e uscir d' imbroglio,
 Merto acquistando cogli altrui concetti.
 Ma plagiarlo costume usar non sogliò,
 Vuò, che la verità s' ami e rispetti.
 Dirò le lodi, che dei sposi ho intese,
 Ma dirò degli autor grado e paese.

Ecco, signor, com' io dicea da prima,
 Ecco la verità ue' fogli miei.
 Dirvi in segno sincer d'ossequio e stima
 Più di quello, che intesi, io non saprei.
 Se lodarvi sapessi in prosa o in rima,
 Il luogo, il tempo e l'argomento avrei;
 Ma povero di mente e d'intelletto
 Basta ch'io sappia dir quel ch'altri han detto.

Il resto poi chiuso lo scrivo in cuore,
 Scrivo il vero rispetto a voi dovuto,
 E la certa speranza e il vivo ardore,
 Che aggradir vi degniate un mio tributo.
 So, ch'io non merito un sì sublime onore,
 Misero qual'io sono e sconosciuto,
 Ma so, che a voi la gentilezza è guida,
 Ciò all'ardire mi sprona e ciò mi affida.

CAPITOLO

SPEDITO DA PARIGI AL SIG.

MARCO ASTORI

PER LA PROFESSIONE DELLA RELIGIOSA

N. GAUDIO

Astori, io sono ognor mortificato,
Quando in mente mi vien, che l'anno scorso
Vi ho promesso de' versh, e vi ho mancato.
Senz' altre scuse, senz' altro discorso
So, che ho fallito, e in simile difetto
So che parecchie volte sono incorso.
Facile a dir di sì, (sia per rispetto,
O sia per amicizia, o per natura)
Di buona voglia e di buon cor prometto.
E questo buon voler persiste e dura
Costantemente, finchè dell' impegno,
E del bisogno il termine natura.
Allor contro di me m' accendo e slegno,
Allor m' accorgo, che pesi m' addosso
Molto più, che non ho tempo ed ingegno.
I dover primi trascurar non posso,
Quelli cioè dell' odierno incarco,
Che non è lieve pel mio debil dosso.

E quando teso lungamente è l'arco,
 Scoppia la corda, se non si rallenta,
 E facilmente non ritorna carico.
 Poi si parla, si strilla, e si argomenta,
 Ch'io manco di dovere e di rispetto,
 E la mia patria è di me malcontenta.
 Per correggere adunque il mio difetto,
 Per non promettere, e mancar di nuovo,
 Nulla per l'avvenir, nulla prometto.
 E se disposto a lavorar mi trovo
 Per qualche impegno, o per compiacimento,
 Verran le cose mie dal mondo-nuovo.
 Ma che serve cotai cicalamento?
 Ecco l'altro difetto mio ordinario:
 Dir cento cose fuor dell'argomento.
 Or celebrar degg'io l'anniversario,
 Cioè la professione d'una donzella,
 Ch'è fatta gemma del divin erario.
 Di casa Gaudio, mi ricordo, è quella,
 Per cui l'onore mi faceste un giorno
 Di domandarmi qualche coserella.
 Perdono, amico, a domandarmi io torno,
 Se non l'ho fatto per la vestizione,
 Ma questo peso or mi vuol trar d'intorno.
 E parmi ora d'aver maggior ragione
 Di lodar la fanciulla or che ha formati
 Gli eterni voti della professione,
 Po'ea coi versi miei, ne di passati,
 Comfortarla a durar nel buon volere,
 E i tre nemici non temer sdegnati.
 Poteva argomentar, farle vedere,
 Che la pace è il maggior d'ogni altro bene,
 Che si possa da noi quaggiù godere.

Disvelarle potea con quai catone
 Allaccia il monito, e qual difficile cosa
 Sia lo sottrarsi da ehi il piè vi tiene,
 Ma alla donzella, che nel sen riposa
 Della virtude, e del divin consiglio,
 Non era alcuna veritade ascosa.
 Meglio ora posso con allegro ciglio
 Consolarmi con lei, che ha superato
 Ogni scoglio, ogni brama, ogni periglio.
 Rallegrarmi poss'io, che a quello stato
 L'ha condotta l'amor sacro divino,
 Che in cielo, o in terra all'alme pure è dato.
 Quindi aprirmi potrei l'ampio cammino
 A tesset inni a sua virtù sublime,
 Al suo merito sommo e peregrino.
 Potrei cantar quanto di lei si stime
 L'innocenza assai più della bellezza,
 Onde il mondo l'esalta infra le prime.
 E come ella pospone ogni ricchezza
 Alla felice povertà del chiostro,
 Trovando fra gli stenti ogni dolcezza.
 Donna la potrei dir del secol nostro
 Oruamento, modello e maraviglia,
 Scorno del vizio, e dell' infernal mostro,
 All'ingegno disciolta avrè la briglia
 In altri tempi, e con sì nobil sprone
 Avrei corso cantando mille miglia.
 Ma questa, in cui vivo, ampia nazione
 Perder l'uso mi ha fatto d'ogni lode,
 E d'ogni metto, in simile occasione,
 Qui dai poeti accompagnar non s'ode
 La verginella, che si dona al chiostro,
 Colla canzona, col sonetto e l'ode.

Anzi si beffan del costume nostro ;
 Dicono , che per tali sacrificj
 Inutilmente spargesi l' inchiostro .
 Che s' ella è mossa dai celesti auspizj
 D' uopo non ha di suoni , nè di canti ,
 Ma d' orazioni e di divini uffizj .
 Detestano , condannano quei pianti ,
 Che fingono i poeti delle madri ,
 Dei padri , dei parenti e degli amanti ,
 Condannano , detestano quei quadri ,
 Che si fanno del mondo all' innocente
 Con colori sì vivi e sì leggiadri ;
 Onde la vergin , che non sa niente ,
 Sente quel , che ha perduto e che ha lasciato ,
 E qualche volta di lasciar si pente .
 Io non mi sento ancor determinato ,
 A dar torto o ragione a questi , o a quelli ,
 E lascio il mondo , come l' ho trovato .
 Il capitolo ho letto ai miei fratelli ,
 E' hanno ascoltato digrignando i denti ,
 Li ho tormentati a colpi di martelli .
 Non parver dei miei versi malcontenti ;
 Ma tutti mormorar contro l' abuso
 Ch' Italia fa di simili argomenti ,
 E detto m' han , che dal consorzio escluso
 Stato sarei , se avessi mai pensato
 D' introdurre a Parigi un simil uso ,
 E parmi già di vedervi invogliato
 Di saper quai fratelli in Francia io vanto ,
 Dove il mio genitor non è mai stato .
 Ma voi sapete , che amicizia tanto
 Puote , quanto natura , e ch' è più forte
 Della vera amicizia il nodo santo .

Noi siamo nove ; a ogn' un di noi le porte
 Sono schiuse dell' altro , e i beni e i mali
 Facciam comuni della nostra sorte ,
 Di radunarci i giorni principali
 Le domeniche sono , e abbiám per questo
 Il nomè assunto di domenicali .

Ciascun deua ai fratelli un pranzo onesto
 Nella sua casa , il giorno che gli tocca ,
 Escluso ogni altro , per comune arresto .
 Brilla ne' pranzi l' allegria non sciocca ,
 La critica discreta e salutare ,
 Schiettezza in core , e veritade in bocca .

Io , che sapea con chi avea che fare ,
 Quando lor lessi il mio componimento
 Cercai l' animo lor di guadagnare
 Dissi : amici , e fratelli ; anch' io consento
 Ch' è stucchevole cosa ; e tristo impegno
 Formar poemi su tale argomento .

Ma talor deesi assoggettir l' ingegno
 E sforzar la natura e l' intelletto ,
 Quando il soggetto di tal cura è degno .

Se conosceste il peregrino oggetto
 Dei carnij miei , la vergine sublime
 Idea miglior vi desterebbe in petto .

E certo son , che colle vostre rime
 Eco fareste alla mia uosa simile
 Per esaltarla sulle Aonie cime .

Giovine vaga , amabile , gentile ,
 Ricca d' beni , e ricca di talento ,
 Nata per aver stato signorile .

Mossa sol da virtù , da sentimento
 D' umiltà , d' onestà , di penitenza ,
 A passar i suoi giorni in un convento .

Merita aver da voi la preferenza,
Merta, che una nazione così cortese
Prendasi, in grazia sua, simil licenza.
Risvegliandosi allora il brio francese,
Viva, dice ciascun, viva il suo zelo;
Viva l'amor, che la donzella accese.
Ma compor versi? Ci difenda il cielo.

CAPITOLI TRE

PER SUA ECCELLENZA IL SIG. PROCURATORE

FRANCESCO PISANI

*M*onsieur Fontana (che *Messieurs* noi siamo ,
Voglia , o non voglia , e il titolo in comune
Coi grandi in Francia , e coi meschini abbiamo .)
Monsieur , dicea , voi non andrete immune ,
Benchè fuor di Parigi , e a me lontano
Dalle mie lunghe chiacchiere inopportune ,
Ho mandato al sobborgo san Germano ,
Per saper quando siete di ritorno ,
E di saperlo ho procurato in vano
Dicono , che farà lungo soggiorno
A *Compiègne* la Corte , e in conseguenza
Di rivedervi mi si allunga il giorno .
Farvi , se foste qui , la confidenza
Vorrei di certo mio novello impegno ,
Per cui ho d' uopo di vostra assistenza .
Voi conoscete quell' illustre e degno
Nuovo procuratore di san Marco ,
Onor , delizia dell' Adriaco regno ,
E di parlar di lui preso ho l' incarco
In occasione del suo vicino ingresso ,
E un vasto mar con picciol legno io varco .

Voi, che gli foste lungamente appresso,
 Che mi diceste cento volte e cento
 Averlo in cuore e nella mente impresso;
 Voi mi potreste dar giusto argomento,
 Ampia materia, istruzion, soggetto
 D' un Francesco Pisani al lodamento.
 Ma voi, dal vostro minister costretto
 A seguir l' ambasciator per tutto
 Ove il re v' a, per nso, o per diletto;
 Siete a *Compiègne*, ed in son qui ridotto
 Senza soccorso in così grande impresa,
 E perdo il tempo, e di speranza il frutto.
 La fama, è ver, della famiglia ho intesa,
 E a me non sono le bell' opre ignote,
 Che grande in ogni secolo l' han resa.
 E le storie, e gli archivi osserrar potete
 Ch' saper-brama degli eroi Pisani
 Le glorie i fasti dell' età remote;
 E i cuori interrogar de' Veneziani
 Per saper quanto venerati or sono
 Questi sublimi cittadini sovrani.
 Mi ricordo quel dì che al ducal trono
 Fu il genitore di *Francesco* eletto,
 Delle comuni acclamazioni al suono.
 Dell' eccelso Luigi vivà in petto
 Serbano la memoria gli ordin tutti,
 E vivrà sempre di morte a dispetto.
 Oh gli uomini, le donne, i vecchi, i putti,
 Qual nel dì del trionfo facean festa
 Intorno al doge, dall' amor condutti!
 E qual di pianti orribile tempesta
 Scosse tutto il paese il dì fatale
 Che alla patria il rapto *Parca* funesta.

Del merto di un eroe la principale
 Gloria non è l'esser degli altri il primo,
 Né il superbo vestir manto reale;
 E meno l'esser di ricchezze opino,
 E vantar saogue e nobiltà degli avi,
 Che purò dono di fortuna estimo.
 E il talento, e il saper se troui e gravi
 I dotti rende, lor scienza è varia,
 Spiriti al mondo perigliosi e pravi.
 Il vero merto, che il cammino appiana
 Alla fama, all'onor sacro immortale,
 È l'ahua dote di clemenza umana.
 Esser giusto, pietoso e liberale;
 Beneficar senza superbia, o stento;
 Essere colla patria uniuersale;
 Amar gli uomini buoni e di talento,
 Promouer l'arti, ed arricchir lo stato,
 Ed al publico ben vegliare intento.
 Ecco l'eroe, che al comun grido è alzato,
 Ecco l'eroe, che va di gloria al segno,
 Tal fu Luigi, e perchè tal fu amato.
 E il sangue, e la ricchezza, e l'alto ingegno,
 E le sublimi dignità reali
 Fur belle in lui, perchè di lor fu degno.
 Ma quanti v'han nella famiglia eguali
 A quest'eccelso possessor del trono!
 Quanti al pari di lui grandi, immortali!
 Fur ne' secoli primi, ed or pur sono
 Della patria l'amor, pronti per essa
 A dar il sangue e le ricchezze in dono.
 Ah! che ancor vive amaramente impressa
 Di *Andrea* perito di *Corcira* al lido
 L'immagin trista, che Vinegia ha oppressa.

Tom. XVII.

E di *Lorenzo* non s'estingue il grido,
 Che acquistossi di Candia in su le mura,
 Per la patria morendo, invitto e fido.
 E la memoria si rinnova e dura
 De' due *Pisani*, *Niccolò*, e *Vittore*
 De' nemici flagel, scorno e paura.
 E dove l'occhio, o la memoria scorre,
 Trovansi de' *Pisani* i monumenti,
 Che pon rispetto e meraviglia imporre.
 In guerra, in pace, a mercar gloria intenti,
 Governar, depprar fu il loro impegno
 Cariche, magistrati e reggimenti.
 Si ricordano ancora in più d'un regno
 Gli ambasciatori del *Pisan* lignaggio,
 Celebri per splendore e per ingegno.
 E dar potrei della famiglia un saggio,
 Raccogliendo le stole e l'ampie vesti
 Che fur sempre di lei premio e retaggio.
 Pregi, egli è ver, grandissimi son questi,
 De' quali è a parte quel signore istesso,
 Di cui è forza, che a parlar mi appresti.
 Ma non basta, Fontana, i vorrei d'esso
 Parlar soltanto, e non degli avi suoi,
 Quest'è, ch'io bramo; e che ho di far promesso.
 Ricorro, amico, in sì grand'uopo a voi,
 Se mi sietè lontan, l'utile posta
 Può deluder lo spazio, ch'è fra noi.
 No; mandate piuttosto un uomo apposta,
 Perché venga più presto e più sicuro,
 E costì la staffetta quel che costa.
 Vi supplico, Fontana, e vi scongiuro
 Datemi le notizie, che credete,
 Ond'io dir possa facile e sicuro.

Spero, che vo' importun non mi direte.

Trattasi d' un signor, che vi vuol bene,

A cui per detto vostro assai dovete.

E qualche sacrificio far conviene

Per i padroni e per gli amici ancora,

E per me, ch' ho riposta in voi mia speme.

Su via, rubate volentieri un' ora

Alle caccie, alle fienche, al dolce letto,

A qualch' altro piacer, che vi ristora.

Fatelo presto, siate benedetto,

Perchè il mese d' Agosto va a gran passi.

Il vostro foglio, come un uomo aspetta,

Che aspetta il giorno fra le spine e i sassi.

CAPITOLO SECONDO

O mio diletto, amabile Fontana,
Venezian vero, che vuol dir dabbene,
Della stirpe d' amici veterana;
Baciato ho il foglio, che da voi mi viene.
Foglio, sicur, che mi ha toccato il cuore,
Poichè la bella verità contiene.
Io tui mai sempre dello stesso amore;
Amo dir poco e ver, non falso e molto;
E' abborriscio il mestier d' adulatore.
Pur v' ha nel mondo, chi superbo e stolto
Si hée le lodi, che non sue ravvisa.
E paga il falso tra bei fiori avvolto;
E non s' avvede, che l' altrui divisa
Sconciamente affibbiatasi sul dosso,
Provoca e muove il popolo alle risa.
Io, per es'empio, tollear non posso,
Che diasi lode a un uomo di fortuna,
Senza suo merito; a dignità promosso.
Veggio un ministro, che ricchezze aduna
Molli del pianto d' infelici oppressi,
E non m' inspira riverenza alcuna.
E se mia sorte migliorar potessi
A bulando a chius' occhi un uomo tale,
Non sapre' farlo, quand' io lo volessi.
Oh bella gloria d' un eroe marziale
Dir: so, per grazia della protezione,
Capitan, colonnello e generale!

E quei, che fan servir la devozione.
 Per farsi strada ad usurpar gli onori,
 Mertan, anzi che landi, esecrazione.
 Scusatemi, Fontana, uscito fuori
 Sono dal seminato. Vi ringrazio
 Che misteria porgeste a' miei lavori.
 Cose molte, ristrette in breve spazio,
 Offremi il foglio vostro, e cose tali,
 Che il mio vivo desir pon render sazio.
 Sceglierò dell' Eros, le principali;
 Le più belle virtù, da voi dipinte;
 Quelle rendono gli uomini immortali.
 E che nel nostro cavalier distinte.
 Sono dalle comuni, il dir cui merto
 Muove le Muse alla bell' op'ra accinte.
 Voi del miglior conoscitore esperto,
 Cominciaste a lodar di sua eccellenza
 L' affabil cuore a' cittadini aperto.
 La bontade, l' amor, la provvidenza,
 Ond' guarda, protegge, e tratta, e quora
 Chunque ha riposta in lui sua confidenza.
 Pronto, attivo s' investe, e s' infervora
 Per la ben, per l' onor de' servi e amici,
 E gli scorta, e gli assiste, e gli avvalora.
 Noi, di Vinegia sudditi felici,
 Questo abbiamo di ben, fra gli altri beni,
 Bene, che nel governo ha le radici;
 Se avvien, che soffra un sfortunato, e peni,
 Trova la man del protettor pietoso,
 Che render puòte d' giorni suoi sereni.
 Altrove, se un meschin diventa odioso
 Di no ministro alla vista, ahimè è perduto;
 O fuggir deve, o consumarsi ascoso.

Fra per noi, grazia del divino ajuto,
 S' evvi persona, che tremar ci faccia,
 V' ha chi lo sdegno suo può render muto
 Non per soverchieria, non per minaccia,
 Ma per la necessaria, util catena,
 Che i cuor dei grandi, e gl' interessi allaccia.
 Apre le labbra, e si dichiara appena
 Protettore Francesco all' innocente,
 Placa, vince, dommuove, e i cuor serena.
 E prendendo per man l' amil cliente,
 Lo conduce all' onore, o alla fortuna
 Misurata al suo grado, e all' abil mente.
 Questa fra sue virtù, questa è quell' una,
 Che amor lo rende universal, prezioso
 Di tutti gli ordlin dell' ampia laguna.
 Quest' è, che rese il popolo festoso
 Quando il supremo veneto consiglio
 Diè l' alma veste a quest' erbe pietoso;
 E di gioja mostrando umido il ciglio,
 Ecco, diceva, la festevol gente,
 Il padre nostro, e della patria il figlio.
 Chi vide mai di carità più ardente
 Acceso un cor per la miseria umana?
 Chi più di lui benefattor clemente?
 Ecco l' altra virtude, ecco, Fontana,
 La secondà virtù, che voi marcate
 Giustamente in quest' anima sovrana.
 Di sì caro signor son' opre usate
 L' opere di pietà, nè al bisognoso
 Fur mai le porte, e le ane man serrate;
 Facile soccorrendo, e generoso
 Quei, che di domandar fatto han mestiere,
 Ma più il nesciu, che per rossore teneva.

Le vedove , i pupilli , e le mogliere
 Abbandonate , e le zitelle oneste
 Di proteggere ha cura , e provvedere ;
 E liberarle dalle genti infeste ,
 Che limosina fanno alla bellezza ,
 Coll' ignominia di scorrette inclieste .
 Voi passate , Fontana , alla saggezza
 Di quest' erod del veneto domino ,
 Ch' ama giustizia , e non conosce asprezza .
 Con voi ammiro , e riverente inchino
 Il vigilante difensor robusto
 Dell' umano diritto , e del divino ,
 Padre conscritto del senato augusto
 Ebbe le chiavi di giustizia in mano
 Tenero d' anni , e di prudenza onusto .
 E la provvida mente , e il cuore umano
 Utile lo rese , e necessario e grato
 Al ministero pubblico sovrano .
 Al sommo tribunal sei volte alzato
 Dei Decemviri eccelsa il rigor tenne
 Unito sempre alla clemenza allato .
 E col merto , e col zelo , ond' ei sostiene
 Della patria gli onori , e i gradi , e i pesi ,
 All' odierna dignità pervenne .
 Amico , è ver , nel foglio vostro intesi
 Di quant' altre virtù va il prode adorno ,
 E ho di parlarne desiderj accesi .
 Lo farò , s' a Dio piace , al nuovo giorno ,
 Ch' or per sentire un' opera novella
 Ho gl' italianj comiei d' intorno .
 Vuole il destino mio , vuol la mia stella
 Ch' abbia a sacrificarmi eternamente
 A un mestier , che talvolta mi arrovela ,

In Francia, dove son, principalmente,
 Dove inteso non è così i vorrei
 Il linguaggio italian comunemente.
 Ingrato è vero, alla hostà sarei,
 Se un dolessi dell' accogliamento
 Dei francesi indulgenti ai parti miei.
 Ma quel rumore popular non sento,
 Quelle man, quelle voci, e quel piacere,
 Che in Vinegia soleva farmi contento.
 Bramo la patria mia di rivedere;
 Ma un pensiero mi attrista e mi allontana;
 Crescono gli anni, scemasi il potere,
 Ed il consiglio di nostra umana
 Mi fa, girando in questa parte e in quella,
 Pensare alla minestra quotidiana.
 Quel, che più in dà peso e mi martella,
 È la famiglia d'un fratel minore,
 Che al desco mio si dee nutrire anch' ella.
 E ottener non potei, che per favore
 Nelle venete truppe il mio gerinano
 Un po' d'utile avesse, e un po' d'onore.
 E parlo e prego, e il mio pregare è vano,
 Ed ho timor di comparir molesto.
 Fontana, state allegro e state sano;
 Donahi avrete de' miei cari il resto.

CAPITOLO TERZO

Fontans, i' penso all'amicizia vostra,
Che per me s'interessa, e all'onor mio,
Ed al mio ben sollecita si mostra.
Penso, che sarete di saper desio.
La commedia qual sia, che jeri ho letto,
Ed ho piacer, che lo sappiate, anch'io.
Di quest'opera mia tratto ho il soggetto
Dalla mia *Dalmatina*, a voi ben nota,
Che in Vinegia produsse ottimo effetto.
E al nome vinizian ligia, e divota
La musa mia vuol, che a Parigi ancora
Sulle pubbliche scene onor riscuota.
Ho la cara mia patria in mente ognora,
E i padroni, e gli amici, e i protettori,
È il loro amor, che anche lontan mi onora.
Principiato ho a mandar de' miei lavori
A Vinegia quest'anno, e vo' il sapete,
Voi che mi deste i stimoli maggiori.
Qual commedia mandai saper volete?
Eccola: *Il Matrimonio per concorso*.
Ritornate a Parigi, e la vedrete.
Tratto ho quest'anno alla mia musa il morso;
Esser vo' grato al pubblico, che aspetta,
E al difetto supplir dell'anno scorso.
Spedita parimente ho un'operetta
Per lo teatro di San Samuele,
E al maestro Galuppi l'ho diretta,

A quel maestro, che di latte e miele
 L'opre condisce, ed è fra i professori
 Quello, che fra i pittori è un Raffaele.
 Come prima facea, non esci fuori
 Tutto il giorno di casa; or mi governo
 E bado seriamente a' miei lavori.
 Ecco, amico Fontana, il vizio eterno,
 Che mi possede, parlo di me spesso,
 E se principio, parlare in eterno.
 Tempo, lo veggio anch'io, non era adesso
 Di meschiar le mie frottole noiose
 Al grave incarco, che mi vien commesso.
 Tempo è di ponderar quel, che propose
 Il foglio vostro e scegliere il migliore;
 E in poetico stil dispor le cose.
 Ma il tempo mi si abbievia, e passan l'ore.
 E se in quest'ordinario lo non spedisco
 Rischio della raccolta restar fuore.
 E sapete quant'amo e quanto ambisco
 L'far vedere ai padroni, anche in distanza,
 Che d'amor per la patria io mi nutrisco.
 Ma se tardi ho l'ingegno, e il dì s'avanza,
 Sentite qual pensier mi viene in testa:
 Correggetemi voi, s'ella è baldanza.
 Per far la cosa più innocente e presta,
 I tre fogli spedir, che ho scritti a voi.
 Un'improvvisa fantasia mi desta
 So, che altro stil per esaltar gli eroi,
 Altro metro si adopra, altri pensieri.
 E a ragion temo, che dispiaccia e annoi.
 Ma un gran uerto de' carmi è l'esser veri.
 Voi gli avete dettati, ed io gli ho scritti,
 E siam del pari tutti due sinceri.

E vedrà il signor nostro in questi scritti ,
 Se non di poesia l' arte e l' ingegno ,
 I nostri cuor delineati e fitti .
 E chi sa ch' ei non metta al libro un segno ,
 E non rilegga con piacere un giorno
 I fogli , che alla sorte ora consegno ?
 Ne' subì riposi , nel palagio adorna
 Magnifico di *Strà* , dar si potrebbe ,
 Ch' ei li leggesse a' bei giardini intorno .
 O *Strà felice* , chi ridir saprebbe
 Quanto alla rara tua bellezza antica
 Il genio illustre di *Francesco* accrebbe ?
 La *Brenta* nostra deliziosa , aprica ,
 Di palaggi , di parchi e statue ornata ,
 Albergo , in sua stagione , di gente amica ,
 Esser può bene al grand' onore alzata
 Di star a fronte alle superbe ville
 De' giorni nostri e dell' età passata ;
 E la villa *Pisani* alle pupille
 Offre l' idea dello splendor natio
 Delle venete illustri alme tranquille .
 Dite la verità , Fontana mio ,
 Qual bellezza maggiore hanno i giardini
 Di *Parigi* , che amato , ed auro anch' io !
 Dieci , dodici mila *Parigini*
 Di vario sesso , in un sol luogo uniti ,
 I passeggi fan belli , e peregrini .
 Piacevole è il veder mogli e mariti
 Diverarsi all' aperto , e nel boschetto
 Giovani donne , ed amator scaltriti .
 Là un filosofo pensa , e là soletto
 Legge , studia , compone un letterato ;
 Collà sull' erbe l' ozioso ha il letto .

Mirasi unito un circolo da un lato
 Di novellisti, divisor del mondo,
 Della pace scontenti e dello stato.
 Bell'è il vedere un Parigi giocondo,
 Colla comoda lente, ad una, ad una,
 Le donne esaminar da capo a fondo.
 Talor d'intorno il popolo s'aduna
 A qualche antica stravagante oopia,
 Capitata al giardin per sua sfortuna.
 E il moto popular non si potria
 Trattenere con catene, ed è forzata
 Di salvarsi la donna, e fuggir via.
 Cosa, per vero dir, mal conciliata
 Colla dolcezza di un paese colto,
 Dov'è sì ben la gioventù educata.
 Ma la vivacità del popol folto,
 Nel primo moto dall'esempio scosso,
 Trovasi, non volendo, il fren disciolto.
 Un altro uso mi spiace, il viso rosso
 Delle donne mirar quant lo scarlatto,
 Cariche di carmin sparso all'ingresso.
 Scernere non si ponno a verun patto
 Dalle brutte le belle, e dalle antiche
 Le giovani, che il volto han contraffatto;
 Ma per uso lo fan le più pudiche,
 E non come da noi per impostura
 Le scaltre donne del buon tempo amiche.
 Amano li francesi alla frescura
 Le dipinte mirar veriniglie rose
 Far spalliera d'intorno alla verdura.
 Stan nel primo vial le più pompose,
 Passeggiando, o sedendo, unite, o sole,
 Vedove, maritate, o figlie, o spose;

E l' umili, modeste fatigliuole
 Stansi ne' laterali, e spesso uniti
 Vedonsi genitor, madri, figliuole.

A Parigi le mogli ed i mariti
 Vanno insieme ai teatri, ed ai passeggi,
 Per le vie, per le chiese, ed ai conviti.

E pericol non v' è, che si beffeggi
 Un marito, che accanto alla moglie
 Scherzi, vada, sen' sia, cariti, o festeggi.

Quivi l' amor, che da principio impera,
 Se non può conservar le fiamme istesse,
 Si cambia almeno in amicizia vera.

Ed unite di genio e d' interesse
 Sono le uogli ai docili mariti,
 Non padrone orgogliose, o schiave oppresse.

Si comune non è su i nostri liti
 L' armonia de' congiunti, e il zel mi sprona,
 E il patrio onor, che un esemplar ne additi.

Degno d' eterna, d' immortai corona
 Luigi eccelso cavalier sovrano,
 Se di te parlo, all' ardir mio perdona.

Tu di Francesco amabile germano,
 Di egual subline dignitate ornato,
 Di lui non meno generoso, umano,

Tu della saggia tua consorte allato,
 Gambarata delle prische nutrice,
 Tu rendi il nodo marital beato.

E la gemina tua prole felice,
 Non men che l' altra del germano estinto,
 Gloria alla patria e ai genitor predice.

Prezioso di pace alno recinto,
 Albergo illustre de' Pisani eroi.
 Spinti a grand' opre dall' antico instinto;

Che apri vasto Liceo fia' muri tuoi
 Di scienze, ed arti, ed i felici ingegni
 Allettare, animar, soccorrere puoi;
 I versi miei son d'appressarsi indegni
 A quelle soglie di virtù custodi,
 Fra i sonori d'amor pubblici segni;
 Ch'esser atto non puòte a cantar lodi
 Comico vate a lineare avvezzo
 Costumi, passion, difetti e frodi.
 Ma più il comando, che il periglio apprezzo;
 E se un pronto obbedir merita indulgenza,
 Non andran forse i miei carmi d'ascezzo.
 Fontana, vi spedisco in diligenza
 Il terzo foglio, a norma dell'impegno.
 Ditemi il parer vostro in confidenza,
 Lo spedivò, se non affatto indegno
 Vi sembra dell'altissimo soggetto,
 Non come poesia, ma come un segno
 D'allegrezza, di stima e di rispetto.

LA PICCOLA VENEZIA

OTTAVE

PER LE FELICISSIME NOZZE

ZORZI E BARBARIGO

Cou' ela , sior Goldoni , sior Francese ?

Dopo che diventà sè corteggiar ,

V'aven desmentegà de sto paese ?

No ; sou bon Italian , bon Venezian .

Xe tre ani , che tanto , e qualche mesè ,

Ma la patria gh'ho in cuor , beuchè lontan .

Me ricordo i patroni , e i cari amici ,

E i di calamitosi , e di felici .

Prova che gh'ho in tel cuor la patria mia

De sta composizion xe l'argomento ,

E una prova de più me par che sia

El stil , la frase del componimento .

Da Venezia distante mille mia

La mia lingua coltivo , e son contento ,

Quando posso parlar d'una città ,

Che m'ha dà l'esser , e che sempre ho amà

E fazzo, quando posso, el mio dover
 Con so eccellenza el nostro ambassador,
 Amabile, prudente cavalier,
 Che de la corte s'ha acquistà l'amor.
 Che sa perfettamente el so mistier,
 E de la patria sostener l'onor,
 Che per so grazia, e per so cortesia,
 Co nol me vede el se lamenta e el cria.

Siben, ve passerò, per farve grazia,
 Che no ve siè scordà dove sè datò,
 Ne per mi la sarave una disgrazia,
 Se auca de questo ve scordeSSI affato.
 Ma, compatime, qualche malagrazia,
 Che in sti ultimi tempi n'ave fàto,
 (No, so, se el sia giudizio temerario,)
 De quello, che disè, prova el contrario.

Come no so chi sia quel con chi parlo,
 Musa, a tutti in comun rispondetemo.
 Se parlè de comedie... no, sior Carlo,
 Tegnivele per tu; ve ringraziemo.
 El stil v'ave guastà, per meggiorarlo,
 E de l'anò passà se a recordemo.
 Condota, verità, gusto francese,
 Le xe cosse, che ancuo secca el paese.

Se tempo no gh'ave de far da novo,
 No volemio da vù cosse refate,
 Xe giusto; la rason conosso e aprovo,
 Ma dar no posso, che comedie fate.
 Donca de sto pensier fora me trovo,
 Ne scrupolo nissun più me combatè;
 Me resta adesso de saver chi i xe
 Quel, che se lagna, e de saver perchè.

Avé promesso dei componimenti,

Per unneghè, per nozze, e avè mançà ;

E no credè, che vegna sti lamenti

Da quei, che v' ha scritto e v' ha pregà ;

Ma tutti in general se mal contenti,

E ve condana tutta la città,

Che da vu s' aspettava in st' occasion

Un capitolo almanco, o una canzon.

Ste doglianze gradisso al uozor segno,

Sta colera me piase, e me fa onor.

Chi desidera i parti del mio inzegno

No pol esser, che amico, o protettor.

Non ho potesto mantegnir l' impegno,

E m' ha despiasso, e m' ha dolesto el cuor.

Ho za dito el perchè sincero, e schieto,

E a quei, che un lo sa, ghe lo ripeto.

I mi poveri occhi se stai mal,

Zuro sull' onor mio, ma mal assae ;

Frutto d' aver passà col caramai.

Le intiere note, e le intiere zornae

E la mia vista se el mio capital,

E se la perdo, ho perso le mie intrae.

Cossa dovevjo far ? Mi ve l' insegno :

Deventar oibo, e mantegnir l' impegno.

Obbligà del aviso. Ma da banda

Sio dialogo lassemo inconcludente.

Quel che se stà, se stà; perdon domanda.

La musa d' un eror, benchè innocente.

Posso adesso servir chi me comanda,

Posso laorar per la fonzion presente,

Ma per l' altre fonzion, che se passae,

No gh' è più tempo, e me despiasse assae.

Tom. XVIII.

Ste nozze differie per mia fortuna
 Me darà campo de provar col fato,
 Che ancora ho in cuor la veneta laguna,
 E che no son eoi mi patroni ingrato;
 E che non ha difficoltà nessuna
 De sfadigar, quando me trovo in stato;
 E che l'impiego, che m'onora adesso,
 No me fa insuperbir, ma son l'istesso.

Vero è per altro, che presentemente
 El scriver, el compor me costa assai.
 Prima no scrivo più sì facilmente,
 E po' gh'ho le ore mie troppo occupae;
 Perchè oltre al mio dover xe conveniente
 El frequentar ne l'ore destinae
 Le tole del dolfin, de la dolfina,
 Dei principi, del re, de la regina.

E mancar no bisogna ai complimenti
 Co le dame d'onor, coi cavalieri,
 E osservar l'etichete e esser attenti
 Coi ministri de corte e i forestieri.
 Trovarse spesso ale fonzion presenti,
 Informarse dei fati giornalieri,
 E correr e passar de stanza in stanza,
 Per farse creder qmo d'importanza.

Se se stà in casa per i propri affari,
 Visite, offizi no se pol semparar;
 No se pol ricusar cene e dishar;
 E convien qualche di dar da magnar;
 Zagar bisogna per andar dal pari,
 Per poder, come i altri, conversar,
 E fortuna per quei che no ha el borsón,
 Che è bandia la basseta, e el faraon.

Con sta regola donca e con sto impegno.

Come scriver se pol tranquillamente?

E mi, che ho tanto sfadigh, l'inzeagno,

Come possio laorar presentemente?

Fazzo fora de casa el mio disegno,

Fazzo dei versi, e me li tegno a mente,

La sera i scrivo quando a casa torna,

E cusì fazzo do, o tre otave al zorno.

St' opéra finirò, se piase a Dio.

Ma quantlo, se guancora ho scomenzà?

Se fin' adesso col discorso mio,

Co se sol dir, per vtole son andà?

Se no fazzo de più, no xizzi, addie.

Sti versi a tempo no i priverè.

E se seguito a andar cost bel belo,

I finirò coi i gli averà un potele.

Presto, ojà, dove seu? serò le porte,

Se vien zente, dirè che no ghe son.

Andè qualcun subitamente a corte,

A dirè all' anticamera: El patròn.

Sta mal, non ha dormio, travaggia, forté,

E el domanda umilissimo, pardon.

De *Mesdames* al bel cuor clemente e pio,

Se el resta a casa fin che el xe guario.

Questa, dirà qualcun, xe una busia,

No la xe una busia, no, cara zoggia.

Ve par, che la sia poca malatia.

Dover scriver, compor, voggia, o no voggia?

Un dì le saverà per bocca mia.

El mio mal le patrone e la mia doggia,

E como i versi mii no ghe despiase,

Quando ghe i lezerò, le farà pase.

Anemo, principiamo. È l'argomento
La piccola Venezia. Chi no sa
 Cossa e dove la sia, che el staga atento,
 E la sarà per la una novità.
 Averè inteso cento volte e cento
 La bellezza narrar, la vastità
 Del parco de Versaglie e del zardin,
 Maraveggie stupende e senza fin.

Dal palazzo real a' esce, e discende
 Sul vasto pian d'amplissima terrazza,
 E la vista se perde, e se distende
 Drio d'un canal, che de la reggia è in lazza,
 Là dolcemente el passeggior se rende
 Per doppie scale, o verdeggianti piazza
 Tra statue, tra fontane o viali e fiori,
 De natura e del' arte ampli tesori.

Zonti a la riva del canal, se trova
 Quattro, o cinque barefette e una cavana,
 E m' ha parso una cossa affatto nova
 Veder la gondoleta veneziana,
 E el bateleto co la pope e prova,
 E le forcole e i remi a la postrana,
 E veder la vogar da barcaroli,
 E no come in galia voga i marioli.

Vedo, a la dritta del canal, qualcosa
 Tra i alberi, in lontan, che gh' ha l'aspetto,
 Come de un borgo, o de una terra grossa,
 E là me meto a andar solò soletto,
 Trovo un portoir, no so se intrar se possa,
 Domando, e me responde un bon vecchieto;
 La se comoda pur, se intrar la brama,
 Questa Venezia Piccola se chiama.

Dàgo, a sentir sto nome, un salto indrio,
 Come! Venezia Piccola! Sappiè,
 Che mi son de la Grandà, amigo mio,
 Chi l'ha fatta, diseme, e chi ghe xe:
 L'ha fàta (el me risponde con del brio)
 Luigi el Grando, e ve dirò el perché;
 Perché stada' là xe, za sessant' ani,
 L'abitazion de dièse veneziani.

E adesso (digo) ghe ne xe nissun?
 Sior sà (el risponde) ghe n'è uno ancora.
 Presto, vade no, se ghè xe qualcun,
 Che m'insogna la strada, e la dimora.
 Gh'è del putì, che zoga, el dise a un;
 Compagnè sto signor dove dimora
 El Mazzagati, Cosa sentio? comè?
 Mazzagati xe qua? cognosso el nome.

Vago, con ansietà, drio quel putelo,
 Tra casete, orteseli, e zardineti.
 Come a san Nicolò, come a Castelo,
 Vedo dai balconceti cusine, e letti.
 E vedo, come a Chioza, al balconcelo
 Le donne su la portà a far merleti,
 E vedo de quei musì inzuccherai,
 De quei, che me piaseva ai di pasai.

El putelo se ferma a una caseta,
 Come l'altre, a pepiar, piccola e bela.
 El batte, e ghe risponde una doneta
 De meza età, ma galantina e soela.
 Veneziana là credo al'aria schieta,
 Ma la sento francese a la favela,
 La dise: mio mario xe incomodà,
 L'entra, se la comandà, e son intra.

Vedo un omo sentà, che ha mal a un pie,
 Ma col viso bronzin, robusto e san;
 Una de quelle tal fisionomie
 Da galantomo, e vero cortesan.
 Quando el me vede, el vol levàrse in pie;
 No, ghe digo, ste là, son venezian.
 Cerimonie no se, no ghe ne fazzo.
 Patria, patria! El m'abbrazza, e mi l'abbrazzo.

Domando a chi lo sa. Coss'è sto affeto
 Che al nome dela patria in cuor se sente?
 Xelo dela natura un puro effeto?
 O pur xela un'idea, che nasce in mente?
 Per mi son d'opinion che l'inteleto
 Preferissa la patria al'altra zente.
 Per amor proprio; per quella rason;
 Che quel, ch'è nostro, par più bello e bon.

Chè sia la verità, tuti no sento
 Amar la patria con egual ardor.
 L'osel de trista valè è mal contento,
 E la miseria supera l'amor.
 Mi, che son nato, per felice evento,
 In un paese a tanti superior,
 Gh'ho rason de lodarme, e gh'ho ambizion,
 Quando trovò qualcun de sta nazione.

Che el sia ricco, o meschini, per mi è l'istesso;
 Quando el me venezian, l'amo egualmente.
 E per grazia del cielo, infia adesso,
 Utile ghe son sta passabilmente.
 Qualchedun m'ha burlà, sì, lo confesso,
 Ma no me pento, e no m'importa guente.
 A far segnerà quello, che ho fato,
 A despeto del furbo, e del ingrato.

Questo, secondo mi, me par che sia

Vero amor per la patria, e no me par,

Che per provar la riverenza mia

Abbia a diventar orbo, e da crepar.

Tornemo al barcarol. Con allegria

Dopo che el m'ha abbrazzà, el me fa sentar.

El domanda chi son, cossa che fazzo,

Se son qua per impiego; o per solazzo.

Io sodisfo, e ghie digo, in pochi accenti,

Nome, cognome, patria, e condizion.

E ghie parlo dei mi componimenti

Con un poco de aria e de ambizion.

Ghie conto quei piaceri, e quei scourenti,

Che in do an i ho prova da sta nazione.

Quel, che st'ano ho composto, e l'ano avanti,

E quello, che ho passà dai comedianti.

Seguito a dir: Parigi amò, e rispetto,

Squasi dir, come la patria mia;

Ma per i comedianti, a mio despetto,

Domandà ho el mio congedo, e andava via;

Dio per mi la clemenza ha avèggia in peto.

D'una gran prencipessa eccelsa e pia.

Son in Franza a la corté, e son felice,

La dollina è la mia benefattrice.

Servo da prencipessa, da sorele,

Fie del monarca, che a la Franza impera,

E gh'ho l'onor al tablir con ele.

Star do ore ogni dì, mattina e sera.

De clemenza e bontà proye novelo,

Ricevo sempre, e per mia gloria vera,

Per quello, che se vede, e chè se sente,

Par che del mio servir le sia contente.

Merito, el so, non è del mio talento
 La fortuna, che m'offrè el ciel cortese;
 Ma, debole qual son, son l'istrumento
 Dela gloria comun del mio paese;
 El linguaggio italian, con mio contento,
 Cara diventa a la nazione francese,
 E tutti i corteggiani, e i parigini
 Cerca maestri, e compra l'Antonin.

Anca mi certo (disc el baccariol)
 V'ho de l'obligation per parte mia.
 Quà parlar italian più no se pòl,
 No so più el venezian cosa che el sia.
 I me dise *monsù* benchè sovr'fiol
 De *monsù stali*; e de *madonna fia*;
 Che sia la verità, vardè i ritrati
 D' *Auzolo*, e de *Francesco Mazzagati*.

Vedo in dò quadri d'ottimo penelo
 Fasse, barete rosse, e codegugni.
 El me mostra el più vecchio, e el dise: quello
 Xe sta a Venezia el fulmine del pagno;
 Certo, a san Barnaba, fin da pùtelo
 El maccavà, e spaccava e teste e grugni;
 Gh'è el ritrato compagno a casa nostra;
 Ne i fa un Piovàn, che nol se veda in mostra.

Donca ancora gh'avè casa e parenti
 A Venezia? Sior sì. Parenti boni
 L'onor del nomè a conservar atenti
 Oneni da regatà, e caporioni.
 Son sta a trovarli, e subito contenti
 A casa i m'ha incit del so patoni;
 Perché i xe stadi servitorì antighi
 De so zelente Zorzi e Barbatighi.

De quai Zorzi parletti ! De quei, ve 'digo,
 Che se ghe dise de Procurator.
 E quala xe la casa Barbarigo !
 El pensa, e el dise de Santa Maria.
 No me reconto beir... Sì, Zobenigo ;
 E 'le patronne, me par, che le sia
 Fie de do gran procuratori, e credo,
 Che le sia una Querini, e noa Sagredo.

Bravo, v'arecorde perfettamente,
 Me consolo con 'u, che avè l'onor,
 Come ben Mazzogati, e bon parente,
 D'esser de ste gran case servitor.
 Ghe sè sta, lo savè, no' glie xè guente
 De più grando a Venezia, e in ogni autor,
 Che ha registrà dei Véneti le istoriet,
 Se lezo i so splendori e le so glorie.

Dosi, procuratori, omeni grandi,
 In senato, in conclave, in terra, in mar,
 Che ha occupà dignità, che ha avù contanili,
 Che amar sempre s'ha fato e respetar ;
 Per pietà, per virtù sempre ammirandi,
 Che se vènera in cielo e su l'altar,
 Che sempre le fiammeggie ha conservà
 In grandezza, in ricchezza, in maestà.

E ancr al torno d'ancuo dei so splendori,
 Ste do case contera e aumenta el lume.
 Le occupa dela patria i primi onori,
 La bontà le coltiva e el bon costume.
 Ghe continua la sorte i so favori,
 E le consola, e benedisse el nome,
 El pubblico le odora e le respetà,
 E novi erpi dal so gran sangue aspeta.

Aspetta novi eroi da quel bel nodo,
 Che unir le deve, quanto prima, insieme.
 Amor casto, e furibeto ha trovà el modo
 De un inesto formar de ste do gemme.
 Son venezian, son patrioto, e godo
 Aucca mi de quel ben, che di altri preme.
 Salta su el Mazzagati: Ah, cato sior,
 Contè, contè, che se t'ne slarga el cuor.

Seguito a dir: Sta casa Zorzi ha un fio
 Unico è vero, ma che 'gh'ha un talento,
 E una mente sì chiara, e un cuor sì pio;
 Che render pol el genitor contento.
 San come un pescè, bello come un zio,
 De facile e gentil temperamento,
 Bona corporatura, animo forte,
 Fato per far felice una consorte.

E questa, che dal ciel se ghe destina,
 E che fa giubilar tuto el paese,
 Xe una vezzosa, amabile damina
 Zovene, signoril, bella e cortese.
 Per grazia, tuti do, soma, divina,
 I ha avù l'educazion, che xe palese.
 Merito de do madri al mondo rare,
 A Venezia per questo ancor più care.

Benedete le dame, che ha introdoto
 La bona, la perfeta educazion
 Cossa, che un tempo, come a tuti è noto,
 Giera andada un pochetto in abandon.
 El bon esempia fa marchiar de troto,
 Giova la virtuosa emulazion.
 E al dì d'ancu Venezia pol vantà
 Zoventù, che xe degna da imitar.

La bona e savia educazion prescrite
 Le inassime no scambia del governo,
 Ma dela zovenia sveggia la mente,
 L'animo adorna, e regola l'esterno.
 Ghe sarà, no lo uego, l'imprudente,
 El discolo, el vizioso, el malgoverno,
 Ma se i casca del vizio in tela fossa,
 I xe almanco civili, e i sa qualcosa.

Salta su el Mazzagati: In verità
 Me consolo coi padri e con i figli.
 In disdotto fameggie semo qua
 Calafai tutti quanti, o barearfoli,
 Ma se vive con tanta civiltà
 In ste nostre casete, e i nostri broli,
 Quanto in forte pol far i cavalieri,
 E dirò meggio, quanto i finanziaieri.

Semo tuti al servizio d'un paron
 Nostro re, nostro padre, e priuor,
 D'un re, cusì clemente, e cusì bon,
 Che amemo e che servimo de bon cuor.
 Ma in Franza el servitor no fa el buffon,
 Ne certe libertà se se pol tor,
 Le colpe xe corete, o castigate,
 Ma non gh'è he strapazzi, ne peche.

Per tuto gh'è el so bon, e gh'è el so mal;
 Per tuto gh'è el so drèto, e el so roverso.
 Del mondo la bellezza prencipal
 Xe i diversi costumi, e el stil diverso.
 Vista ho tutta la Franza in general,
 E l'Italia ho zirà per ogni verso.
 Parigi in Franza, no ghe xe alrettanto,
 E in Italia Venezia porta el vanto.

Me piase estremamente la città,
 Bella, ricca, e d' ogo' altra diferente,
 Me piase al sommo dela nobiltà
 L' animo generoso, e 'l cuor clemente;
 Me piase la dolcezza e la bontà,
 Dei boteghieri, e della bassà zente;
 Ma se la verità vè devo dir,
 Quel tì no jo poteva digerir.

Ecco che vien madama Mazzagati
 Co una botiglia, coi tre goti e un piato,
 E la vol, che bevendo a tutti i pati
 E me dise el marìo, che el xe moscato,
 Lo tasto con piaser, e sento in fati
 Un litico del Zante delicato,
 Simile a quel, che un zorno me xe stà
 Da so zelezza Balbi regalà.

Madama fa i onori del paese,
 La me presenta el goto, e tutti tre
 Bevemo unitamente ala francese.
 De monsù e de madama *a la santé*;
 E po se volta el barcarol cortese,
 E el dise, patron mio, no sdeguerè,
 Che un prinlese ve porta un poco ardito:
 Viva i Novizzi, che m'ave descrito.

Viva, viva, respondo, e slongo el goto,
 E suplico madama de butar.
 Vedo, che la stà là senza far moto,
 E par, che la me yoggia refudar.
 Come che l' Italian no ghè xe noto,
 La dona principiava a sospetar;
 In Franza zelosia fio troverè,
 Ma anca in Venezia piccola ghè n'è.

Quando che l' ha senso de so zelanze
 L' occolso nome, l' alta condizion,
 L' ha fatto sette, o otto reverenze,
 E l' ha più volte domandà perdon.
 A tutto l' ha adempio le convenienze,
 Fratto dela francese education,
 I gotti l' ha impenio per tutti tre,
 E s' ha bevù dei sposi a la santé.

El prendese ho intonà, come ho savesto,
 Mezzo in francese e mezzo in Italian.
 Viva l' illustre glorioso inesto,
 Ch' Italia onora è el nome venezian;
 Che i gada in pase quel piàser onesto,
 Che bramerave oggi fedel cristian;
 E per contento dele do faneggie,
 Fioli ghe daga cole so someggie.

Toccheino e retoccheino e po bevemo,
 E po torneina a retoccar da novo;
 E fina che ghe n' è, se fa el medemo,
 Sichè alegreto un pochetin me trovo.
 Andemo, amici, salto suso, andemo,
 A Venezia, a Venezia, al mondo novo.
 Po penso e digo: no, no me convien,
 So, che Venezia no me vol più ben.

Come? attonito dise el Mazzagati,
 Là no i ve vol più ben? cosa aveu fato?
 No i se arrecorda più dei tempi andati,
 Perchè manco una volta, son ingrato.
 Ma non importa, proverò coi fati,
 Che anco il paese dove che son nato,
 Dirò sempre, se vivo anca cent' ani:
 Viva Venezia, e viva i Veneziani.

Me licenzio de là , voggio andar via ,
 La buona donà me vol' compagnar
 Disè el consorte , pien de cortesia :
 Co starò ben , ve vegnirò a trovar ;
 Diseme dove stè . La casa mia
 Xe difficile (digo) da insegnar
 Abito in corte , ma' ghe xe là su
 Vintimile persone , e forse più .

Montè per la gran scala , intrè a man dieta
 Dei principi ne l' ampia galeria ;
 Del coridor , in fazzo a una scaleta
 In fondo andè , finchè trovè la via .
 Là un' altra scala troverè secreta ,
 Venticinque scalini credo i sia :
 Voltè a man zayca , quando ave montà
 Numero cento e settè , stago là .

OTTAVE IN LINGUA VENEZIANA

PER LA VESTIZIONE RELIGIOSA

DI SUOR MARIA REDENTA

MILESI

Mi gho bisogno de una grazia granda,
Ma pregar non ardisse un peccator;
Se qualche santo ne me racomanda,
Grazie sperar no posso dal Signor.
E se ai santi qualcossa se domanda,
Farlo bisogna cola mentre e el cuor;
E mi senza astrazion, confesso el vero,
No arivo a dir un Pater nostro intiero.
No, (per grazia de Dio), perchè me manca
Fede, speranza e carità perfeta,
Che no son un chietin, ma non son guanca
Ono de vita lubrica e scopeta.
Gho deboto anca mi la barba bianca,
Vedo la sepoltura, che me aspetta;
Qualche opera fazzo de pietà,
Ma no la fazzo mai come che vè.

Se, per esempio, digo la corona,
 Cole comedie el diavolo uie tenta,
 Se qualche volta sento a sonar nona,
 Tanto fa, che la senta, o no la senta.
 E a messa, in verità, Dio m'el perdona,
 Qualche volta la testa no xe atenta,
 No miga per mancanza de respeto,
 Mà el cervelo me svòla a mio despeto.

So che nostro Signor, pien de bontà,
 Perdona i falì, che no vien dal cuor;
 E la bona moral là m'ha insegnà,
 Che no xe colpa involontario eror.
 Ma chi vol grazie, e domandar no sà
 Con afeto, con forza e con fervor,
 No se lusinga d'esser esaudio
 Dai santi, o da missier Domevedio.

Donca cosa oi da far per esser degno
 De quella grazia, che voria dal cielo?
 Racomandarme col più forte impegno
 D'una bona creatura al santo zelo.
 E se mi de pregar me trovo indegno,
 E se le mie orazion no val un pelo,
 Far, che prega per mi qualche anemeta
 Pura, santa, innocente, e a Dio diletta.

De ste pute da ben, che digo mi,
 Se ne trova diverse in monestier;
 Tute, se parlo, me dirà de sì,
 Per creanza, per grazia, o per piaser.
 Ma quello, che xe stae sempre ai so di
 Fisse in contemplazion col so pensier,
 Credo no sapia, come che se fizza
 Per un omo a pregar dela inia razza.

So, che Antonia Mihesi al matrimonio
 Gera un zorto disposta onestamente,
 E no zà per scampar dal rio demonio,
 Che se vive anca al mondo santamente;
 Ma per dar un più forte testimonio
 D'afeto a quel Gesù, che la ghar in mente,
 Cambiando volontà l' ha dito al mondo:
 No per timor, ma per amor me scondo.

Questa xe quella santità perfeta,
 Che me piase dasseno, e che me pol,
 Santità vera, con giudizio eleta,
 Che sa quel, che abbandona e quel che vol,
 Che a quel passo fatal no xe costreta,
 Come ale volte praticar se sol;
 Puta, che el mondo ha cognossù qualcosa;
 E dala grazia al monestier xe mossa.

Tra le beatitudini el vangelo
 La povertà de spirito comprende,
 Ma ste anime elete per el cielo
 Cole umane passion no le contende;
 Merita più (segondo mi) quel zelo
 Che combatte col mondo, e se defende,
 Come più gode el mariner acorto,
 Se dopo la borasca el zanze in porto.

Per questo Antonia, che se vol scambiar
 Infina el nome, se no basta el cor,
 Maria Redenta se vol far chiamar
Della clemenza del Divino Amor:
 Volendo per tal via significar
 L'opera prodigiosa del Signor,
 Che l' ha redenta, nò dal lezzo inmondo,
 Ma da qualche pericolo del mondo.

Tom. XI^a II.

Vardè, che modo de pensar xe questo :
 La chiama redenzion lassar un stato,
 Ch'esser poteva virtuoso e onesto;
 Ma ai occhj del Signor forsi non grato.
 L'uso dei nostri di poco modesto.
 No pol piaser a un cuor, ch'è delicato.
 La sa che el matrimonio è un Sacramento,
 Ma l'abuso comun ghe fa spavento.

Munega no la vâ per farse bona,
 Che tal la giera, e tal la saria stada.
 In casa del mario, sposa e parona
 Savia, discreta, e dal consorte amada.
 Ma el stato conjugal la lo abandona
 Perchè ala perfezion la xe inclinada.
 E alle bone mugier tanti ho sentio
 Dirghe chietine, e viderghe da drio.

L'esempio, è vero, de sò siora mare
 Consegiar la poteva a maridarse.
 Ma ste fortune le xe al mondo rare;
 Specialmente dei fioi no è da fidarse.
 Ste pute che ghe giera, e ghe xe care,
 Le ha volesto dal mondo ritirarse.
 La grazia del Signor la benedisse;
 Ma la natura un pochetin patisse.

Se xe una pena el consacràrle a Dio,
 Cossa sarave stà, se per disgrazia
 La le avessè pò visto a corer drio
 Al mondo, che diletta e mai no sazia?
 Una bona famegia, un bon mario,
 El xe un ben grande; ma a trovav stà grazia
 Ghe la dificoltà (diria deliato)
 Come a incontrar una cinquina al loto.

In somma delle somme vegno a dir
 Che sta puta dà ben, che a Dio se dona,
 Ha risolto più tosto de patir,
 Ch'esser, co' se sol dir, dona e madona.
 E co'le mie rason vegno a inferir,
 Che de tant' altre la mè par più bona,
 E ala so' devizion me racomando
 Per otegnir la grazia, che dòmandò.

Quala xela sta grazia, che ve preme?
 Maria Redenta me domanderà.
 Munega benedeta, consolerà;
 Son certo, che el Signor v' ascolterà.
 Bezzi a mi no m' importa unir insie'me,
 No m' importa d' onori e facultà.
 Ma se el stame vital no s' scavezza
 Un repossò voria per la vechiezza.

Quel, che me dà tormento 'è la galera
 De quel mio benedeto taolin,
 Scrivo dei zorni da mattina a sera,
 E fazzo, e fazzo, e mai ghe vedo el fin.
 Xe un pezzo che continuo sta cariera,
 E voria repossar me un pochettin,
 E andar in chiesa col rosario in man,
 Senza strussiar per vadagnarme el pan.

Xe vero, che el Signor ha dito al' omo:
 Ti te mantegnirà oot to' sudor;
 E sier Adamo per magnar quel pomo
 Ha fato a tuti nu sto' bel favor;
 Ma xe anca vero, che se un galantomio
 Per i so' zorni ha sfatiga de cuor,
 Se con qualche viziato nol s' intriga,
 El gode el premio dela so' fadiga.

Fin adesso no vedo, el come, el quanto
 Un reposito sperar al viver mio.
 Xe dei ani, che cerco e che domando
 E tuti quautr se retira in drio:
 Ala vostra bontà me racomando,
 Fè qualche volta una preghiera a Dio,
 Che me fazzo del ben chi ben me vol,
 E no diga de no chi far lo pol.

Per mi pol farse, che gh'avesse i modi
 De passarmela via triediocrement,
 Ma gho el peso fatal de do nevodi,
 E logarli voria decentement.
 Qualchedun me dirà: ti te, la godi,
 E in cao del' atro no ti salvi gnente?
 A chi parla cusì diria deboto...
 Cossa posso salvar se semo in oto?

Gho la mugier, gho l'amia, e gho 'l fradelo
 E do nevodi, e serva e servitor,
 E qualche volta qualche soragelo,
 Perchè son galantomo e de bon cuor,
 E tuto ha da veguir dal mio cervello,
 E ho da scriver per forza, o per amor,
 E se sterile vien la fantasia
 Sior poeta patron, bondi sioria.

Oi da aspetar quando no posso più
 Ai mii paroni a domandar sufragio,
 Perchè i me diga, cossa vol costà?
 El doveva magnar manco formagio?
 Maria Redenta el presentarme a vù
 Credo, che sia de providenza un ragio.
 Vu sè un'anema bona, e spero un di
 Qualche fortuna, e no morir cusì.

In tanto come posso, e quando posso
 Pregherò Dio, che ve mantegna sana,
 E che nel ponto de saltar el fosso
 Ve assista del signor la man sovrana.
 Che ve piassa la cèla, e el panò grosso,
 E la noturna incomoda campana,
 E el coro, e le continue penitènze,
 E la povera tola, e le ubidienze.

Ma vano è el mio pregar per sta rason,
 Perché tute ste cosse sante e bele
 Avanti de passar in religion
 Ve le ha fate osservar quattro sorele.
 E avè fàto sta pia resoluzion
 Dopo d'averve consègià con ele,
 Dopo aver visto, e aver toçà con man,
 Che vince el mondo chi ghe sta lontan.

IL PELLEGRINO

POEMETTO

PER LA VESTIZIONE RELIGIOSA

DELLA NOBIL DONNA

VITTORIA VIDIMAN

O voi, che brama di sapere avete
Quel, che accade di nuovo alla giornata,
E di fiabe e romanzi avidi siete,
E d'ogni altra ridente papolata;
Cosa vi narretrò, se mi udirete,
Non iscritta finora, nè stampata,
Mest vi canterò di un pellegrino
Le avventure, i viaggi, ed il destino.
Di quest' opera mia, qual più vi aggrada,
Storia, canto, poema, o stanze, o ottave;
Io non mi scosterò dalla mia strada,
Seguitando il mio stil, non vil, non grave;
E al solito, qual' or sentir m' accada
Di critica toccar l' atuta chiave,
Seguirò non ostante, e m' apparecchio
Aprir le labbra, e chiudere l' orecchio.

Odam chi' udir vuole, e a chi non piace,
 Tutto quel, ch'io dirò, sia per non detto.
 La mia sola ricchezza è la mia pace,
 Ne m'attrista d'invidia ota, o dispetto.
 Chi ne sa più di me, sel goda in pace,
 Dono di provvidenza è l'intelletto.
 Io compatisco chi non sa niente;
 Me compatisca ancor chi è più valente.

Non mi muove a dettar la storia in rima
 Del mio tedesco Peregrin di volo.
 Brama di gire alla sacra cima
 Del Parnaso immortal, che a pochi è noto;
 Ma offrir vo', in segno di rispetto e stima,
 Ad un illustre cavaliere in voto
 (Prima ch'ei esca dall'Italia fuori)
 Uno de' miei fantastici lavori.

Se grati a lui non fusciran miei canti,
 Figli di un miserabile talento,
 Posso almen con certezza assicurarmi,
 Che gratissimo a lui sia l'argomento.
 Che non d'amori, o cavalieri, o d'armi,
 O di cosa vulgar cantar io tento,
 Ma il Pellegrin, ch'è la fedel mia scorta,
 Di vergin santa a ragionar mi porta.

Questa vergine eccelsa a Dio diletta,
 O saggio, o illustre Vidimon cortese,
 È figlia vostra, fra le donne eletta
 A dar gloria dell'Adria al bel paese.
 Udite come sua virtù perfetta
 La mente e il cor di un Pellegrino accese;
 E di Joan Lordgloe, tedesco vero,
 Io copio i detti, e non v'aggiungo un zero.

Mosso il pio cristian da divozione
 Per visitar gl'italici santuari,
 Preso il breve mantel, preso il bordone,
 Addio disse agli amici, e ai patri lari.
 Solo per lo cammino andar propone,
 Ricco di fede, e scarso di danari,
 Cavalcando per via, da buon tedesco,
 Sul docile caval di san Francesco.

Venne, scorrendo il Bavaro paese,
 Di Salisburgo agli ultimi confini,
 Passò la Drava, ed il cammino ei prese
 Della Carintia per i gioghi alpini.
 Giunse a san Paternian, là dove intese
 Che non son malveduti i pellegrini.
 E persuaso ila sì dolce incanto,
 Colà fermossi a riposare alquanto.

Vede un ricco palagio, e in cuor gli viene
 Voglia di domandar chi n'è il signore.
 Desioso, se può, d'alloggiar bene,
 Senza aver il danar da metter fuore.
 Gli risponde in tedesco un uom da bene:
 Di quell'ampia magione è possessore.
 Un cavalier Patrizio veneziano
 Saggió, prudente, generoso e umano.

Qui sua eccellenza Vidimar padrone
 Conte del sacro, e del romang impero,
 Di questo bargo è libero barone,
 E comanda al fecondo ampio scutiero.
 Soggiacciono alla sua giurisdizione
 Trentaquattro comuni, e solo è vero
 Dominator con magistrati e corte,
 Assolver può, può condannar a morte.

Ei può donar l'eredità giacenti
 Ad ognun de' vassalli a suo talento ,
 E può legittimar quei , che innocenti
 Nacquero al mondo senza il Sacramento .
 Regge , benchè lontan , le nostre genti
 Con un vicario alla giustizia intento .
 E siam , grazia del ciel , lieti e felici
 Di sì caro signor sotto gli auspici .

Benchè lungi da noi lo tenga il fato
 In angusta città di lui ben degna ,
 Egli è da noi teneramente amato ,
 E nel cuor nostro dolcemente ei regna ,
 Poichè sappiamo che di virtù è ornato ,
 Che ama giustizia , e la clemenza insegna ,
 E quao' è nel punir pesato e lento ,
 Altrettanto è in graziar presto e contento .

Entraro uniti nel palagio antico ,
 E fu il divoto Pellegrin raccolto ,
 E all' indomani pel terreno aprico
 Per la via di Villacco ha il pie rivolto .
 Villacco , in cui dal Sassone nemico
 Carlo quinto , fuggendo , un dì fu accolto ,
 Ed ebbe il vanto di salvar l'onore ,
 E la vita , e gli stati al suo signore .

Alla breve città fermossi intorno ,
 I caldi bagni ad osservare attento ,
 Onde s' empie talora il bel soggiorno
 Da infermò stuolo a risanarsi intento .
 La provvidenza ha quel paese adorno
 Di facile e sicur medicamento ,
 E i medici colà coi loro arcaui
 Strage non fan dei miseri cristiani .

Per l'Italia seguendo il suo cammino
 Giunse della Pontieba al passo augusto,
 Per cui diviso è il veneto domino
 Dall'antico Germano impero augusto.
 E ammirò come il popolo vicino
 Serba di sua nuzion l'uso vetusto.
 Di qua tutto è Italian, lingua e costume,
 Ed è tutto German di là dal fiume.

I. Alpi Giulie passate, arriva al fine
 Alla bella città, ch' Udine ha nome,
 Che tra il furor di barbare ruine
 Coronate d'allor serbò le chiome.
 Scorrendo il delizioso ampio confine
 L'accorto Pellegrino intese come
 Quella patria reggeva un Mocenico,
 Ch'era del Vidman cortese amico.

E colà poscia a ragionare udì,
 Ch'ave una figlia il Vidman signore,
 Che ha destituito di donarsi a Dio,
 D'ogni umano desir spogliato il cuore.
 Eravi chi lodava il bel desio
 Di un'alma accesa di celeste ardore;
 E chi dicea con un sospir profonda:
 Oh quanto perde, se lei perde il mondo!

Ricca, nobile dama, e di talento,
 Vaga, gentil, di maestoso aspetto,
 Chiuderassi per sempre in un convento,
 Cambierà in umil cella un aureo letto.
 Nutre dell'Adria a consegnarla intentò
 Ogni illustre garzon la brama in petto,
 Ed ella fugge in solitaria stanza!
 Oh delusa del mondo egra speranza!

Fra quel, che intese il Pellegrin da prima,
 E quel, che or sente di sì pia famiglia,
 Desia pien di rispetto e d'alta stima,
 Il genitor conoscere e la figlia;
 S'alza di buon mattino, e verso il clima
 Temperato dal mare il cammino piglia,
 Ma per divizion risolve intanto
 Passar per Padua a visitare il Santo.

Trovasi alla Fossetta, e là s'imbarca,
 E in grazia del bordon risparmia il nolo,
 E la laguna sino a Mestre varca,
 E passo passo si ritrova al Dolo.
 Giunto a Padova alfin dinanzi all'Arca
 Bacia i candidi marmi, e bacia il suolo,
 Indi a santa Giustina ei va curioso
 Il gran tempio a mirar maraviglioso.

Per il Prà della Valle indi s'avvia
 Sotto il comodo ombroso porticato,
 Ed osserva un signore a mezza via
 Starsi sedendo al suo portone allato.
 L'inchina il Pellegrin. Con cortesia
 Lo risaltù il gentiluom garbato;
 Indi amorevolmente lo trattienne
 Chiedendo dove va, da dove viene.

Svela il Tedesco la sua patria e il nome,
 E la novella sua buona intenzione
 Di passare a Venezia, e narra come
 Acquistarsi colà brama un padrone.
 Il nobil Padoan chiede il cognome
 Di quel signor, cui visitar propone,
 E sentendosi a dir, che è il Visimano,
 Alzasi in piedi, e batte mano a mano.

Bravo, dicendo, o Pellegrin, andate
A conoscere il fior de' cavalieri,
Ricco di fregi, e ricco di boutate,
Docile nei costumi e nei pensieri,
Ma se piacere al cavalier bramate,
Le lodi trattener fa di mestieri,
Che nemico del fasto è per natura,
E la lode servil sprezza e non cura.

Itte, soggiunse, e al cavalier gentile,
E alla nobile sposa, e alla famiglia
Rinnovellate il mio rispetto umile,
E specialmente alla contessa figlia:
Figlia vaga, modesta e signorile,
Che nel bel cuore al genitor somiglia,
D'occhio vivace, e maestoso aspetto,
Che risveglia in ciascun stima e rispetto.

Ella nata di sangue illustre, e degno
D'ogni nodo sublime, e pronipote
Del pio signor, che ha della chiesa il regno,
Ricca di beni e di cospicua dote,
Ella, che al grado suo pari ha l'ingegno,
Le cui rare virtù son chiare e note,
Tutto pone in non cal, tutto in oblio,
Per viver casta, e consacrarsi a Dio.

Selta ha la cella sua nel monistero,
Ch'è all'egiziana martire dicato.
Nobile, antico santuario vero,
Ve' di sant'Agostin l'ordine è usato.
Ivi l'alma nutri, nutri il pensiero
Di massime conformi ad umil stato,
Certa, che l'umiltà, per virtù eletta,
Apre la via per divenir perfetta.

Nè parte alcuna in così pio consiglio
 Ebbe umano discorso, o affetto umano.
 Fissò, egli è vero, in due sorelle il ciglio
 La divota nipotè, e non in vauo,
 Di lor, ch'han preso dalla terra esiglio,
 Valse l'esempio angelico e sovrano;
 Ma queste due Rezzoniche pietose
 Alla grazia lasciar le strade ascose.

E la grazia di Dio soavemente
 Penetrolle nel sen, le punse il core,
 Onde giunta alla etade, in cui si sente
 La vergin pronta a concepire amore,
 Disse fra se: se il genitor consente
 Esser sposa vogl'io del mio Signore;
 So quanto è il genitor cortese, umano,
 In lui confido, e non confido in vauo.

Il saggio, il prode cavalier pietoso
 Fe' la figlia sortir da quelle mura,
 E l'occulto pensier, per anche ascoso,
 Di penetrar discretamente ha cura.
 Nobile per costume, e generoso,
 Ogni onesto piacere a lei procura,
 Ella per aggradir mostra diletto,
 Ma il suo primo desio coltiva in petto.

Poi giunge il dì, che ha di parlar fissato,
 E al suo buon genitor scoprir l'arcano.
 S'avvia modesta, gli si prostra allato,
 E umilmente baciagli la mano.
 Padre, dicendo, a se Dio mi ha chiamato,
 Altro sposo non vò, che il mio Sovrano;
 S'è in piacer vostro, che felice io sia,
 Piacciavi secondar la voglia mia.

L'abbraccia il padre, e intenerir si sente,
 Riman sospeso, indi favella, e dice:
 Figlia, se sua ti vuol Dio onnipossente,
 Che l'uom si opponga al suo voler, non lice.
 Vaune, che il genitor te l'acconsente,
 Fa che sappiulo ancor la genitrice.
 S'alza la figlia, e ginobilita appieno,
 Corre alla madre, e le se getta in seno.

Volea parlar, ma là prudente dama
 Prevenuta l'avea col suo pensiero,
 Figlia, dicendo, dell'occulta brama
 Fra i tuoi silenzi ho scoperta il vero;
 Vattene al chiostro pur, se Dio ti chianza.
 Io non mi oppongo al suo divino impero,
 Pur che appaghi contenta il tuo desio,
 Io soffro in pace, e son contenta anch'io.

F(n), dicendo, il Padovan signore:
 Al buon Tedesco: mi ricordo ancora,
 Quando Maria Quintilia la minore
 Rezzonico sorella si feo suora,
 Un comico porta, o sia dottore
 Con Esapo alla grata saltò fuora
 Dicendo, che inclinava, e disse il vero,
 La contessa Vittoria al monistero.

Sempre più s'invogliava il Pellegrino
 D'ire a Venezia, ove spingeato il cuore
 Per vedere, e ammirar più da vicino
 L'ammirabile figlia, e il genitore;
 Ma poichè non sapea d'onde il cammino
 Prender dovesse, chiese per favore
 Gli additasse la via sicura e corta
 Per gir della città fuor della porta.

Chiamando tosto il gentiluom, Pasquale ,
 Va, gli dice, e accompagna il forestiere
 Alla solita barca, e liberale
 Mette mano al taschin, gli dà per bere.
 Fra se disse il Tedesco: unqco male
 Indi col cavalier fa il suo dovere,
 E dal fido Pasquale accompagnato
 Giunse al solito imbarco, e s'è imbarcato.

Sperava il pover uom di riposarsi,
 E dormire la notte agiatamente,
 Ma non trova un canton da coricarsi
 Fra cotanti imbarazzi e tanta gente.
 Procura, come può, di addormentarsi,
 E sotto il manto mordere si sente,
 Onde perchè il vegliar meno gl'incresca
 Si risolve di starsi all'aria fresca.

Splendea la luna, e a vagheggiar si diede
 Della Brenta i palagi, ed i giardini,
 E un galantuomo a lui vicino ei chiede,
 Se ha stanza il Vidman fra quei confini.
 No, gli risponde, villeggiar si vede
 Altrove il Vidman fra suoi domini.
 E sembra, che fra gli altri ei si consoli
 Nel suo ricco, giocondo, ampio Bagnoli.

Due volte l'anno in compagnia giuliva
 Di dame e cavalier, di buoni amiei,
 Nel fresco autunno, e alla stagione estiva
 Gode, e altrui fa goder giorni felici.
 E talor rende l'allegria più viva
 Colle comiche scene imitatrici,
 E con giuochi innocenti, e pranzi, e cene,
 Cortese con chi va, grato a chi viene.

Seco condusse a villeggiar l'altre anno

La sua figlia maggior, ma couvien dire,
 Ch' altri pensieri nel suo cuor sen stanno,
 Poichè non seppe in tanto ben gioire.
 Sparsa è una voce, che mi reca affanno,
 Ch' abito monacal voglia vestire,
 E la patria privar d' una speranza,
 Che in lei fondava; ed ogui speme avanza.

Con questi, ed altri tai ragionamenti

Passan la notte, ed a spantar si vede
 La vaga Aurora a serenar le genit;
 Indi all' alba novella il sol succede.
 Tenendo gli occhi il Pellegrino intenti
 Discopre la regal veneta sede,
 E tocca da stupor, da maraviglia,
 Segue il Tedesco ad inarcar le ciglia.

Piucchè s' avanza più che mai comprende

Esser opra de' numi il gran lavoro.
 Mira gli alti palagi, e non intende
 Come scherzino l'onde intorno a loro.
 Scende nella gran piazza, e a dir s' intende:
 Oh dell' arte, oh del mondo ampio tesoro!
 Va per la merceria, s' incanta, e dice:
 Oh abbondante città! città felice!

Giunge verso Rialto, e il ponte ammira

Noto per farà ai popoli lontani.
 Volea salir, ma di veder sospira
 La diletta magion de' Vidimati;
 La via nè chiede, e ciascheduno aspira,
 Giusta la cortesia de' Veneziani,
 D' insegnarli la strada, e un buon cristiano
 Lo conduce con seco a san Canciano.

Giunti dove fa capo un fruttajuolo ,
 Per qua , dice , s' audria , ma per sventura
 Si è rotto il ponte , e per maggior mio duplo
 Poner mano non veggio all' armatura .
 Chi non vuole il canal passare a volo ,
 Un giro convien far per via sicura ;
 Deggio presto partir , ma spero un giorno
 Che il ponte sarà fatto al mio ritorno .

Era un uomo costui , che andar sovente
 Soleva a desinar dal cavaliere ,
 E che talor per astrazioni di mente
 Versò il ponte sen già sopra pensiero .
 Quando se n' accorgeva , impaziente
 Maledire s' udiva a più potere ,
 Come se l' allungar la strada un poco
 Fosse per esso un camminar sul fuoco .

Giunsero al fine a penetrar le porte
 Del bel palagio Vidimani antico ,
 E le scale scender , per buona sorte ,
 Un galantuom che degli amici è amico .
 Chiedon del cavalier , della consorte ,
 Ei d' introdurli prendesi l' intrico ,
 E intrato il Pellegrin col camerata
 Trovano in essi la bontade usata .

Già il franco venezian colla restava ,
 E riucesceva al Pellegrin partire .
 Tanto più , che vedere ei desiava
 Quella , la cui virtù fa altrui stupire .
 Siccome un galantuom d' esser mostrava
 Nel parlar , nell' aspetto , e nel vestire ,
 A pianzò il cavalier l' ebbe a invitare ,
 E il buon tedesco non si feo pregare .

Poscia guidalo il Pellegrino in sito
 Separato in allor dall' altra gente ;
 Tenete , disse il cavalier compito ;
 E una carta gli dà segretamente ;
 Grazie gli rende , e poi sotto al vestito
 Discioglie il grappo , e le monete sente ;
 Si rallegra il meschin , ma arrivar sente
 Dalla porta comun dell' altra gente .

Erauo questi i due minor figliuoli ,
 Il contino Francesco ; e il bel Tognino ,
 L' ultimo di lor par che si consoli
 Nel veder col bordon il Pellegrino ,
 Chiede il Tedesco , se due maselli soli
 Concessi al cavalier abbia il destino ;
 Risponde il venezian : ve n' ha in Murano
 Due maggiori di questi a san Cipriano .

Giovine dama nell' età fiorita
 Entrar poi vede in maestoso aspetto ,
 Colla faccia ridente e colorita ,
 Nere pupille , e labbro tumidetto ,
 Vezzosa agli atti , e in favellar compita ,
 Ma tal , che impone al forestier rispetto :
 Veggendo il Peregrin l' aria modesta :
 È questa ? ei chiede ; e dir si sente : è questa .

Sigion tutti alla mensa , è il bon straniero
 Nel sentirla parlar gode , e s' incanta ;
 Preso da maraviglia , e stupor vero ,
 Come in donna si dia virtù cotanta .
 Delle donne , dicea , non è il mestiero
 Saper l' istorie , e la Scrittura santa ;
 E delle matematiche il diletto
 Sorpassa il femminil vago intelletto .

Tentò l'accorto provocar la dama,
 Seco parlando di grandezze umane,
 E scoprì in essa la celeste brama,
 Disprezzatrice delle pompe vane,
 Vede, che nel suo cuor coltiva ed ama
 Pinchè l'argento e l'or, le sacre lane,
 E che tanta virtù rara e perfetta
 Pel mondo no, ma per il ciel fu eletta.

Indi il discorso fé cadere a sorte
 Sul suo viaggio il Pellegrin valente,
 Pregando il cavaliere, e la consorte,
 E la vergine saggia naturalmente
 Raccomandarli a quella sagra corte,
 Dove regna il santissimo Clemente
 Zio di donna Quintilia, e che per essa
 Amor paterno, e distinzion professa.

Volentieri la grazia a lui si accorda:
 Parte contento; e al protettor s'inchina,
 Delle dame congiunte ei si ricorda,
 E va di botto a santa Caterina.
 Del santo campanel tira la corda,
Deo gratias gli risponde una vocina;
 L'abbadessa domanella, e la sorella,
 E la minore Viduana anch'ella.

Vengon le due Rezzoniche gentili
 Piene di umanità, di cortesia,
 Nell'eccelse virtù d'aurbe simili;
 Ambe d'anima grande e giusta e pia.
 Indi conosce ai tratti signorili,
 Alla vaga gentil fisionomia,
 La nipotina, la contessa Apinetta
 Disiuvolta, cortese e vezzosetta.

Dame, lor dice, i passi miei diretti
 Son di Roma ai santuari. Avrò l'onore
 D'esser anch' io fra i pellegrini eletti;
 E i piè baciare del roman pastore.
 Conoscer bramo i nobili soggetti
 Del sangue illustre di sì pio signore,
 E prima di partir son qua venuto
 Quel rispetto ad usar, ch'è a voi dovuto.

Maria Lulgia, nobile abbadessa,
 Pria lo ringrazia, e poi gli dà il buon viaggio.
 Maria Quintilia lo ringrazia anch' essa.
 E gli augura felice un tal passaggio.
 Là giovinetta al finestrin s'appressa,
 Dicendo con parlar modesto e saggio:
 Andate in pace, Pellegrino mio.
 Verrei a Roma volentieri anch' io.

Di là partissi il galantuom gentile,
 E una gondola prese, e andò a Mutano,
 Desideroso d'inchinarsi umile
 Ai due figli colà del Vidimano.
 Giunto all' isola vasta e signorile,
 Si conduce bel bello a sair Cipriano,
 Dove stansi in collegio i giovanetti
 Sotto i Somaschi, in educar perfetti.

Il continuo Giovanni, allegro in volto,
 Lieto l'accoglie, e pel collegio il mena,
 E molte cose gli domanda, e molto
 Era in quel dì di favellare in vena.
 L'altro menò verboso, e più raccolto
 L'accoglie anch' esso con fronte serena,
 Dicendo: a Roma noi andremo ancora;
 E soggiunse il maggior: non vedo l'ora.

Terminati il Tedesco i complimenti

Torna a Venezia, ed inchinar bramoso
 Del santo Padre i nobili parenti,
 Al palagio sen va ricco e pomposo,
 Dove sen sta di Barbarighe genti
 Dama d' illustre sangue, e cuor pietoso,
 Del romano pastor degna cognata
 D' ogni bontà, d' ogni virtute ornata.

Accolto fu benignamente, ed ebbe

Prove del suo bel cor cortese, umano,
 E all' infornato Pellegrino intrebbo
 Che non visse quel signor sovrano,
 Che il latte sempre di pietà sol bebbe.
 Cavalier generoso, e pio cristiano,
 Morto procurator, ma vivo ancor
 Della patria nel cuor, che il nome onora.

Da Venezia partir risolve al fine

E va tosto a imbarcarsi alla piazzetta;
 Giunge colla peota al bel confine
 Dovè di zucche si suol fare incetta.
 E mentre avvien, ch' ei per la via cammina,
 Un' arme osserva sul palagio eretta,
 Arme, ch' anche in Germania avea veduta,
 Arme del Vidingau riconosciuta.

S' invogliò di saper del pio signore

Come fosse lo stemma in Chiave appeso,
 E risposto gli fu: saggio rettore
 Fu quivi un tempo alla giustizia inteso.
 Il nome suo de' cittadini in cuore
 Vive, e regna tuttor dal tempo illeso,
 E rammentasi ancor di sua eccellenza
 Il saper, la dolcezza, e la clemenza.

Benedetto sia Dio , disse giocondo
 Il Pellegrin , di quel signor sublime
 Trovò marche d' onor per tutto il mondo ,
 Degna , che ciaschedun l' onori e stimo ,
 La sua pietade , il suo saper profondo
 Lo trasporta di gloria all' alte cime
 Perdoni il Vidiman ; lo so , gli spiace
 Sentir le lodi ; ed ei fu troppo audace .

Parlo del Pellegrin , che s' incammina
 Ver la prefissa religiosa meta ,
 E pria verso Loreto andar destina ,
 Ch' è di gente simil via consueta .
 Or cavalca , or s' imbarea , ed or cammina ,
 Misurando il voler colla moneta ;
 Che per tutto non trovansi cristiani
 Del bellissimo cuor dei Vidimani .

Tutto il viaggio narrar lungo sarebbe ,
 Seguendo il Pellégrin di loco in loco ;
 E annojarsi potria chi fuor ebbe
 Gl' incolti versi a tollerar non poco .
 Anche il mio canto divenir potrebbe
 Forse più , che non è , spessato e roco .
 Dunque restringerò la grave soma
 Di lui parlando allor che giunse in Roma .

Ohi città fortunata , al ciel diletta ,
 Sovrana un tempo del Romano impero ,
 E or più felice , poichè fosti eletta
 In stabil sede al successor di Piero ,
 A te accordano i fati , e a te s' aspetta
 L' esser capo regal del mondo intero .
 Se in te la santa religion risiede
 Tutto il mondo cristian ti bacia il piede .

Ma soffri; che l' onor tuo si divida
 Con l' augusta città, che all' Adria impora,
 Che se il sagro pastore in te si angida,
 Ella è del tuo pastor la madre vera.
 Onorevol tra voi sia la disfida,
 Se sia vanto maggior, gloria primiera,
 Possedere un eroe di virtù ornato,
 O l' averlo prodotto, e altrui donato.

Contento adunque il Pellegrino arriva
 Nella vasta città dei setti colli,
 E scorrendo le vie del Tevere in riva
 Admira i tempj, e le superbe molli.
 Del supremo poter l' immagine viva
 Nel pontefice mira, e i tristi e folli
 Error compiangendo di chi tenta in vano
 Scomar la fede al Regnator Romano.

Adempier tale al buon tedesco il vofo,
 Al di cui fin peregrinar si vanta;
 Le sette chiese visita divoto,
 E sale in ginocchion la scala santa;
 Di san Pietro e san Paolo al tempio noto
 Piange compunto; e sacre laudi canta,
 Sen va dei santi a visitar le tombe,
 E dei martiri per le catacombe.

Indi la viva santitate aspira
 Nell' almo venerar sagro pastore,
 Sale a Monte Cavallo, e intorno gira
 Fra la brama confuso e fra il timore.
 Vede la guardia, che dagli occhi spira
 Il nazionale etrefico furor,
 In tedesco gli parla, e ciò non basta,
 Che lo discaccia, e gli presenta un' asta.

Allora il pover' uom dal suo taschino
 La lettera trae fuori, e il buon soldato,
 Alla lettera fatto un bell' inchino,
 Entrate, disse, e il Pelleggrino è entrato.
 Veggendo nel cortile un abate,
 Del cardinal patron gli ha domandato,
 Non rispondea, ma quando vide il foglio,
 Venite, ei disse, accompagnarvi io voglio.

In fondo del cortil con lui guidollo
 Dove sta sua eminenza, ed al decano
 Il cortese abate raccomandollo,
 Per la lettera sol, che aveva in mano.
 Gli levato il bordone, ed ei lasciollo,
 Le camere passò di mano in mano,
 E finalmente all' ultima arrivato
 Fu dal mastro di camera incontrato.

Non aspettò che gli venisse chiesto
 Cosa voles, la lettera ha mostrata,
 E tosto il gentilubm cortese e presto
 All' eminenza sua le l' inchinò.
 Subito ritornò, subito e lesto
 Aprì ridente al Pelleggrin l' entrata,
 Ed ei baciando e ribaciando il foglio,
 Entra senza timore e senza orgoglio.

Lieto l' accoglie il porporato unile,
 Legge la carta, e il Pelleggrin consola,
 Pi si eccelsa signor solito stile,
 Che dolcemente ogni timore invola;
 Rispetta il grande, e non disprezza il vile,
 Pietoso a tutti, e nudo mai sconsola;
 Onde per le virtù al mondo note
 È di sua santità degno nipote.

Che vorreste, figliuolo? a prender dice;
 A lui risponde il Peregrin festante:
 Eminenza, vorrei, se ciò pur lice,
 Solo, al Papa baciâr le sacre piante;
 I Pellegrin per quel, che mi si dice,
 Sen vanno in truppa al santo padre innante,
 Solo andar io vorrei, per grazia il chieggiò,
 Per boria no, ma favellargli io deggio.

Ho veduta, signor, la cara figlia
 Del conte Vidiman, vostro cognato,
 Vaga così, che a un angelo somiglia,
 E pare proprio un angelo incarnato,
 Alla vergine pia, che ora s'appiglia
 A viver castamente in nubilato,
 Del zio vorrei portar con divozione
 L'apostolica sua benedizione.

Ben volentieri, il cardinal risponde,
 E stabilisce la giornata e l'ora.
 Contento il Pellegrin va, e si confonde,
 E non vede la via per uscir fuora.
 Trova la porta, che al cortil risponde,
 E riprende il cammìn calcato ancora.
 All'ospizio giulivo ei fa ritorno,
 E aspetta poi di tanta grazia il giorno.

Sen va scortato a visitare intanto
 Del porpotato i tre minor germani,
 E giubila in vedersi ad essi accanto,
 E grazie ottien dai cavalieri umani;
 Specialmente da lui, che il nobil vanto
 Ha dei veneti fregi e dei romani,
 Prence, procuratore e cavaliere,
 Pieno di cortesia, pien di sapere.

Dalla cancelleria, dov' essi stanno,
 A ritirarsi il buon tedesco andava,
 E per la via, vè il Pellegrin sen' vanno,
 Trova un palafrenier, che lo cercava:
 Domandogli, s' er' ei quell' alemanno
 Che i santi piedi di baciò bramava.
 Rispose: io sono. E quella doman mattina
 L'udienza il santo padre a voi destina.

Restan gli astanti colla bocca aperta,
 E gli fan di berretta e di cappello,
 Che non avean la lettera scoperta,
 Che degli altri lo fa parer più bello.
 Lo staffiere papal l'ora concerta,
 E gli addita per segno un campanello.
 Ma la notte non dorme, e la mattina
 S'alza per tempo, e al Quirinal cammina.

Giunta l'ora prefissa, ei vien chiamato;
 Entra, in terra si prostra, e bacia il piede;
 E il discorso, che avea già preparato,
 Scorda del tutto, e in confusione si vede.
 Ma il pontefice pio, ch'era avvisato,
 Sa quel ch'ei brama; e per timor non chiede,
 E rivolto col cuore a Dio sovrano
 Alza per benedir la sacra mano.

Benedica, dicendo, il pio Signore
 La saggia nostra prondipote eletta,
 Benedica di lei la mente, e il cuore,
 La bell'anima sua sia benedetta.
 Sia benedetto il verginal candore,
 Le sacre spoglie, e l'umile celletta;
 Con quell'autorità, che Dio ci diede,
 Noi la benediciam da questa sede.

Sorgi, poi dice, al Pellegrin piangente,
 E questa mia benedizione papale
 Reca alla santa vergine prudente,
 Che sa quanto si apprezzi, e quanto vale,
 Benedico te pur teneramente
 Con plenaria indulgenza universale;
 Vattene, o Pellegrin, vattene in pace,
 Ei s' alza, e piange, e si consola e tace,

Ebrio di gioia sul momento ci parte,
 E alla Porta del Popolo s' avvia,
 E risolve tornar per l' altra parte
 Della Toscana, ad abbreviar la via.
 Vede Firenze, di natura, ed arte
 Maraviglia, e a Bologna indi s' invia.
 Colà provvista la sua mensa parca,
 Col coftier, che non corte, indi s' imbarca,

Torna in Venezia, e vi perviene il giorno
 In cui la santa vergine si veste,
 E vede il tempio riccamente adorno
 E andar le genti cariose e preste,
 Lei vede pur con ricche gioje intorno
 Splender pomposamente in aurea veste,
 E fra se dice: mi farò patese
 Allor quando vedrola in altro arnese.

Sembrando a lui, che l' abito pomposo
 Della benedizione non fosse degno,
 Fermossi in chiesa, fra la turba ascoso,
 Fino che la funzion giungesse al segno.
 Poi dal manto coperla religioso,
 Troncato il crin, d' obbedienza in segno,
 Accostossi alla grata il Pellegrino,
 A lei facendo un rispettosò anchino.

Brevemente narrò, per qual ragione

Era tornato, e del sovran pastore

Le recò la papal benedizione,

Ricevuta da lei con umil core.

Poi ringraziolla di sua protezione,

E della lettera, che recògli onore,

E de' parenti suoi nuova le diede,

Gloria, e splendor della romana sede.

Indi chiede in qual nome ha il suo cambiato,

Ella dice: in Maria Luigia Eletta;

Esclama il Pellegrino: ha profetato

Del pio Pastor la santità perfetta.

Allor che la nipote ha nominato

Vi aggiunse questo termine di Eletta,

Eletta dal signore, oh quanto, oh come

A voi convien sì prezioso nome!

Vi benedica, e vi consoli il cielo,

E a me dia grazia di vedervi un giorno

Sposa del buon Gesù tol santo velo,

Il che spero veder nel mio ritorno.

Or' animato dà divoto zela

Ai luoghi pii peregrinando io torno,

E se la sorte è al desir mio propizia,

A san Giacomo andar vuo' di Galizia,

Passerò dell' Europa in più paesi

Per mari, e monti, e per torrenti, e fiumi,

E al mio ritorno farò a voi paesi

D' ogni popolo gli usi, ed i costumi.

Vi dirò quel, ch'io vidi, e quel, che intesi,

Nè a voi discari riusciran tai lumi,

Poichè a vergine chiusa in umil tetto

Pascolo non si nega all' intelletto.

E dovunque mi guidi il mio destino,
 Porterò in segno la memoria impressa
 Della vostra virtù, di quel divino
 Lume, che v' arde, e agli angeli v' appressa.
 Ricordatevi voi del Pellegrino,
 Ch' esser un vostro servitor professa.
 Siatemi protettrice. Addio, signora,
 Se Dio vorrà, ci rivedremo ancora.

Torna poscia veloce a san Canciano,
 E si consola colla genitrice,
 Ed al pio genitor haia la mano,
 E si licenzia rispettoso, e dice:
 Giuro da buon tedesco, e da cristiano,
 (Che altrimenti giurare a noi non lice)
 Parto con allegria, parto contento,
 Or che vidi la figlia in quel convento.

Io studiato non ho poco, nè molto,
 Ma pur m' intendo di fisionomia,
 E rimirando la damina in volto
 L' alma correbbi in lei caudida e pia.
 Per essa ogni piacer del mondo stolto
 Stata sarebbe una malinconia.
 Ora non cambierebbe il monistero
 Con una reggia, o con un vasto impero.

Novamente s' inchina, e si congeda;
 L' invita il cavalier seco a pranzare;
 Ei lo ringrazia, che non vuol si creda,
 Che tornato là sia sol per mangiare.
 Ordina il pio signor, che si provveda
 Di quanto al Pellegrin può albisognare;
 Lo ringrazia, si parte, e va pian piano
 Benedicendo il nome Vidimano,

Pria di uscir di Venezia in cuor gli viene
 Brama di registrar quant'è seguito,
 Fra se dicendo: ritrovar conviene
 Un, che lo sappia far presto e polito.
 Veduto a caso il venezian dabbene,
 Cui' avealo un dì di compagnia servito,
 Di scrivere pregollo in italiano
 Quel, ch' ei dettar volea di mano in mano.

Il galantuom, che in vita sua non disse
 Di nò a nessuno, lo guidò al suo tetto,
 Presc in mano la penna, e tutto scrisse
 Ciò, che dal Pellegrin gli venne detto.
 Tante le cose fur, che a lui descrisse,
 Tanti fogli vergò, che fe' un libretto,
 Ed io l' ebbi alle mani, ed lo conversi
 La sua pessima prosa in peggior versi.

Ecco, signor, da qual ragion fui mosso
 Con diletto a vergar sì lunghe tarte,
 Bench' io sapessi, che far ben non posso,
 Poichè mi manca la poetic' arte.
 Avrei giusta ragion di farmi rosso,
 Miei difetti scorgendo a parte a parte,
 Ma finalmente non ebb' io pensiero
 Che un istoria narrar, che dice il vero.

So, che voi siete un cavalier cortese
 Che gradisce, e perdona, e cento volte
 Furo da voi benignamente intese
 Le scarse di penster mie rime incolte.
 Il povero mio stuf, noto al paese,
 Compaito sarà da genti molte;
 Altri lo taccian, ma non pavento,
 Che se voi l' aggradite, io son contento.

Contento i' son se in questo dì felice,
 In cui la figlia si consacra a Dio,
 Al padre illustre, e all' alma genitrice
 Possò un pegno offerir del dover mio.
 Se al mio talento immaginar non lice
 Cosa corrispondente al buon desio,
 In tributo, Signore, a voi deatimo
 L' opera, ed il pensier del Pellegrino.

Se andrà in Gallia, e tornerà st' altr' anno
 La Vergin santa a riveder professa,
 E se dove sarò, mi manderanno
 Del Pellegrin la relazion promessa,
 Continuare i miei carmi allor potranno
 Un' altra parte della storia stessa;
 Dio ci doni salute e lunga vita,
 La centesima ottava, ecco, è finita.

DEL PELLEGRINO

PARTE SECONDA

Sono quatt'anni omai, che il Pellegrino
Al santuario di Galizia è andato.
Ritornare promise, e il poverino
La parola mantenne, ed è tornato.
Di Francia con piacer prese il cammino,
Qui mi venne a veder, qui mi ha parlato,
E nutriva il desio, di lui ben degno,
D'ire a Venezia a mantener l'impegno.

Quando (oh colpo fatal!) lettera giunse,
Lettera apportatrice di cordoglio,
Che con aspra ferita il cor mi punse,
E il Pellegrin d'ogni speranza ha spoglio.
Il suo dolore al mio dolore aggiunse,
Di lagrime bagnando ambi quel foglio,
Foglio crudel, che involaci il conforto!
Il Vidimau, il signor nostro è morto.

Mutolr lunga pezza, e senza moto,
Ci guardiamo l'un l'altro, e coi sospiri
A vicenda spiegiam nel cuor divoto
Qual tenerezza il duro caso ispiri.
Dal dolente letargo alfin mi scuoto,
Sfogo la pena mia co' miei deliri
Santi deliri, cui mi desta in petto
Gratitudine, amor, stima e rispetto.

Ohi patria (esclamo) o cittadini , dal cuore
 Sciogliete , per dolor , sciogliete il pianto ,
 Che lo merita ben quel pio signore ,
 Che fu vostra delizia , e vostro vanto .
 Tenero sposo , amante genitore ,
 Buon padron , buon amico , in cui cotanto
 La pietade prevalse e il zel cristiano ,
 Che pover mai non l' ha pregato in vano .

Mente aveva sublime e peregrina ,
 Talento , erudizion , genio e coltura ;
 E pompa non facea di sua dottrina ,
 Umile e circospetto per natura .
 Pieno di santa religion divina ,
 Divoto zelator senza impostura ,
 Che dolcemente ad un girar di ciglia
 Regolava gli affari e la famiglia .

Nato d' illustre sangue , e pieno il petto
 Di sentimenti nobili e sublimi ,
 Senza orgoglio , imponea stima e rispetto ,
 E solea rispettar gli ultimi e i primi .
 Ricca mensa offeriva in ricco tetto ,
 Splendidi arredi , di ricchezza opimi :
 Non pel vano piacer d' inutil soma ,
 Ma per render giustizia al grado e al nome .

Rendere ai figli quell' onor dovea ,
 Che dagli avi in custodia a lui fu dato ,
 E all' illustre consorte ei non potea
 Rifiutar ricca sede , e ricco stato .
 Ma la man liberal , ch' ora spargea
 Per il decoro nella patria usato ,
 Parte , segretamente e con giustizia ,
 Ai poveri facea di sua ricchezza .

Nella splendida sua villeggiatura,
 Di cui più volte celebrati ho i vanti,
 Divoto cavalier prendesi cura
 Che la piena gisse al piacere innanti.
 Quello, che al suo piacer porgea pastora,
 Eràn le scene comiche festanti,
 Giovando al serio suo temperamento
 L'innocente giovil divertimento.

Oh con qual zelo, e qual bontà infinita
 Furon l'opere mie da lui protette!
 Finchè la sorte mia nel tempo in vita,
 Le ha mai sempre vedute e sempre lette.
 L'orgoglio mio questo mio vanto adilita,
 Contro critiche acerbe e mal concette;
 E il *Casse*, dedicato al mio signore
 Rea agli scritti miei gloria ed onore.

Oh quali grazie, oh quai dover rammento!
 Oh qual fu meco il cavalier cortese!
 Questo ad usi diversi util strumento, (1)
 Sforzo dell'arte, e dell'ingegno inglese,
 Quest'orivol, questa catena, e cento
 Doni, con cui remunerarmi intese,
 Furo del suo bel cor pretesti usati,
 Mai pretesi da me, mai meritati.

(1) Una macchina, della lunghezza di sei dita trasversali, e di figura rotonda; chiusa, serve di canocchiale; si apre da una parte, e vi si trova tutto ciò, che trovasi in uno stucchio; ed aprendosi dall'altra, offre un bellissimo chieroscopio.

Ma il profitto maggior, ma il ben maggiore
 Fu per me la sua voce, e i suoi consigli.
 Caudidamente io gli svelava il cuore,
 Certo, ch'ei riparava i miei perigli:
 Poco parlar solea, ma uscivan fuore
 Da quel labbro divin le perle e i gigli.
 E partiva il suo dir chiaro e robusto,
 Da una vera amicizia, e da un cuor giusto.

Oh s'io tutto svelar potessi al mondo
 Quel, ch'io seppi di lui, che a pochi è noto...
 Ma lo spirito, che in ciel regna giocondo,
 M'impon, ch'io taccia, e va il desire a vuoto.
 Oh genti afflitte da dolor profondo,
 Quanto vi tolse inesorabil Cloto!
 Quanto perdeste, o miseri innocenti,
 Vergini esposte, vedove dolenti!

Nel bel fior dell'età non lo rispetti,
 Morte, ed abbrevi al cavalier lo stame?
 Mancan del tuo furor più degni oggetti,
 Se avida sei di saziar tue brame?
 Barbara, il so, tu ciecamente affretti
 Del viver tuo le insidiose trame.
 Perché le sue virtù numeri, e vedi,
 Ch'egli ha spirito senile, e vecchio il credi.

Abbia pace, e riposo in fra i beati
 L'anima giusta sull'eterea sede,
 Vivano i figli suoi, figli odorati,
 E sia ciascun di sue virtù erede,
 Quella, che al chiostro i giorni ha consacrati,
 Quella, che al suo Signor giurò la fede...
 Qui vi interrompe il Pellegrino il canto,
 E piange, e innesce alle parole il pianto.

Ohimè (dicendo) l' mi faccia una festa
 D' ira a Vinegia a riveder la santa,
 La diletta a Gesù vergin modesta,
 Che ripiena vid' io di gioja tanta.
 Alla nuova fatal della funesta
 Morte da tanti, e più da lei compianta,
 Qual sarà il suo dolore? ah posso ancl' io
 Il suo cordoglio misurar dal mio.

Può la virtù di un' anima innocente
 Consolarsi con Dio, ma la natura
 Senza offender la grazia, si risente
 Del proprio peso, e della sua sciagura.
 Dio me les no lo soffre, e lo consente,
 Acciò veggiam quanto la vita è dura
 E con più forza, e con più ardente zelo,
 Si sprezzzi il mondo, e si desiri il cielo.

Quanto (soggiunsa) sospirato ho il giorno
 Di riveder la vergine festante
 Col santo velo ninnale intorno,
 Vittima volontaria all' ara innante.
 Sollecito intrapresi il mio ritorno
 A Vinegia volgendo il cor, le piante
 E qui passai, perchè di vostra mano
 Scrivar vi piacota il mio viaggio ispano.

Nel staccar mi da loro, un tal diletto
 Alla figlia promisi, e al genitore
 L' uno, ahimè l' non è più, l' altra a dispetto
 Prenderà, che si turbi il suo dolore.
 Che far dunque degg' io? Partir m' affietto,
 Se fia d' uopo partir, son uom d' onore
 Se aspettare degg' io, restar non degno:
 Dite, e al vostro consiglio io mi rassogno.

Oh l' me stesso (rispondo) io non comprendo,
 Nè in caso tale a consigliar mi appiglio.
 Pensò brevi minuti, e poi riprendo:
 Ecco, per evitare ogni periglio,
 Scrivo a Venezia; la risposta attendo,
 E la risposta ci darà il consiglio.
 Formo il foglio dolente, e il foglio mio
 A un cavalier, a un protettore luvio.

Priegol le parti nire far colla dama,
 Vedova afflitta, e coll' eroica figlia,
 E coll' illustre, desolata e gramà
 Per estremo dolor nobil famiglia.
 Narro del Pellegrim l'ardente brama,
 Che lo sprona al viaggio, e lo consiglia.
 E dirmi il prego, se nel dì fissato
 Si farà la funzione, o sia cangiato.

Si sommette il Tedesco all' ardua legge,
 La risposta aspettando egro e scontento,
 Ed a Parigi trattenersi elegge.
 Il diario informo a regolare intento.
 Visita i fogli suoi, cambia e corregge,
 Quanto comporta il suo discernimento,
 Poscia a me li consegna, e voi potrete
 (Dicemi) principiar quando il volete.

Veggio, spoglio le carte, e in ordin metto
 Quel, che vi ha di più scelto e interessante,
 Che le inutili cose il poveretto,
 Meschiate avea colle più serie e sante.
 De' viaggiatori solito difetto,
 Ch' empiono i fogli lor d' mezze tante.
 Difetto, ch' io conosco, e non lo schivo,
 E fo peggio degli altri allor ch' io scrivo.

Per esempio; che importa alla lettura
 Del viaggio di Galizia il saper quanto
 Il Pellegrino per l'estiva arsura
 Nell'ispano terren sudore ha spanto?
 E sapere, che ingrata alla natura
 L'ispana gente d'oziosa ha il vanto,
 E come il contadino, e il carrettiere
 Colà il titol si dan di cavaliere?

Inutile è il saper, che una giornata
 Viaggiassi, e non si vede un sol ostello;
 E alfin la sera l'osteria trovata,
 Avvi in terra disteso un letticello,
 Senza pan, senza vin, senza derrata
 Per la fame saziar d'un poverello;
 E vi vuol, per unir picciola mensa,
 Tempo, danaro, e una fatica immensa.

E portar seco per il giorno appresso
 Il bisogno, convien per reficarsi,
 E far legna nel bosco, e da se stesso
 Far bollire la pentola, ed atarsi.
 E se tu cadi, e il tuo cavallo anch'esso,
 Non trovi un can, che voglia incomodarsi,
 E puoi gridar: Cavaliere, aiuto,
 Che il cavaliere se ne sta seduto.

Fra le povere: inezie, e senza sàlo,
 Descrive il Pellegrin degli spagnuoli
 L'Oglia Potrida, polta naiversale;
 Che de' piccioli, e grandi empie gli orciuoli.
 Bue, montone, vitel, pollo, majale,
 Rape, cavoli, ceci, erbe e fagioli,
 Serve in un piatto sol, tutto meschiato,
 Di sinistra, d'allesso è di stufato.

Cent' cose cassai di tal natura

Degue di un più ridicolo argomento,
Poichè per nostra, e per comun sventura,
Di ridere non è questo il momento.
Giunto il tedesco alle devote mura
Di Compstella, a scior il voto intento,
Di san Jacopo giunto al sacro altare,
Quello è il momento, che si dee cantare.

E là mi estesi ad ispogliar gli scritti,
E formar di notizie un zibaldone.
Que' santi luoghi ritrovar descritti
Con qualche studio, e qualche erudizione.
E lessi, come i Peregrin contritti
Han di colpa e di pena assoluzione;
E colà le indulgenze vaglion tutto,
Quanto quelle di Roma l'anno santo.

Giunti all'alma città di Compstella;
Ch' ora della Galizia è capitale,
Mosttano i Pellegrin la lor cartella,
Fede, o sia passaporto episcopale.
Poi offerta lor vien povera cella,
Per alloggiar nel pubblico spedale,
Dove (per digressione) i poveretti
Trovano scarso cibo, e tristi letti.

Ma, notato trovai che un gran convento
Evvì di religion benedettina
Nella stessa città, dove alimento
Trovàn miglior, e una miglior cantina.
Dopo lunga fatica e lungo stento
Il buon vino di Spagna è medicina,
E alla lor dizione non isconviene
Viver di carità, ma viver bene.

Tutto ciò , a dir il ver , potea cassarli ,
 Come inutile e basso , e l' ho lasciato ,
 Perchè l' autor non abbia a lamentarsi ,
 Ch' abbia troppo il suo diario inutilato .
 Quel , che dai Pellegrin colà dee farsi
 Per la santa Inuozione , ho registrato ;
 Cioè la confessioni , la comunione ,
 La visita , l' offerta e l' orazione .

E cercando nel ampio scartafaccio
 Cose degne di canto , e di memoria ,
 Di san Jacopo trarre io mi compiaccio
 Quel , che uovo martato a di lui gloria :
 Sufficiente materia io mi procaccio
 Per impinguar la spedita istoria ;
 D' Asia l' appostolato , e quai sudori
 In Ispagna verso scacciando i Mori .

E come , in Asia vincitor tornandò ,
 Segui con zelo a predicar la fede ,
 E qual del santo corpo venerandò
 Fu *Compostella* fortunata erede ,
 Sotto l' altar maggior colà serbanda
 Questo dono del ciel , ch' occhio non vede ,
 Narra la tradizione , che un uomo ardito
 Gli occhi , entrando , perde , da Dio punito .

Seguitando lo spoglio , e in ordit posto
 Quel , ch' io scriver dovea , il Pellegrino
 Viene a veder , se ha 'l cavalier risposto ,
 Per saper una volta il suo destino .
 Guardo il lunario , alla managlia accosto ,
 Vedo , che è giovedì , chiama Cecchino ,
 E dicogli : alla posta ite , e vedete ,
 Se lettere vi son . Presto , correte .

Vola il mio servitore, a cui natura
 Diè pesante cervello, e gamba lesta.
 E intanto il Pellegrino veder procura
 S' io avea la cosa in ordine contestata;
 Ma veggendo più d'una cassatura
 Mirot sott'occhio, torcere la testa,
 Morder le labbra, ed increspare il naso,
 Degli scarpoli miei mal persuaso.

Perchè (messo mi dice, e a mezzo fiato,
 Che sagnarsi volea, non disgustarmi).
 Perchè levar la *serva del curato*
 Che ad onta del padron venne a scacciarmi?
 Il buon servo di Dio mi aveva dato
 Pane, vino e quartier per reficiarmi,
 E la *serva* nel foglio, e non passò io
 Dir, per modo d'esempio, il caso mio?

Caro amico, rispondo, ogni argomento
 Suscettibil non è di tai novelle.
 E mentre parla, il Pellegrino attento
 Scorre coll'occhio in queste carte, e in quelle.
 Indi esclama: mio Dio, morir mi sento.
 Mi sento proprio indurizzar la pelle,
 Perchè il gallo *cassato*, e la *gallina*?
 Il mio povero diavolo è in rovina.

In fatti ritrovai questi animali
 Registrati nel foglio, ma non vi era
 Buona ragion, perchè di cose tali
 Ornar dovessi la mia cantastera.
 Io la credevo di quelle madornali
 Fiebre della *belaón*, e la *versiera*.
 L'interrogai, che mi dicesse il vero,
 Ecco come a svelar prese il mistero.

Di Castiglia la vecchia in un' altura
 Evvi una chiesa, detta san Domingo
 Della Calzada, dove su le mura
 Del sagra tempio. (non invento, o fingo,)
 Un gallo e una gallina avvi in natura
 Bianchi, come nel diario io li dipingo,
 Chiusi in gabbia, e nutriti, e morti quelli,
 Ne rimettono due freschi e novelli.

E i Pellegrini allungano il bordone,
 E lor danno a mangiar, sia per diletto,
 Sia per curiosità, o divozione,
 E portan tutti agli animai rispetto;
 Poichè per un' antica tradizione
 Un miracolo diede a ciò il soggetto.
 E volgendosi a me: del vostro ingegno
 (Disse) un prodigio tal non parrai indegno.

Sì; un prodigio sì bel parlar conviene
 (Dicogli) ed ei principia gravemente:
 Era una volta cominciamo bene.
 Mi pareva sentir precisamente
 Quell' uom che in piazza il popolo trattiene,
 E di piacer fa strabiliar la gente,
 Quell' uom grasso, vecchietto, gran ciarlifero,
 Vestito male, e per lo più di nero,)

Fra una volta un buon Pellegrino
 Con buona moglie, e con un buon figliuol;
 Portavano il borsaque nel cammino
 E di tela incerata il ferrajuol.
 A san Domingo arrivano tut mattina
 E alloggiano da un oste mariuolo;
 E la sua serva, ch' era una succeiata,
 Del giovinetto sì era innamorata.

Come che questo non vuol aderire,
 Passa tutta la notte in orazione,
 E la serva si sente inviperire,
 E il demonio le fa la tentazione.
 Vien la mattina, tempo è di partire,
 Si licenziano queste tre persone,
 E la serva, per far le sue vendite,
 Una posata in saecoccia gli mette.

L'oste fa la rivista, e mancar vede
 Una posata fra le sue posate.
 E la brutta servaccia, per mercede,
 Dice, che i Pollegrin le avran rubate.
 L'oste, senza dimora, se lo crede,
 E le persone tosto son pigliate.
 Presto, presto il processo fu spacciato,
 E il povero figliuolo fu impiccato.

L'adre e madre piangevan per dolore:
 Povero figlio, non ti vedrò più.
 Povero figliu mio, mi orepa il cuore,
 Vorir con innocenza e gioventù,
 E di più ancora perduto l'onore.
 Cagion del mio rossore sarai tu.
 Destinano d'accordo d'andar via,
 Dov'era il figlio prendono la via.

Fran tre giorni che fu al laccio appeso,
 E nel vederlo si rattristan molto.
 Un pianto in quella via la moglie ha inteso;
 Dice al marito: ohimè, che cosa ascolto?
 Il padre si avvicina, ed è sorpreso.
 Vedendo vivo del figliuolo il volto,
 Dal laccio lo voleano distaccare,
 Ma non l'han fatto, (e lo potevan fare.)

Con che sono tornati alla città;
 E al giudice la cosa han raccontata,
 E il giudice che avea gran quantità
 Di gente ad un banichetto convitata;
 Credere non volea la verità,
 Dicendo, che la favola è inventata;
 E i Pellegrini di concordamento
 Lo vogliono confermar col giuramento.

Il giudice ridendo; e tutti quanti,
 Un gallo e una gallina avea in piatto,
 E dice ai Pellegrini là trepanti,
 Tanto possibil è lo vostro fatto,
 Quanto che questi polli qui davanti
 Tornino crudi; e volino ad un tratto.
 Ecco in quel punto Vergine Maria,
 Il gallo e la gallina volan via.

Miracolo, miracolo, gridaro.
 E il giovine ancor vivo fu trovato,
 Con suoni e canti a casa lo mandaro,
 E fu con gran larghezza regalato.
 E la reiva fu presa, ed ebbe al paro
 Egual sentenza, come ha meritato.
 E per memoria in chiesa si destina
 Un gallo mantenere, e una gallina.

Così l'istoria ha il Pellegrin finita.
 Non è di fe, ma è tradizione antica;
 E vuol di Dio la potestà infinita,
 Che in più modi si esalti e benedica.
 Consolo il Pellegrin, lo torno in vista,
 Caso facendo della sua fatica,
 Dicendo: io stenderolla in altro stile,
 Ma il mio stile del suo quasi è simile.

In questo mentre il servitor ritorna
 Mi dà la lettera, ch'ei trovò alla posta.
 L'arme conosco, che il sigillo adorna.
 Questa, dico al Tedesco, è la risposta.
 Aprola e leggo, ed il cuor mio si torna
 A conturbar, veggendola composta
 D'immagini funeste doluose;
 Che ha il cuor dettato, e che la mano esposce.

Nè mai mi scontrerò del dolce stile,
 Onde dal cavalier vergato è il foglio.
 Sempre eguale con me; sempre gentile
 Diede merito e lode al mio cordoglio.
 Disse mi poi, che pel vicino aprile
 Era tal sorte alla funzion lo scoglio,
 E che i voti comuni avean fissati
 Lasciar l'anno passar del lutto usato.

E soggiunse cortese: il Pellegrino
 Sarà, quando quel giungo, il ben venuto;
 E avrà tempo per trar dal taccuino,
 Ed in ordià dispor quel, che ha veduto.
 Sperando, che il s'condo libriccino,
 Come fa del primier, sia anch'ei goduto;
 E la lettera, chiudo il pia signore
 Con chiari seguiti di verace autore.

Contento il Pellegrin dice: aspettiamo;
 Verrà il giorno per noi più fortunato;
 L'opera intanto tentuam possiamo,
 Eccovi il diario; ma signor garbato:
 (Seguita a dirmi) non lo sfiguriamo;
 E poi mel lascia, e prendesi congedato.
 Torna dopo sei mesi, e non mi trova
 E cosa intende inaspettata e nuova.

A Versailles (gli dicono) è passato ;
 Ma si aspetta domani . . . El pontualmente
 L' indomani mattina è ritornato
 Di sentir , di saper curioso , ardente ,
 Con sincera amicizia io l' ho informato
 Di un felice per me nuovo accidente
 Che mi obbligava di lasciar le porte
 Del bel Parigi , ed abitare in corte

Più volte in confidenza aveagli detto
 Ch' era annojato di comporre in Franza
 Commedie , mozzè , commedie a soggetto
 Io , che in Italia ne abolii l' usanza ;
 E veder non poteva a mio dispetto
 I diavoli volare , e far la danza .
 E qui : dove il teatro è d' onor degno ,
 Essere l' Italian de' scherni il segno

Domandato (soggiunsi) ho il mio congedo ;
 Spero d' averlo , ma non l' ebbi ancora
 M' interrompe il Tedesco , e dice : ell vedo ,
 Voi tornate in Venezia a far dimora
 Non lo so , gli rispondo , anzi nol tredo .
 Ella è mia patria , ed il mio cor l' adora ,
 Ma se l' adoro e la sospiro in vano ,
 Viverò , morirò da lei lontano .

Seguitiam dunque . La real delfina
 Di sua clemente protezion mi onora ,
 E fissare il mio stato ora destina ,
 Ed in corte fissar la mia dimora ,
 Ella , che ai studj , e alle bell' arti inclina ,
 E le lingue possiede , ed assapora
 Destò in due principesse il buon desio
 D' un maestro italiano e quel son io

Me ne consolo, dice il Pellegrino.

A mezza bocca fra contento e afflitto,
 Ch' egli mi volea ben, ma il tacuino
 Gli stava in core, e nel cervel confitto.
 Guardami, e dir si prova il poverino?
 Avete almeno qualche cosa scritto?
 Quel parlar, quel dolersi, e quelle occhiate
 Furò al cuor mio fierissime stoccate.

Ahi mè, risposi, ahimè, nulla ho ancor fatto;
 E la pena mi cruccia, e mi divora:
 Sciolto non sono da Parigi affatto,
 A Versailles non ho l'albergo ancora.
 Vado, e ritorno qui, di tratto in tratto,
 Non ho di pace e di quiete un' ora.
 Ma vi è tempo, vi è tempo. Itte, e vedrete
 Che scontento di me voi non sarete.

Guardami, mentr' io parlo, e colla mano
 Vede che gli occhi ritocear non cessa,
 Ed in ton lamentevole ed umano
 Chiede se io son da qualche male oppresso.
 Ah pur troppo (rispondo) un caso strano
 Nell' andare a Versailles mi è successo.
 Correva la posta, e il leggere correndo
 Cagionommi alla vista un mal tremendo.

Non vedea sul cavallo il postiglione,
 Nè gli alberi d'intorno, nè la via;
 Cieco già mi credeva, e l'orazione
 Dissi alla santa martire Lucia:
 Alla più salutar rassegnazione
 Mi fu scorta fedel filosofia;
 E (per tutto narrar candidamente)
 Il cieco d'Adria toi è venuto in mente.

Giunto al palazzo, il postiglion s' arresta,
 Portemi il bracciu, e scendere mi provo.
 Qualche raggio di vista ancor mi resta,
 E la scala segreta al fin ritrovo.
 Voglio entrare nel quarto, e dò la testa
 Nella porta socchiusa, e poichè nuovo
 Il cammino non m' era, andar mi metto
 Dell' augusta scolara al gabinetto.

Sentomi salutar da più persone,
 Non le distinguo ben, ma francamente
 Le risaluto, come un mio padrone
 A Venezia suol far continuamente.
 Trovo le damigelle, e le matrone,
 Le conosco alla voce esattamente,
 Pregole d' annunziarmi, detto, fatto,
 La padrona vi aspetta, entro ad un tratto.

Come dal sole era difeso il loco,
 Nè aia entrar si sentia da verun lato,
 L' occhio fortificossi a poco a poco,
 Cosicché al mio dover non ho mancato.
 Se m' accorse però madama un poco,
 Le ho la mia colpa ed il mio mal svelato.
 Ella m' acqua in die si salutare,
 Che già sono guarito, o almeu mi pare.

Ringrazio il Signore, il Pellegrino.
 Dice, scrivete, poichè il tempo vola.
 Scriverò, scriverò. Di buon mattino.
 Domani incominciar vi dò parola.
 Rilegge quel, di che parlar destino,
 Si contenta, mi abbraccia, e si consola;
 Poi si licenzia, e dicemi: fra poco
 Ci rivedem; datemi il tempo e il loco.

Deggio (rispondo) al fin di questo mese,
 Trasportar a Versailles la famiglia.
 Là potete venir, che il bel paese
 Non è lungi di qui che dieci miglia.
 Allor dolente il Pellegrin riprese:
 Questa cosa m' affanna, e mi scompiglia.
 La vista, gl' imbarazzi, il nuovo impegno...
 Non giungerete di quest' opra al segno.

Profetizzava il galantuom da bene,
 Ma l' ardente desio, ch' i' aveva in petto,
 M' empie di bell' ardir, di bella speme,
 E mi, e monti al Pellegrin prometto.
 Parte; mi lascia; il nuovo di sen viene;
 M' alzo per tempo, e a lavorar mi metto.
 L' estrò e la man scorea, come un ruscello,
 Ma la vista mi manea in sul più bello.

Prendo breve riposo, e poi ritorno
 All' amico lavoro; ahimè, la vista
 Inferma è sì, che quel, ch' io veggio intorno,
 Per metà il veggio, e nuove forme acquista.
 Uso l' utile occhial, sino a quel giorno.
 Sconosciuto da me; l' occhial mi attrista,
 E affaticato dal novello impaccio,
 Mancami l' estrò, e in van faccio e rifaccio.

Provomi il giorno dopo, e son lo stesso.
 Al terzo, al quarto non mi cambio ancora.
 Misero me! son dal dolore oppresso,
 M' ange disperazione, e mi divora.
 Coi cavalli del re giunge il calesso,
 Di andar a corte si avvicina l' ora;
 Vado a adempiere il mio dover con stento,
 E assegnato mi vien l' appartamento.

L' alloggio in corte mi consola alquanto,
 Che il comodo e l' onor givano insieme;
 Con più ragion, con più calor pertanto
 La vista mia recuperar mi preme.
 I medici consulto, e faccio tanto,
 Che risponde al desio più certa speme.
 E ricupero alfin l' occhio diritto,
 Ma il sinistro non già, che ancora è afflitto.

Ma il tempo passa, e va la cura in lungo;
 E il Pellegrin viene a trovarmi in corte;
 E d' un darlo fatale il cuor gli pungo,
 Lui dipingendo la mia trista sorte.
 Ah! che a tempo, mi dice, io più non giungo
 Al sacrificio della vergin forte.
 Manco all' oggetto mio, manco all' impegno:
 Ei piange, io piango, e il dolor passa il segno.

Io scusarmi volea, ma tondo e schietto
 Dissemi in faccia il buon Tedesco allora:
 Voi avete, lo so, questo difetto
 Di ridurvi mai sempre all' ultim' ora.
 E ver, risposi, è ver, tale è il concetto;
 Ma in casi tai non ho mancato ancora.
 Serviva il tempo, e avrei il dover compito,
 Ma l' occhio è infermo, e mi ha il desio tradito.

Povero Pellegrin! mesto e dolente
 Scusa mi chiese, se mi avesse offeso.
 Io, l' abbraccio di cuor teneramente,
 Che questo criticar non mi ha mai leso.
 E avvezzo sono a satira pungente,
 E più di un labbro mal' questo ho inteso
 Contro dell' onor mio scagliarsi irato,
 E ho compianto il costume, e ho perdonato.

Certo son' io, che all' occasione presente
 Noi otterrem dai Vidiman perdono,
 Ma vi sarà dell' indiscreta gente,
 Che di titoli rei ci farà dono.
 Dirà taluno, che il poeta mente,
 Che un infingardo, e maleditore io sono,
 E che la cecità, che indarno affetto,
 Non è degli occhi, ma dell' intelletto.

Siami Dio testimonio, . . . ah no, cessate,
 (Ripiglia il Pellegrin) di trattistarvi;
 I cuor sinceri, le anime onorate
 Fede, se han sede in' cor, non pon negarvi.
 Piuttosto a quel Signor, ch' ora invocate,
 Che può salute, e pazienza darvi,
 Porgiam d' accordo supplici e divoti
 Per la donzella Vidimiana i voti.

Ed alza gli occhi ad una immagin pia
 Del salvator dei miseri mortali,
 Fra certi arazzi della stanza mia,
 Mobili antichi, mobili reali.
 Inginocchiarsi a terra; in compagnia
 Seco m' invita, e parla in sensi tali:
 Se al dover nostro in questi dì manchiamo,
 Per la Vergine Santa almen preghiamo.

Mettoni a lui dappresso in ginocchiotti,
 Ogni umano pensier dal cuor disvelto;
 E fra le varie proposte orazioni,
 Del tre fanciulli il cantico fu scelto;
 Mandando al pio Signor benedizioni,
 Che sì bel fior da questo mondo ha svelto,
 Per piantarlo lassù nel suo divino,
 Sempiterno, soavissimo giardino.

Opere del Signor, lodate Iddio,
 Angeli, e cieli, il nome suo esaltate,
 Acque in mar chiuse, in lago, in fonte, in rio,
 E voi, sante virtù, Iddio lodate,
 Sol, luna, e stelle, e quanto in ciel s' unio,
 Benedizioni al creator mandate,
 E voi piogge, e rugiade, ai venti unite,
 Il Signore esaltate, e benedite.

Fuochi cocenti di stagione estiva,
 Benedite la man di Dio superna,
 Benedite il poter, che vi ravviva,
 Crudi rigori del gelato inverno,
 Nebbie, piogge, pruine, onde deriva
 L' util dell' aria in movimento alterno,
 Condensati vapor, brine gelate,
 Il Signor benedite, ed esaltate.

Benedicanto sempre e ghiacci e nevi,
 Le notti, i dì, le tenebre, e la luce,
 Terra seconda, benedir tu devi
 Eternamente il tuo sovrano e duce,
 E voi colline, e voi montagne gravi,
 E voi erbe, e voi piante, in cui traluce
 L' alto saper del Creator possente
 Benedite il Signor perpetuamente.

Benedite, fontane, il sommo bene,
 Benedicanto i fiumi, e il vasto mare,
 Beneditelo voi, mostri, e balene,
 E voi pesci dell' acque, o dolci, o amare,
 Benedirlo, e lodarlo a voi conviene,
 Pennuti augelli; benedite, laulare
 Voi lo d'ovete, numerosi armenti,
 L'estie feroci, pecore innocenti.

*Voi, figliuoli dell'nom, Dio benedite.
 Benedica Israele il suo sovrano.
 Voi, sacerdoti, e voi, che a Dio serotte,
 Di benedirlo non cessate in van.
 Benedite il Signore, alme contrite;
 E voi spiriti giusti in corpi umani.
 Lo benedica il tenero Ahanà,
 Misael lo benediga, ed Azaria.*

*Il Padre, ed il Figliuol benediciamo,
 E lo Spirito Santo; e lode eterna
 Alla divina Trinità mandiamo,
 Solo Dio, che ci regge, e ci governa.
 Benedetto il Signore in ciel sappiamo,
 Tal si sente da noi con voce altera
 Benedetto mai sempre, e in ogni lato
 Nei secoli dei secoli esaltato.*

*Il cantico finito, ambi di core
 L'offriamo a Dio per quella vergin pura,
 Che penetrata dal divino amore,
 Vuol finir i suoi dì fra sacre mura.
 Oh Vidimana delle donne il fiore,
 Dì tua felicità lieta e sicura;
 Vattene al sacro altar, pura angioletta,
 A Dio ti dona, e il nostro zelo accetta.*

*Priegami il Pellegrin, che voglia almeno
 Far le scuse comuni a chi s'aspetta.
 Rispondo: lo farò. Mi stringe al seno
 Dicendo: addio, la mia famiglia aspetta.
 Non dell'Italia, ma la via del Reno
 Prender destina, e di partir s'affretta.
 Trattengo i fogli suoi, per farne altr'uso.
 Scrivo intanto a Venezia, e il fallo lo scendo.*

Ed allo stesso cavaliere io scrivo,
 E il doloroso mio malor gli espongo.
 Ma di grata risposta io resto privo,
 Segno, ch' ei non mi erede, e al ver m'appongo.
 Pazienza, dico, Ma chi sa? Sè vivo,
 Qualche cosa di fare un dì propongo,
 Che vagliami a provar, che se ho mancato,
 Fu mia sventura, e ch' io non sono ingrato.

Un anno dopo (oh mio contento estremo!)
 Giungemmi da Venezia la novella,
 Che nozze in casa Vidimaua avremo,
 Che sì marita la minor sorella.
 Giubbilo, e fra me dico: ora vedremo,
 Se son quel desso, che talun mi appella.
 Ecco l'occasione pronta e felice
 Per far quello, ch' io devo, è quel, che lice.

E un pensiero mi prende, e mi diletta:
 Il mio *Esopo alla Grata* ha detto il vero,
 Quando cantò, che la contessa Annetta
 Destinata non era al monistero,
 Colma è ancor essa di virtù perfetta,
 D'animo religioso, e cor sincero.
 Ma per rendere altrui lieto e giocondo
 La Provvidenza la destina al mondo.

Oh felice Michele, oh degna erede,
 E imitator dei Mauroceni eroi,
 A cui tanta fortuna il ciel concede,
 Sì gran sposa accordando ai voti tuoi.
 Cotanto in merito l'altre donne eccede,
 Questa cui trasse Amor fra' lacci suoi,
 Quanto l'altra gerinana in sagro cuor ro,
 Ese apio di pietade è al secol nos ro.

Ecco, (frà me diceva) il campo aperto
 Alla musa divota, ecco il momento
 Di far altrui del zelo mio più certo,
 E di chiuder la bocca a cento e cento.
 Scrivo a Venezia per saper di certo
 Il tempo delle nozze; l'argomento
 Terminò intanto, ed opportuna all' uopo
 Viemmi l'idea: *La Profeczia d' Lisopo*.

Scrivere non ardisco al cavaliere,
 Per un consiglio rispettoso e sapor.
 Scrivo a persona, che doveal sapere,
 (Non dico a chi, per un rispetto umano.)
 Tarda d'Italia il solito correre,
 E giunge al fine, e non aspetto invano.
 Ho la risposta, e leggo in chiaro stile:
 Sì fan le nozze nel venturo aprile.

Sopra notizia tal riposo in pace,
 E medito, e dispongo il mio disegno.
 Qui, dico, pingerò d'Amor la face,
 Qui d'Inenea seccondator l'impegno.
 A questo passo la mia musa andace
 Tutta l'arte userà, tutto l'ingegno
 Della sposa a formar l'alto ritratto,
 Beltà, grazia e virtude unendo a un tratto.

M'aprirò il campo per cantar di nuovo
 Della famiglia Vidiman le glorie,
 Che, per quanto ne dica, ognor ritrovo
 Nuovi argomenti di novelle istorie.
 Dell'estinto Signore (ah il duol rinnovo!)
 Canterò le sublimi alte memorie.
 E della saggia vedova dolente
 Canterò le virtù, il cuor, la mente.

Donna Quintilia, del pastor regnante
 Degna nipote, provida tutrice
 Dell' illustre famiglia, e madre amante,
 Che l' eccelsa magion può far felice.
 Quella, che mi colmò di grazie tante,
 Generosa padrona e protettrice,
 Quella che di lontan venerò e inchinò,
 Quella nei versi miei esultar destino.

Reso il disegno, qual potei, migliore,
 Vado un giorno a Parigi, ed alloggiato
 La sua eccellenza, nostro ambasciatore,
 Il dispaccio in quel punto era arrivato.
 Chiedo le novità, mi fa l' onore
 Di darmi il foglio di notizie usato,
 E leggo (ahimè !) *Si son nei dì passati*
La Vidimana e il Morosin sposati.

Balzo in piedi furente, e cambio loco.
 Domanda il cavalier: che vi è arrivato?
 Nulla, nulla, eccellenza, e getto al foco
 Le carte, che con meco avea portato.
 Poscia, come potei, dolente e fioco
 La mia sventura ho al cavalier narrato.
 Ah se quel, che mi ha scritto, i' avea alle mani,
 Foss' anche un mio fratel, facealo in brani.

Eccomi un' altra volta al caso istesso;
 Cerco il rimedio, ed il mio mal peggiora.
 Son da fortuna svergognato, oppresso,
 E la rabbia mi cruccia e mi divora.
 Giovani, vecchi, genti d' ogni sesso,
 Che sparlate di me, fatelo ancora.
 Son, lo giurò al Signor, sono innocente,
 Ma il pretesto ai maligni è sufficiente.

Che farò, dissi fra di me, meschino?

La Profezia d' Esopo è incenerita.

Per i fogli produr del Pellegrino

La seconda occasione andò fallita.

Ma se non svelo il mio crudel destino,

Non avrò pace finchè duro in vita.

Si scateni, m'insulti il mondo intero,

Io vuo' sfogarmi, e far palese il vero.

Coll' occasione, che le mie fanfaluche

Deonsi stampare, e pubblicar fra poco,

(Per far cartaccie, e involgere le acciuche)

Scelto ho di farlo l'occasione e il loco.

Quel, che cercan nel grano le festuche,

A spese mie divertiransi un poco.

Il resto alfin del Pellegrino ho inviato.

Il soccorso di Pisa ecco arrivato.

L' ANNO FELICE

PER LA VESTIZIONE RELIGIOSA

DELLA SIGNORA

MARIA FRANCESCA BELLONI

L' anno ha dodici mesi , e vi è fra quelli
Il migliore e il peggior ; non per se stessi ,
Ma pel vario pensat di più cervelli .
Quelli , che soffron di calor gli eccessi ,
Odiano il luglio , ed al geonajo avversi
Sono i gelati , e da miseria oppressi .
Se curioso è talun , se vuol sapersi
Quai sono i mesi , che a me son contrari ,
Veramente dirò , che son diversi ;
Mentre , per quanto dicono i lupari ,
In ogni mese faticar io deggio ,
Nè mai vieu quel da metter via danari .
Par fra i dolci mesi , per me i peggio
Son l' aprile e il settembre , e son due mesi .
Nei quai per mio destin smanio e vaneggio .
E pur son quei , che , non gelati , o accesi ,
Temprano la stagion soavemente ,
E dalle genti pe' i miglior son presi .

Ecco la ragion chiara e paten:
 Dell' odio mio : perchè si fanno in essi
 Monache, e matrimonj eternamente.
 E per grazia e bontà di quegli stessi,
 Che han per me dell' amore, alla richiesta
 Guai se presto non fossi, o un no dicessi.
 Povero me ; che professione è questa ?
 Lavorar dieci mesi a buon mercato,
 E due mesi di rotta, e di tempesta ?
 Se mai del tempo economo son stato,
 Or esserlo dovrei, che all' impressione
 Nuova dell' opre mie sono impegnato.
 Ma no, per la medesima ragione
 Scrivo più volentier, che mi lusingo
 D' acquistare associati all' edizione.
 Lungi, malinconia. Scrivo, e m' acciango
 Tutti i mesi dell' anno a benedire,
 E le loro dolcezze orno e dipingo.
 Ma pria di porvi man, mi convien dire,
 Che chi brama goder sì lieti mesi,
 Fuori dal mondo gli conviene uscire.
 Poichè, per dir quello, che a dire intesi,
 Sol ne' chiostri si gode l' anno intero,
 Ed ecco le ragioni chiare e palesi.
 L' inverno, per esempio, in monistero
 Non mancan legna ad iscaldar ben bene
 Le stanze, il letto, ed ogni luogo austero ;
 Chiuso e difeso ogni angolo si tiene
 Dagl' insulti dell' aria, e in parlatorio
 Lo scaldino portar non isconviene.
 E ogni monaca seco in refettorio
 Porta il suo scaldapiedi, e seco il porta
 Nel penitente armonico oratorio.

Per quello che la cronaca rapporta,
 La mattina, nel gel della stagione,
 Lo stomaco per tempo si conforta;
 E si fa una discreta colazione,
 Per resistere con forza e con vigore
 Ai santi pesi della religione.
 Se Borea soffia, dalla tana fuore
 Non escono, perchè lor non acesca
 Non poter salmeggiar, per raffredore.
 L'obbligo vuole, che da noi si vada
 Alla messa col ghiaccio, e l'acqua e il vento.
 Esse vi van senza passar la strada;
 E se il verno degli uomini è il tormento,
 È un bel piacere, è una delizia vera
 Star l'inverno serrati in un convento.
 Quando giugne dipoi la primavera,
 Tutti ci consoliam, non v'è che dire,
 Ma non godiam felicità intera.
 Solo nel monistère si può fruire
 Tutto il bene, che dona il ciel cortese
 Nella bella stagion del risorire.
 Esse, a cui provvidenza fa le spese,
 Godono della terra i primi frutti,
 Che gli orti lor ne abbondano ogni mese.
 Scendono nel giardino, e veggono tutti
 Gli accidenti novei della natura,
 E i rami rivestir dal gel distrutti.
 E nella lor santissima clausura
 Godono quel piacer della campagna,
 Che a noi spesso il destino ritarda, o fura.
 Nè di tempesta, nè di sol si lagna
 La monaca, nè d'aspra carestia,
 Che al suon del campanel si veste e magna.

Ma delle pie sorelle in compagnia,
 Gode sempr il buon tempo, ancor se piove,
 Al Signore servendo in allegria.
 Allora quando la stagion si move
 Non hanno quel pensier, che noi abbiamo
 Di struggere la borsa in mode nuove.
 Sempre a un modq vestir noi le veggiamo;
 Le tonache di sopra son le stesse,
 Nè cambian sempr, come noi facciamo:
 Se sonò poi da qualche male oppresse,
 Fanno le purghe lor la primavera,
 Servite in monister quai principesse.
 Il medico han pagato; hanò un' intera
 Spezieria al lor comando, e le converse
 Prompte al bisogno lor, mattina e sera.
 E siccome dividonai in diverse
 Picciole compagnie di buone amiche,
 Non son mai sole in ipocondria immerse.
 Ma tra conversazion saggie e pudiche
 Passano il tempo; e terminan la cura,
 Tornando alle dolcissime fatiche.
 Giunta poi la stagion, che il gran matura,
 Ch' arde la terra, e incomoda i viventi,
 Da cui l' uom ripararsi in van procura;
 È una felicità star nei conventi
 Al coperto dal sol, da cento fori
 L' aure spirando, e penetrando i venti.
 Possono la mattina ai primi albori
 Sorgere a lor piacere, e poi star chiuse,
 E riposar ne' più cocenti ardori.
 Poichè gli è ver, che faticar son use
 Nelle loro obbedienze, ma saranno
 L' ore moleste da fatica escluse.

L' obbligo , che no' abbiamo , elle non hanno
 Di vestirsi , e soffrir per convenienza ,
 Poichè fuori di casa esse non vanno .
 Del solleon nella maggior fervenza
 Lo stare in soggezione è un pargatorio ,
 Ed esse piucchè noi ne poi far senza .
 Soffrono con pazienza il parlatorio ,
 Ma col pretesto di un dolor di testa
 Sfuggono qualche volta il refettorio .
 Se il caldo le inquieta e le molesta ,
 Nelle lor celle se ne stan spogliate ,
 Che fra donne non è cosa inonestà .
 In somma noi peniam tutta d' estate ,
 E in convento si sta soavemente
 A passare , a goder l' ore beate .
 Vien poi l' autunno a consolar la gente ,
 Ma la consolazion , che noi godiamo ,
 Del chiostro in paragou non val niente .
 Chiusa fra mura di città viviamo ,
 E volendo sortire alla compagua
 Incomodarci , e spendere dobbiamo .
 E quello , che in un anno si guadagna ,
 Coll' entrate , o facendo alcun mestiere ,
 Fuori in un mese a villeggiar si magna .
 E carissimo costa a noi il piacere ,
 Cui la monaca gode a buon mercato ,
 Dentro al suo monister stando a sedere .
 L' orto , il brolo , il giardinio han preparato ,
 E le lor passeggiate alla verdura
 E le frutta migliori al lor palato .
 E lo spasso , e il piacer , che si misura
 Con regola e con santa discrezione ,
 Diletta , e non opprime la natura .

Per esempio, fra noi van le persone
 Nei diversi piacer talmente immerse,
 Che perdon la salute e la ragione.
 Sono le ville ai nostri di converse
 In tripudj, in caccagne, in tai stravinj,
 Che del vero piacer le idee son perse.
 Trionfa il lusso, dominano i vizj,
 E ciò, che della vita era il ristoro,
 Or produce alla vita i precipizj.
 E chi gode, mai sempre, un ver tesoro
 Con pace, con diletto, e santamente,
 Son le donzelle destinate al coro.
 E di questa, e di quella non si sente
 Dir: dalla villa inferna è ritornata;
 Come succedè fra la nostra gente.
 E i medici lo san, che le giornate
 Aspettano, che torni dalla villa
 La gente dal piacer precipitata.
 E val, più d'ogni spasso, una scintilla
 Di quel ben, che si godè in monistero
 Dalla discreta monaca tranquilla.
 Onde so, che ho ben detto, e ho detto il vero:
 Che le sante donzelle in unil chiostro
 Godon felicemente l'anno intero.
 E lo dico, e lo provo, e lo dimostro,
 Che godon ora un paradiso in terra,
 E che l'altro sarà più suo, che nostro.
 Che se ardisce il demonjo mover guerra
 Dove regna virtù salda e perfetta,
 La porta in faccia al seduttore si serra.
 Oh dolce vita! oh vita benedetta,
 Mi consola con voi, Maria Francesca,
 Che da Dio foste a tanta grazia eletta.

Ite , e il mondo lasciar non vi rincresca ,
E il degno vostro genitor pregiato ,
Consolo di regal corte tedesca .
Voi godrete felice in dolce stato
Tutti i dodici mesi senza duolo .
Del pregate il Signor , che a me sia dato
Di respirò , e di bene un mese solo .

VERSI INVIATI DALL' AUTORE

A SUA CUGINA

ANNA MARIA INDRICH

CHE VESTE L' ABITO RELIGIOSO

Verginellá, che nei chiostri
Confinare i giorni vostri,
Che fuggite il mondo rio
Per volare in braccio a Dio,
Di tal fuga, di tal volo
Io con voi me ne consolo,
E costume inveterato,
Se le figlie prendon stato
O nel mondo, o in luoghi santi,
Dir di lor le glorie, i vanti,
Esaltando il loro zelo
Per la terra, o per il cielo.
V'è tal' un, che poco, o nulla
Conoscendo la fanciulla,
La dipinge francamente.
Qual se fosse a lui presente.
V'è chi finge mille amanti
Per la bella delitanti.

V'è chi piange nella tonaca
 Come morta chi va monaca.
 Tutti poi tracciando varino,
 Come ponno, e come sanno,
 La famosa nobiltà,
 La preziosa antichità,
 I parenti graduati,
 I più nobili antenati,
 Le virtù, le prodezze,
 Le fortune, le ricchezze.
 Io che sou di voi cugino
 In un grado assai vicino,
 Che la vostra degna madre
 Fu sorella di mio padre,
 Non dirò di quelle cose,
 Che dir soglio all' altre spose.
 Già del vostro genitore,
 Uom da bene, ed uom d' onore,
 La virtù, ed il decoro
 È palese a tutta il foro.
 Della vostra genitrice
 Dir i vanti a me non lice:
 Ella nacque da quel rio,
 D' onde venne il nascer mio;
 Dirne bene non dovrei,
 Dirne male non potrei.
 Lasciam dunque cose tali,
 Che non sono originali;
 Permettete, che io vi parli
 Di buon cor senza adularvi;
 E vi dica francamente
 Tutto quel, ch'è vienmi in mente.
 Io del ciel non vi ragiono,

Che teologo non sono ,
 E del ciel vi parla al core
 La tutrice , e il confessore .
 Io vi parlo della terra ,
 Di quell' aspra , cruda guerra ,
 Che fa il mondo al fidi suoi ,
 Che fu sempre ignota a voi .
 Quello stato benedetto ,
 Che da voi vi avete eletto ,
 Santo egli è dal tetto in su ,
 Bello egli è dal tetto in giù .
 Lieta cosa è l' esser fuori
 Degl' impicci , e del rancori
 Dello stato conjugale ,
 Ch' è sovente a noi fatale .
 Dato ancor , che i conjugati
 Sian felici e fortunati ,
 Mille doglie , mille pene
 Amareggian tutto il bene .
 I figliuoli , ed il consorte ,
 I lor mali , e la lor morte ,
 Pene son tormentose
 Alle madri , ed alle spose .
 E la suocera , e la nuora ,
 Che non stanno in pace un' ora ,
 Fan del dolce matrimonio
 Una pena da demouio .
 S' entra poi la gelosia ,
 Oh Dio ! buon l' cagna mia ,
 Che tormento maledetto !
 Che rancor che abbian il petto !
 Voi sapeste a ciò sottrarvi ,
 Vor studiaste liberarvi

Da quel danno , da quel tedio ,
 Di cui morte è il sol rimedio ,
 Nè può dirsi , che al periglio
 Tolto v'abbia altrui consiglio ,
 Questo velo , questo chiostro
 Frutto è sol del desir vostro ,
 I celesti vostri ardori ,
 Secondando i genitori ,
 Itè lieta al sacro altare ,
 Ecco , Dio giulivo appare ,
 Fede e amore a lui giurate ,
 Itè lieta , e giubilate ,
 Ma perchè sì mesta in viso
 Itè incontro al paradiso ?
 Perchè andar turbata in faccia
 Dello sposo in fra le braccia ?
 Umiliate , è vero , insegna
 Il temer non esser degna ,
 Ma il profeta ne' suoi canti
 Va dicendo al cuor più santi ,
 Che l'uom giusto , che l'uom pio
 Con letizia serve a Dio ,
 Itè dunque , alma innocente ,
 A sacrarvi all'ape ardente ;
 Se dondate al pio Signore
 Qualche lacrima d'amore ,
 Se pregate per gl' ingrati ,
 Delh piangete i miei peccati ,
 Impetrate a me il perdono ,
 Della grazia il santo dono :
 Dite spesso al vostro Dio :
 Raccomando il cugin mio ,

CAPITOLO

PER LE NOZZE

BARBARIGO E LIPPOMANO

Possibile, signor, che in dì di nozze
Agiò i' non abbia di parlar con lei,
Senza che sianmi le parole mozze,
E che venghino anch'oggi, a quattro, a sei,
A occupar la sua mente i memoriali,
Le suppliche, gli uffici, i piagnistei?
Tempo fu, ch' i potea fra' commensali,
O a liete veglie, ragionar con seco,
E a parte farla de' miei beni e mali;
E mi sovvièn, che generosa meco
Ell' fu sempre di consigli e doni,
Quand' era il destin mio torbido e bieco.
Or l' antico desio par che m' sproni
Seco, eccellenza, a ragionar per poco,
E a pregarla, che soffra i miei sermoni.
Opportuno mi sembra il tempo e 'l loco;
E, se lasciala in pace i gravi affari,
Quella hontà, ch' è sub costume, invoco.
Pria di tutto, signore, ai sacri altari
Innalzo i voti, e all' imenoq festoso
Pregho i tiumi non sian di grazie avari.

E l' illustre Agostin, l' amabil sposo
 Doni all' eccelsa nobile famiglia
 Degno degli avi successor famoso.
 Bella del Lippomano inclita figlia,
 Gloria dell' Adria, e del bel sesso onore,
 Che in virtù somma ai genitor somiglia,
 Fra i domestici Lari, e pace e amore
 Recchi al dolce consorte ed ai germani,
 Qual reca fregio il suo natio splendore.
 E s' io non vaglio agl' imenei sovrani
 L' umil cetra accordar, miei voti almeno
 Non siau discari ai Barbarighi umani;
 Che dal labbro non sol, ma più dal sen
 M' escon sinceri, e di cent' altri e cento:
 Spero che i voti miei non vaglian meno.
 E Dio volesse, che lo mio talento
 Fosse in sì chiaro di pari al desio,
 Che l' mio dire ornerai d' alto contento.
 Ma quanto vaglio, e come posso, anch' io,
 Prima che lungi dalla patria i vada,
 Vengo a fare, eccellenza, il dover mio.
 Di Francia in breve ho da calcar la strada
 Lusinghiero destin m' invita e chiama,
 E priego il ciel, che lo mio meglio accada.
 Non mi sprona al partir volubil brama,
 Non lo scarso favor del mio paese,
 Ve' la parte miglior m' saffre ed ama.
 Quello dirò, che ad incontrar m' accese
 Lo straniero novel dubbioso impegno,
 E l' cor disvelò a un protettor cortese.
 Tre lustri or son, che dal mio scarso ingegno
 Vò spremendo il midollo, e quanto lice
 A me sperar, giunsi dell' opra al segno.

Ma non dura fortuna ognor felice,
 E tener posso di colei gli oltraggi
 Ed all' imo cadet dalla pendice.
 Nuove terre calcando, e nuovi saggi
 Di costumi prendendo, pur la mente
 Tuar miglior frutti da novei viaggi.
 E un dì tornando alla diletta gente
 D' Italia mia, che or di me forse è stanca,
 Esser raucido meno, e men spiacente.
 Un altro sprone al desir mio non manca
 Di correre la lancia in un cimento
 Fra l' acclamata nazione Franca.
 E non temo di dir, che al cor mi sento
 Quello stimol d' onor, che degno tora
 Del più felice italian talento.
 E ai lidi andrei della nascente aurora
 Per ottener quell' onorato siregio,
 Quella fronda immortal, che i valti onora.
 Del mio donio gli del tal forza e pregio,
 Chè s' io non giungo a meritare le lodi,
 Scoruo i non abbia sulla Sena, è siregio.
 Altri i genj saranno, e gli usi e i modi,
 Ma natura per tutto è ognor la stessa,
 V han per tutto virtù, e vizj e frodi.
 E se grazia dal ciel mi sia concessa
 D' onorata mercede, i cari amici
 Ne saran lieti, e la mia patria anch' essa.
 Non x' ha dubbio, signor, che i di felici
 Mi facciano scordar del mio dovere,
 Fra le vaste lusinghe adulatrici.
 Alle venete scene, a mio potere,
 Manteirò la mia fede, allor che piace
 A chi puote volerlo, o non volere.

D' ingrato sempre, e mancoator la faccia
 Calsemi d' isluggir, nè alcun contratto
 (Sallo ciascun) la mia persona allaccia .
 Adempier posso, e mantenere il patto
 In Francia, in Spagna, e fin nell' Indie ancora,
 Quand' io la spesa a soffrir m' adatto .
 E da vostra eccellenza, che mi onora
 Proiettor, mecenate, in faccia al mondo
 L' assalito onor mio difesa implora,
 Posso, ovunque men vada, andar giocando,
 Se un tanto illustre cavalier si degna
 Scioglier il labbro in mio favor facendo :
 Un cavalier, ch'è gloriosa insegna
 Veste di padre della patria invito,
 Ed al pubblico ben veglia, e s' impegna .
 Nè pel timor d' ingiuste voci affritto
 Trarrò, vostra merce, d' Italia il piede,
 Dell' Alpi Cozie per l' aspro tragitto .
 E, se grazie a' miei voti il ciel concede,
 Dopo un doppio del sol compiuto giro
 Spera sull' Adria rinovar mia sede .
 Questo è l' anjo ben, cui lieto aspiro :
 Se la parca non tronca i giorni miei,
 Qui dove nacqui, di morir sospiro .
 Oh me tre volte fortunato, e sei,
 Se in soave riposo i dì felici
 Posso sperar di rigoder con lei !
 E con que' saggi suoi diletti amier,
 Che per bonità de' loro cuor divini
 Me degno fan di generosi auspicj .
 Oh Valier, oh Faler, Balbi, Quirini,
 Oh Zorzi, oh Barbatigo, oh Beregani
 Oh talenti sublimi e peregrini,

Oh miei cortesi protettori umani,
 Cui rivedere m'è lusingo un giorno,
 Ne cesserò di rispettar lontani!
 Celere faran essi il mio ritorno,
 E accelerare lo potrà quel dono,
 Di cui m'ha il prence per clemenza adorno.
 Vostra eccellenza, che presiede al trono
 Delle pubbliche grazie, intende appieno
 Qual sia l'alto favor, di cui ragiono.
 Parlo dell'ampio privilegio e pieno,
 Che a me l'opere mie stampar concede,
 E alla licenza de' librai pon freno.
 Calui forse di ciò più ch'altre crede;
 Più in opra tal, che in altro ben confido,
 E da ciò spero ai sudor miei mercede.
 Né per esser lontan dal patrio lido,
 Trascurerò la mia diletta impresa,
 Che può in vecchiezza assicurarai il nido,
 E dal pensier d'eternitate accesa,
 La quiet' alora sottrar dai studi usati,
 Al fin dei giorni a prepararsi intesa.
 Tanti, per vero dir, nomi ho seguiti
 Sul mio libro fuor, che tosto io spero
 Compiere i mille, ch'avea desiati.
 E pel novel lunghissimo sentiero,
 Per cui deggio passar, gettando gli ami,
 Farò di pescator l'util mestiero.
 Ora dica chi può, ch'io solo brami
 Vagabondo girar per piani e monti,
 E la mia patria, e il mio miglior non ami.
 Vedtan forse le genti, al fin dei conti,
 Che male il tempo non avrò impiegato,
 L'acqua traendo da diverse fonti.

Ah, signor, lo confesso, j' m' ho abusato
 Di sua dolce bontà. Perdon le chiedo
 S' io in sì bel giorno l' importun son stato.
 Gli illustri sposi ritornar già vede
 Lieti dal tempio. Oh eccelsa coppia, e degna,
 Che ha di mille virtù dote e corredo.
 O vergin, saggia, che alle spose insegna
 Cautamente serbar fra i conjugali affetti
 Bontà, rispetto, e d' umiltà l' insegna.
 Donne, del nostro cuor gioja e diletto,
 Dio, che vi trasse dalla viril costa,
 Per render l' uomo in suo poter perfetto.
 Sdegnate mirar, che sovra l' uom sia posta
 La femminile autorità usurpata,
 Che dal voler del creator si scosta.
 Mirate lei da nobil sangue nata,
 Sangue famoso nell' etate antica,
 Ch' ha di gloria la patria ognor fregiata;
 Mirate lei d' ogni virtude amica,
 Come il cuor donna, ed il voler soggetta
 Al suo sposo e signor, saggia e pudica.
 La fraterna armonia, l' union perfetta
 Fra l' esemplari Barbarighe mura
 Da provvidenza a mantener elesta,
 D' esta famiglia, che ognor ebbe in casa
 L' antichissimo onor serbar degli avi,
 E or più che mai di meritare procura.
 Niccolò siede fra le prime, e gravi
 Dignità della patria, assiso al trono
 Fra grandi, eccelsi, venerati savi.
 All' illustre Agostin costante è pronto
 Per la via della gloria, assai vicino
 Veggio del grado senatorio il dono.

E seguendo lo stesso arduo cammino
 I mirori fratei, mancar non puote.
 A chi ha merito eguale egual destino.
 All' Adria eccelsa, ed all' Europa note
 Le genti furo Barbarighe ognora.
 Venerabili al mondo, e al ciel divote.
 E si rammenta, e si rispetta ancora
 Di Marco, e d' Agostin dogi preclari,
 L' alta memoria, e il nome lor si onora.
 E le terre son piene, e pieni i mari
 Di gloriose, memorande imprese
 De' Barbarighi valorosi e chiari.
 Ah qual ardore, ah qual furor m' accese?
 Parlai, signor, senza mirarla in faccia,
 Ma veggio ahimè, che l' mio parlar s' intese.
 Quel silenzio modesto è una minaccia,
 Che m' impone tacere. Direi pur tanto!
 Ma vuol ragione, e il mio dover ch' io taccia.
 La sua rara bontà fu il dolce incanto
 Che m' ha fatto trattener più, che non lice;
 Poichè da lei di congedarmi ho il vanto,
 Partirò più contento e più felice.

ANACREONTICA
DAL SIG. ABATE PIETRO CHIARI
PER LA VESTIZIONE RELIGIOSA
DELLA SIG. CONTARINA BALBI
SPEDITA
A CARLO GOLDONI

Tutto si cangia,
Cangian le sfere,
Terre, ed oceani,
Monti, e riviere
Per inviolabile
Legge del ciel.
Dal meglio al peggior
Natura frale
Volge, e rivolgesi
Dal ben al male,
Dal dì alle tenebre,
Dal caldo al gel.
Per metamorfosi
Si spesse, e strane
Son più soffribili

Le cose umane
 Che annojerebbero
 Senza cangiar
 Goldeni egregio,
 Là in Ippocrene
 E sulle coniche
 Venete scene
 Chi di noi meglio
 L' ebbe a provar?
 Sempre novissime
 Vuol questo; e quello
 Per sin le regole
 Del buon, del bello,
 Che, invariabili
 Febo ci diè.
 Oggi si accusano
 Le Ascree sorelle
 Di ciò, che alzavasi
 Jeri alle stelle;
 E mai chi ascolta
 Pago non è.
 Il vol d' un' aquila
 Non par fatica,
 E il passo esaltasi
 D' una formica;
 Senza riflettere
 Qual sia miglior.
 Al buono, e al meglio
 Volti del paro
 Sentiamo applaudirsi
 Dal volgo ignaro
 Quello, che costare
 Meno sudor.

Oh dura e misera

Sorte de' vati

Da instabil genio

Pur condannati

Che instabil abbiano

Stile e pensier!

Se note varie

Di gloja e affanno

Le tibie comiche

Temprar non sanno

Di dar non sperino

Lungo piacer.

Lé più ridavoli

Spesse vicende,

O le più tragiche

Scene tremende

Il genio appagano

Di novità.

Il nuovo è l'anima

Del mondo intero,

Che ama confondere

Col bianco il nero,

E rinnovandosi

Bello si fa.

Tra sì variabili

Cose create

Diuhmi, o degnissimo

Comico vate,

Come una femmina

Qui non cangia!

Come quest' inclita

Nobil donzella

Che il secol lascia

Per la sua cella,
Quanto ebbe al secolo
Qui non lasciò?

A lei troncandosi
Le cresse chiome
Qual prima avealo
Conserva il nome,
E chi sa darvene
Qualche ragion?

Taci; che il tripode
Nostro di Delo
Essendo mutolo,
Me 'l dice il cielo;
E i vati increduli
Al ciel non son.

Questa, egli dicemmi,
Vergine pia
Serba oggi il solito
Nome di pria;
Onde conoscersi
Possa quaggiù.

Tanto in angelico
Spirito eterno
Fia, che trasformila
L'amor superno,
Che non più appaja
Qual ella fu.

Non in lei l'indole
Sua verginale
Non altra grazia
Più naturale
Farà distinguerla
Fra pochi dì.

Perchè distinguanla
 Al nome almeno
 Que' che rapirsela
 Veggion dal seno
 Scritto è, che chiamisi
 Sempre così.

Oh di quest' angelo
 Padre felice!
 Oh felicissima
 Sua genitrice!
 Un nome simile
 Chi le serbò?

Poco restandovi
 D' una tal figlia
 Che all' uman genere
 Più non somiglia,
 Nel nome patrio
 Quanto restò?

Quanto pur restati
 Poeta amico,
 Perchè tu dicane
 Più, che io non dico,
 Nota ella essendoti
 Meglio, che a me!

Io questi limiti
 Metto al mio canto,
 Onde sentendola
 Nomar soltanto
 Dicano i posteri:
 Donna non è.

RISPOSTA
DI CARLO GOLDONI
ALL'
ABATE PIETRO CHIARI

ANACREONTICA

O felicissimo
Vate sublime,
Che puoi dell' etera
Toccar le cime
Coll' istancabile
Plettro divin.
Se tal m' onorano
Tuoi gravi carmi,
Indaruo m' agito
Per teco alzarini,
Confitto al margine
Del mio confin.
Pur gratitudine
Desio m' inspira
Di trar la polvere
Da la mia lira
Che a tibia comica
Finor cedè.

Se d' una vergine
 Per me tu canti,
 Se a me si volgono
 Tuoi lieti canti,
 Ch' io teco tacciami
 Dover non è.

Fra innumerabili
 Vicende umane,
 Cui le tue pingono
 Rime sovrane,
 Questa concedimi
 Di rimarcar.

Fra colte pagine
 Fra lauri ascrei
 Tuoi carmi onorano
 I carmi miei,
 Ch' io teco provimi
 Non sai sdegnar.

Ma deh perdonami
 S' eguale al merto
 L' onor non recoti
 D' illustre serto,
 S' io non ti celebro
 Vate immortal.

Poichè la critica
 Tacciar potria
 Che ad arte uniscasi
 Scaltra Talia
 Con vicendevoles
 Talento equal.

Sì tu sei l' aquila,
 Io la formica.
 Tu voli all' apice

Senza fatica.

Mia musa ai cardini

Salir non sa.

Prodigio sembrami

Più d' una volta,

Che in me, si tolleri

Natura incolta;

Ed è giustizia,

Che a te si fa.

Dell' omai sterile

Sacro argomento.

Di sposa monaca

Che or ti presento

Novella immagine

Sapesti trar.

Perchè non cambiassi.

Di questa il nome,

Oh come facile

Sapesti! oh come

Vate fatidico

Di lei cantar!

Tu ad arte mediti,

Che ogni donzella,

Che al mondo involasi

Per farsi bella

Agli occhi amabili

Del Santo Amor?

Gli affetti ingenerati

Dal seno esclusi

Cambiando gli abiti,

Cambiando gli usi,

Il nome veggasi

Cambiare ancor.

E che una vergine ,
 Che santamente
 In Dio trasformasi
 Perfettamente ,
 Uman vestigio
 Più in se non ha .

Onde per essere
 Notà ai parenti ,
 Di sì gran perdita
 Egri dolenti
 Col nome solito
 Chiamar si fa .

Il ver confesso vi
 Con cuor sincero ,
 Sì bella industria ,
 Sì bel mistero
 Non m' era facile
 Di penetrar .

Lieto consolo mi
 Colla famiglia ,
 Costretta a perdere
 Sì cara figlia .
 Se a nome chiamala ,
 La può trovar .

Però dell' inclito
 Suo genitore
 Conosco l' indole ,
 Conosco il cuore ,
 La madre celebre
 Conosco appien :
 So , quanto l' amano ,
 Quanto è lor cara ,
 Ma so , che il pungolo

Di pena amara
 Los non può affliggere
 Per questo il sen.

Quel Dio medesimo,
 Che a lor la diede,
 San, che fra gli augioli
 Per se la chiede,
 E a Dio la rendono
 Con lieto cor.

Che l' alme nobili
 Nutrir non sanno
 Delle più deboli
 L' usato ingauno,
 Di se medesime
 Col folle amor.

Che mai non fecero
 Con santo zelo
 Affin che scegliere
 Fra il mondo, e il cielo
 Potesse libera
 Il suo destin?

Poichè la videro,
 Sprezzar la terra,
 All' alma docile
 Non mosser guerra.
 Fu duce ed arbitro
 L' amor divin.

A sì grand' opera
 Del santo Amore
 Tu sol puoi tessere,
 Sacro cantore,
 Di scelti numeri
 Serto immortal.

Per ora i' taccioni ;
Che mal sostegno
Teco la nobile
Gara d' ingegno ;
Gara lodevole
Ma non egual .

CAPITOLO IN LINGUA VENEZIANA

PER LA PROFESSIONE

DI SUOR MARIA REDENTA

MILESI

Viva la poesia, viva le muse,
Benedette le maneghe, e le spose;
Son qua, visserè mie, (1) uo gh'ho più scuse.
Fin che gh'hò testa e mau, fin che gh'ho ose,
Voi scriver e cantar perpetuamente
Per novizze mondane, o religiose.
Vegnù, vegnù da mi, liberamente,
E de notte, e de dì, co dorino e magno
E co scrivo, e co zogo, e co gh'ho zeute.
El mio comodo sempre, e el mio vadagno
Da banda lasserò, per obedirve;
Son qua tuto per vù, senza sparagno.
Coss'è? me par, che principi a stupirve
Sentindome parlar in sta maniera,
Al contrariò de quel, che usava a dirve.

(1) Espressione di tenerezza amichevole.

Dubiteu fursi, che no sia sincera.

Sta mia dichiarazion? No: se ho da farlo,

Tanto fa, che to fazzo volentiera.

No voi, che i possa dir: s' ha daregarlo

Sto sior, per quatro versi strapazzai,

E s' ha dopo el pregar da regalarlo?

Chi ghe manda le torte, e i buzzolai

Chi chioccolata, e vini forestieri,

Scattole, e manegheti recamai.

E relogi, e caene, e candelieri,

E guantiere d' arcento, e bei tabari,

E fina de veludo abiti intieri.

Gnancora no ghe par de vender cari

A sto poeta del so brolo i fruti?

S' ha da pregar? s' ha da inalzarghe altari?

Anca (a so modo), se no vien da tanti

La ricompensa, e se ghe xe de quelli,

Che, ingrati, al' occasion xe sordi e muti.

I cativi, che el missia, e i boni e beli;

Che el fazzo un mazzo, e el vederà, che in pien

L' ha vendù a caro prezzo i so zogieli.

De sti discorsi, che ho sentio, son pien;

Senza farne pregar, voi, da qua avanti,

Prontamente servir tutti chi vien.

Che se altro premio non avesse ai canti,

Qualche volta ho rason d' insuperbir

Per le finezze, che me vien da tanti.

Za tempo giera in letto, e sento a dir:

Una signora, che ghe vol' parlar,

Xe andata a messa, e tornerà a vegnir.

Scomienzo cola festa a strolegar,

Chi mai xe sta signora, e la mia zente,

Pien de curiosità, torno a chiamar.

No i sà dirme de più, ma solamento
 Sento, che el barcarior gh' ha consegnà
 Un certo scaldapie, che ha del valsente.
 L' ho volesto vardar, R ho esaminà,
 Tre lettere gh' ho visto per de soto,
 E per Diana de dia, che ho indovinà.
 Quando giera maturo, e zovenoto
 Mia mugier s' averave inzelosio,
 Ma ha el Po', (co se sol dir) passà el merloto.
 E po quando da mi la gh' ha sentio
 Chi giera, che vegniva a favorir,
 Subito con piàser la s' ha vestio.
 La xe qua, la xe qua, me sento a dir;
 Corro per rassegnarghe el mio respeto,
 E in mezzà me la vedo a comparir.
 Oh con quanto piacer, con qual diletto
 Ho visto la degniissima Milesi,
 Madre del mio dolceissimo Marcheto!
 Giera, per verità, diversi mesi,
 Che no aveva l' onor de reverirla,
 Da Bergamo tornada a sti paesi.
 E nel vederla in ton, e pel sentirla,
 Al solito, brillante e spiritosa,
 Una gioja ho provà, che no so dirla.
 Oh dona veramente prodigiosa,
 Esempio de le mare, e de le pute,
 Benedetta mugier, madre amorosa!
 Se fusse del so far le done tute,
 Maridarse sarave una bellezza,
 Nè tante case se saria distrutte.
 Basta; lassemo andar. De la finezza,
 Che la me fa, domando la rason,
 La risponde con grazia e con dolcezza;

Se accosta el tempo, che far profession
 Deve Maria Redenta ale Terese,
 E una quova voria composizion.
 Se tante volte el vostro amor palese
 Avè fato a mio fio, che è vostro amigo,
 Spero, che a mi no me sarà scortese.
 Vardè, zente, vardè, se quel, che dïco
 No xe la verità; vardè se i canti
 Con rasou non esalto e benedigo.
 Chi poeta no xe, no gh'ha sti vanti;
 S' incomoda una dona de sta sorte,
 E mi son l'onorà tra tanti e tanti.
 Da quel dì, che s'ha visto ale mie portè
 Sta signora gentil a farne grazia,
 De compor ho zurà fina ala morte.
 E no gh'è dubio, che con mala grazia
 Diga de no a nissun per l'avegnir,
 Che incontrar no vorave la disgrazia
 De star a spasso, e de sentir a dir:
 La tal se sposa, la tal se professa,
 E da ti no i se degna de veguir.
 Ala Milesi, che pregar no cessa,
 Basta, respondo, per l'amor de Dio;
 La servirò co la premura istessa.
 Questo è per più rason l'obligo mio,
 E senza incomodarse a vegnir ela,
 Bastava una parola de so fio.
 Marco, la dise, l'ha da far per quella,
 Che ghe sta più in tel cuor per la novizza.
 Nol pöl tender sta volta a so sorela.
 E mi acciò nol se strussia, e nol s'instizza,
 Fazzo mi, penso mi, scrivo e provedo,
 E diversi poeti ho messo in lizza.

Donca , respondo , adesso sento , e credo
 Che con mi desgusta no sia Marcheto ,
 Che xe sie mesi , che da mi nol vedo .
 Lo so ; lo so anca mi , che sto intrigheto ,
 Per amor , per impegno , o per usanza ,
 Tien i sposi obligai più de un pochetto .
 El gh'ha i so affari , e el tempo , che ghe avanza ,
 Bisogna , che el lo dona a quella sola ,
 Che ha da esser alfin la so speranza .
 Prego Domenedio , che lo consola ,
 E che el gh'abia quel ben , che voria mi ,
 Perchè tuto comprenda una parola .
 Donca , signora , s' avvicina el dì ,
 (Seguito a dir) , che la so santa puta
 Pronunziar deve quel treméndo sì ?
 Quando la s' ha vestio la giera tuta
 Piena de sant' amor , de quel' amor ,
 Che la zente no fa magra e destruta .
 Ma de quel vero , che consola el cuor .
 E no lassa sentir travaggi umani
 L' anima uniformando al so Signor .
 Al so pensier ghe parerà cent ani .
 El dover aspetar quella zornada ,
 D' imparentarse ai anzoli sovrani ;
 E come , che sul ponto la xe stada
 Cu dì de baratar col mondo el cielo ,
 No la xe quieta se no l'è ligalla .
 Certo , che qualche zorno farfarelo
 Gh'averà messo in mente ti podevi
 Aver un sposo zovenuto e belo .
 Se ti gieri novizza , ti godevi
 Spassi , feste , teatri , abiti e zoggie ,
 E el mondo , e l'occasione ti la gh'avevi .

Qua s' ha da sèpelir tute le voggie,
 Qua bisogna patir per obbedienza;
 Obbedir, e patir? Ohimè, che doggie!
 La sanja puta, d'ottima coscienza,
 E d'intelletto coraggioso e pronto,
 La gh'averà resposo con ardèzza:
 Brutto demonio, che maligno e scontro
 L'amigo ti me fa per ingannarme,
 Aspetta, aspetta, che quel dì sia zonto;
 Aspetta, che al mio Dio possa sposarme;
 E po' viemme a tentar, che te prometo,
 Che te voi svergognar, che voi refarme.
 Voggio tanto pregar Dio benedeto,
 Che illumina la mente ai peccatori,
 Che qualcosa farò per to despeto.
 Chi sa, chi sa, che sti profani amori
 Che ti va semenando per le case,
 No se converta in sacrosanti ardori?
 E tanti, che ghe preme, e che ghe piase
 Goder el mondo, e trova in fin del' ano,
 Che xe più quel, che stufa, e che despiase;
 No conossa ala fin, che el xe un ingano,
 E no te manda, dove t' ha mandà
 La prima volta el punitor sovrano?
 De sta puta sto dir m' ho figurà,
 Perché chi è del so cuor pensa cusì,
 E po' so, che talento che la gh' ha.
 Me arcordo l' altr' ano, apponto el dì,
 Ch' è sèguia del vestiariò la fonzion,
 Che l' ho pregada de pregar per mi,
 E per grazia de Dio, le so orazion
 Le m' ha fati del ben, perchè esaudia
 Me scomenza a parer la mia intenzion.

Mi m' ho racomandà perchè sta pia
 Vergine m' impetrasse dal Signor
 Qualche bona fortuna a casa mia;
 Perchè, se Dio me lassa, e se el vigor
 Va mancando coi ani, no me trova
 In vecchiezza con stento, e poco onor.
 Frutto del so pregar sperar me giova,
 Che sia stà quel pensier, che ho concepìo
 De far un' edizion completa e nova.
 E quanto dala mente ho partorìo
 Nobilmente stampar, senza sparagno,
 L' interesse accopiando a l' onor mio.
 Xe vero, che incertissimo è el vadagno,
 E la spesa è segura: ma chi sa?
 El principio xe belo, e no me lagno.
 Dei amici a bon conto ghe xe sta,
 Che per suplir a sta grandiosa impresa
 M' ha esihio dei socorsi, e me n' ha dà.
 E la cossa me par sia ben' intesa,
 E me lusingo el frutò recavar
 Dele oneste fadighe, e dela spesa.
 E me voggìo de cuor racomandar
 A sta santa colomba novamente
 Che la torna el Signor per mi a pregar.
 Acciò cò la so grazia onipotente
 El benedissa sto mio novo impegno,
 Perchè gh' ho su le spalle tropa zente.
 E se col mio sudor tento, e m' inzegno
 Onestamente assicurarme el pan,
 No sarò fursi de la grazia indegno.
 Scrivo da galautomo, e da cristian;
 So che Maria Redenta xe un portento,
 E conosse le cosse da lontan.

E la sa ben , che indegna del convento
 La preghiera nò xe dè un omo onesto ,
 A viver destinà col so talento .
 L'opera è principiada , e presto presto
 Spero aver allegrezza , e obligazion
 Dela Milesi al bon amor protesto .
 Douca con più fermezza , e più rason
 Replico quel , ché ho dito de bon cuor
 Vegoi via tuti per composizion .
 Che in grazia del profito e dell' onor
 Che ho recevesto , e consèguir aspèto
 Da sta santa sposina del signor ,
 Scriver per tuti in aveguir prometo .

STRAVAGANZA

Porgete , o donne , al mio sermone orecchio :
È l' Apologo mio di conio antico ,
Reso però da nuovo stil men vecchio :
La carne , il mondo è l' infernal nemico
Attendevano al varco una donzella
Nata dell' Adria nel terreno aprico .
Ogni studio adoprando , ogni arte fella ,
Bramosi di contar , fra mille prede ,
Il cuore avvinto della vergin bella .
Lentamente Cupido il senso fiede ,
Dicendole ; nemica di natura
Odi quello , che Dio comanda , e chiede .
Nell' atto di formar la donna pura ,
Non disse il creator ; Ti ho destinata
A viver casta fra solinghe mura ;
Ma dell' uomo compagna i' t' ho formata ,
A solo fine , che la specie umana
Rendasi dal tuo sen moltiplicata .
Iddio non ti fe' già robusta e sana ,
Acciò t' avessi a seppellir tra i vivi ,
O star rinchiusa in oziosa tana .
Tutti diran , che d' obbedir tu schivi ,
Timida troppo , a quel divin precetto
Ad Eva imposto , e a chi da lei derivi .
Vedi le spose , che in giocondo aspetto
In pace stansi cogli sposi allato ,
Amor nutrendo dolcemente in petto .

Ama, che il casto amor non è vietato;
 Natura il chiede, di cui sei tu parte,
 Gradisci un ben, che con te stessa è nato.
 Appien scoperta la lusinga e l'arte,
 Rigida la donzella: va, risponde,
 A tentar chi ti crede in altra parte.
 Non mancan donne al secolo, seconde.
 Monaca voglio farvi a tuo dispetto;
 Ogni gloria, ogni ben cercar vuò altronde.
 Nata sòn per servire al mio diletto;
 Ah lo sento nel cor, che a se mi chiama
 Carne, sei vinta dal divino affetto.
 A tai repulse svergognata e giama
 Parte l'audace sensual nemica,
 Rientrando il mondo a riteutar sua brama.
 Odi, dicendo, o mia diletta amica,
 Fai tutto col fuggire alla fortuna,
 E al prisco onor di tua magione antica.
 Sai, che dell'ampia veneta laguna,
 Sperando dal tuo sen novelli eroi,
 A te d'intorno il più bel fior s'aduna.
 Non negare alla patria i figli tuoi.
 Ella ricchi d'onor se' i tuoi maggiori,
 Legge vuol, che risponda ai doni suoi.
 Mira gli antichi ed i novei splendori,
 Ove nata tu sei; viltà s'appella
 Nutrir desio pei solitarj orrori.
 Inclita figlia, vezzosetta e bella,
 Spoglia le lane del tuo grado indegne
 Trista non farti nell'angusta cella.
 Ecco degli avi le superbe insegne;
 Rimira il genitor, che da te aspetta
 Onor novello all'opere sue degne.

Dura vita menar torrai negletta
 Entro a cupo recinto, e soffrir mesta
 La libertade al cenno altrui soggetta.
 Leggi le sacre carte. Saggia e onesta
 Ogni stato può farti, e al ciel puoi girar
 Senza quel vel, che religion ti appresta.
 Puoi nel mondo patir, se vuoi patir;
 Il matrimonio ha le sue croci ancora.
 Regolato piacer non s'ha a fuggire.
 Interrompe il fello la sacra suora:
 Tristo, dicendo, ti conosco appieno,
 Ogni via tenti, perch'è n' esca fuora;
 Stolto sei, se lo sperì, io stringo al seno
 Altro sposo, altra croce, e il pie non metto
 Nel periglioso labirinto terreno
 Temo gli abusi, e il secolo scorretto;
 Odio le pompe, e le ricchezze umane;
 Iddio sol tanto mi riscalda il petto.
 Non usar tucca tai malizie vane.
 Va, che pur troppo troverai chi ascolte,
 Ebbro di gioja, tue lusinghe lusinga,
 Nero di rabbia, e colle luci svolte,
 Esce, fre-nando, il sedutor mendace,
 Zelator empio delle genti stolte.
 In sua vece sottentra il mostro audace,
 Avido d' anime, regnator d' averbo,
 Che abborrisce fra l' uomo e Dio la pace,
 Ah vergine, dicendo, ah qual ti scerno
 Prossima ad arrischiare il ben dell' alma,
 Incontro andauo al pentimento eterno!
 T' adopai invan per rintracciar la calva.
 Or bel ti sembra ciò, che un dì parratti
 Legge severa alla tua fragil salua.

Tom. XVII.

Odimi ; i' ti vo' far migliori patti .
 Donna, e giovane, sei vaga e gentile ,
 E sei vezzosa alla favella , e agli atti .
 Lascia degli anni tuoi fiorir l' aprile ,
 Dona alla fresca età gioja e diletto :
 Offri poscia al rigor l' età senile ;
 Tepido or temi a divozione il petto ,
 Temi stancarti nella dura impresa .
 Ornati , e godi , in più fidente aspetto .
 Risponde allor la verginella accesa :
 Con chi credi parlar , demonio atroce ?
 A chi pensi la rete aver distesa ?
 Rapida fassi il segno della croce ;
 Luciferò sparisce , e si rimpiaffa .
 Oltre al coufin della tartarea foca :
 Giubila nel suo cuor la sposa intatta ,
 Or che si vede fra le vie beate ,
 Libera dalla ria triplice schiatta .
 Donne gentili , se saper bramate
 Ordita per chi sia , sì gran fatica ,
 Nei capoversi il nome ricercate ;
 Io lascio che l' Acrostico vel dica .

CAPITOLO VENEZIANO

PER LA PROFESSIONE

DI SUOR MARIA REDENTA

L I O N I

Basta per carità ! Sior no ; gnancora .
Per muneghe credeva aver tenio ,
E un vestiario novel xe saltà fora .
E no gh'è caso de tirar indrio ,
Perchè sta putta no la xe contenta ,
Se in tef libretto no ghe xe del mio .
Al taolin bisogna , che me senta ,
Che lassa ogn interesse da una banda ,
E che scriva qualcossa , e la contenta .
Con tanta pulizzia la mel domanda ,
Da tanta zente la me fa parlar ,
Che se nol fasse , la saria ben granda ;
E la me poderia rimproverar :
Avè scritto per tante , sièr martuffo , (1)
E per mi volè farve sfregolar ? (2)

(1) Babbec .

(2) Pregare .

Voggio, che abbiè da far, voi, che siè stuflo,
 Ma quattrò versì i buttè zo ridendo,
 E i vostri versì i se cognosse al tuillo. (1)
 No; per l'ultima volta non intendo
 Sta santa desgustar vergine pia.
 Son stà docile sempre, e tal me rendo.
 Za presto, se a Dio piase, ho da andar via.
 In Franza no se usa ste raccolte,
 E per un pezzo la sarà lénia.
 Per dir quel, che xe vero, cento volte
 Ho scritto volentiera, ma ho anca scritto
 Per forza, e de mal cuor per molti, e molte;
 E qualche volta m'è vegnù el pròrito
 De trar in fogo quel che aveva fatò,
 No minga per mancianza del profito;
 Ma perchè s'ha trovà più d'un ingrato,
 Che in vece de gradir la mia attenzion,
 M'ha corrisposto a la roversa affato.
 Vedo anca mi, sto sfoga de passion
 E xe fora de tempo; che de cuor
 Scrivo, e de bona voggia in sta occasion,
 E se potesse me vorave tor
 Quattro zorni de più, per sfadigar
 Per sta putta Liona, e farne odor,
 Che affin dei fini poderia sperar,
 Che essendo tanto bona, e al ciel diletta,
 La me volesse a Dio raccomandàr.
 Suor Maria Madalena benedeta,
 Preghe almanco el Signor, che a salvamento
 Vaga dove lio d'andar, dove i m'aspeta;

(1) Si conoscono all'odore, cioè facilmente.

Che possa proffitar col mio talento
 Tanto, che basta da tornar qua presto
 La mia vita a senir con minor stento.
 Se l'ho da scriver per vù, no xelo questo
 Quel, che ve piase più? far orazion
 No xelo el vostro passatempo onesto?
 V'ave scelto d'andir in religion
 No miga per paura del demonio,
 Ne per paura de le tentazion;
 Nè guanca per scampar dal matrimonio,
 Che anca quello, a la fin, xe un sacramento,
 E tremar de sta cosse el xe un insonio.
 Una putta de garbo, e de talento,
 Un' anema da ben, cònte se vù,
 Pol esser santa fora del convento.
 Ma la rason, che v'ha podesto più,
 Xe stada quella de poder più spesso
 Far penitenza, e pregar Dio per nu.
 Chiama la santa chiesa el vostro sesso
 Sesso devoto, perchè nù, grammazzi,
 Gh'aveno el cuor da mille cure oppresso.
 Tutto el dì se sfadiga in cento impazzi;
 E poi la sera non se vede l'ora
 De andarsc a colegar (1) sora i stramazzi.
 Anca le donne fa (2) ma spesso ancora
 Gh'avanza tempo de pregar el cielo;
 E col rosario consumar qualche ora.
 Gh'ho anca mi una muggier piena de zelo,
 Che dise le orazion per so mario,
 Perchè lo mie non valerave un pelo.

(1) A caricare su i materazzi.

(2) Cioè lavorano, fanno qualche cosa.

Mi vago in letto, e la mugghier va drio
 A pregar el signor; mi taso, e digo,
 Gh'ho un'anema pet mi che prega Dio;
 No, che mi sia dell'orazion nemigo,
 Ma penso a mantegnir la mia faneggia,
 E con tre, o quattro *Avenarie* me sbrigo.
 Fazzo quel, che comanda, e che consegna
 El vangelio, el decalogo, la chiesa,
 Da resto, el so anca mi, che se scarseggia.
 E gh'ho bisogno, che qualcun l'impresa
 Toga per mi de mover a pietà
 El Signor, se ghe fazzo qualche offesa.
 Suor *Maria Magdalena*, de bontà,
 Specchio, esempio, modelo, a un peccator
 Impetreghe el perdon, per carità.
 Ricorro al vostro zelo, al vostro amor,
 No, perchè sie del sesso più devoto,
 Ma perchè se più cara a Dio Signor.
 Nel sesso femenin pur troppo è noto,
 Quanto la devozion sia declinada
 In sto secolo rio, guasto e coroto,
 Le donne un tempo, nell'età passada,
 Fatti i fatti de casa, a far del ben,
 Le impiegava la sera, o la zornada.
 Adessò no le pol, no ghe convien;
 Troppe cose le gh'ha che le distrae,
 El mondo in moto piucchè mai le tien.
 Le dorme tardi, e co le xe levae
 Tra el vestirse, e el couzarse attentamente,
 Le più bell'ore le xe consumae.
 Le va fóra de casa, o se vien zente,
 Le resta in casa a far conversazioni,
 Coll'amiga, o el fradelo, o la parento.

Vien l' ora del disnar, per suggizion
 Le va a tola coi altri, e a la madona (1)
 E al missier (2), e al cugnà (3) le fa el muson. (4)
 Dopo tola, el paron, e la parona
 Chi de quà, chi de là, hondi sioria;
 Chi a zogar, chi a balar, chi canta, o sopà.
 Dopo le chiappa suso, e le va via;
 Visite fin dò ore, e po la sera
 Ai teatri, ai festini, e in compagnia
 Tardi a casa le torna, e la massera
 Le despoggia a la presta, e in confusion
 Se fa, mezze insonae, la so preghiera.
 Domando mi: con quanta devuzion
 Dopo tante ore de divertimento
 Porle dir al Signor le so orazion?
 Sier strambazzo (5), sier mandria (6), a dir me sento,
 Tutte no fa cusi. Ló so anca mi,
 Ghe batto el dieso, o el dodese per cento.
 E se al secelo fusse ai gosti di
 La Liona da piutta, o maridada,
 Ló so anca mi, no la faria cusi.
 D' indole bona sempre la xe stada,
 Se ghe poi dir un anzeletto in carne,
 E col timor de Dio la xe arlevada.
 E se allin l' ha risolto de lassarne
 Per serarse in convento, la l' ha lato
 Co le sante orazion per agiutarne.

(1) Suocera.

(2) Suocero.

(3) Cognato.

(4) Fanno il grugno.

(5) Imprudente.

(6) Villano, malcreato, o cosa simile.

Poiché el spìrito uman, co l'è distrato,
 Nol se pol concentrar perfettamente
 In quel servido amor, ch'è a Dio più grato.
 Là drento no la vede, e no la sente
 Cosse, che la disturba, e che despiase
 A chi 'el far orazion gh'ha solo in mente.
 Là le stà tutte sautamente in pace,
 Sorele in Cristo, senza quel invidia
 Che gh'è fra le sorele de le case.
 Al mondo tra le donne una perfidia
 Par che gh'è, sia, che trà de ele in bona (1)
 No le pol star, e le se rode, e insidia.
 Ogni donna vorave esser patrona,
 E fina una putela de 'diés' anj
 Vol rebeccarse (2) quando crìa so nona (3)
 In convento no gh'è cerveli strani,
 Ma se mai ghie ne fusse, el bon esempio
 Presto i fa deventar docili, umani.
 E belzebù, quel seduttor, quel empio,
 Che se cazza per tutto, el gh'ha respeto
 Al refettorio, al dormitorio, al tempio:
 Tutto el so spasso, tutto el so dileto
 De ste muqeghe sante Teresinne
 Xe el cantar, soavissimo, perfetto.
 E no nìga el cantar chitarabaldane (4)
 Come se sente da ste virtuose,
 Che co le canta le par tante rane.

(1) In pace.

(2) Rivoltarsi.

(3) Sua avola.

(4) Scioccherie, canzoni da nulla.

Vertuose da scena portentose,
 Che no possede altra virtù a sto mondo,
 Che quella de aver far le smorfiose.
 In sto convento le possiede el fondo
 Del vero canto, che xe stà inventà
 Per lodar Dio con spirito giocondo.
 Quel, che David istesso ha professà;
 Canto che ha l'armonia per fondamento,
 Canto, che con piacer muove a pietà.
 Oh benedetto, amabile convento!
 Se fusse donna, e fusse zovenetta;
 Me vorave ancà mi serar là dentro.
 Ma gh'ho la barba, e un pochetin bianchetta;
 No miga per i anni, ma perchè...
 Perchè in fatti son nato a honoretta.
 Quanti ghe n'astu? mi no so alla fe,
 Vardè quauto che ho scritto in vita mia;
 Vardè quello, che ho fàto, e giudichè.
 E adesso sul più belo fiò da andar via.
 Adesso che ho bisogno de riposo,
 Un viazeto ho da far de mille mia.
 Mo perchè vastu? Tutto dir no posso;
 Vago perchè cusì vol el destin,
 Ghe xe de le rason, che a andar m'ha mossa.
 Suor Maria Madalena, a quel divin
 Spirito Santo, che v'ha el cuor ferio,
 Che xe nostro prencipio, e nostra fin,
 Raccomandè sto povero scacchio, (1)
 Grasso de corpo, e magro d'intelleto.
 Per carità, raccomandeme a Dio.

(1) In questo senso significa povero sfortunato.

Qualche volta preghè Dio benedeto
Che me daga bon viazo, e bon ritorno:
E se qua de tornar me xe interdeto,
Che se vedemo in paradiso un zorno.

IL
BURCHIELLO DI PADOVA

POEMETTO

Musa, cantiam del padovan Burchiello
La deliziosa, comoda vettura,
In cui per Brenta viaggiasi bel bello,
Dal gel difesi, e dall'estiva arsura,
Amistà si contrae con questo e quello,
E alla curiosità si dà pastura;
Passasi con piacer di loco in loco,
E per lungo cammin si spende poco.

Parlo di quel, che a noleggiar si affaccia
Pel tragitto di Padoa ogni mattina;
Non già della notturna, ampia barcaccia,
Di storpj, e ciechi, e barattier sentina,
Su cui stridente orribile vociaccia
Suol dal ponte gridar fino a Fusina:
La vò via, la vò via, fin ch'ella è carca
D'anima!, che non fur chiusi nell'arca!

Parlo di quel vaghissimo naviglio,
Di specchi e intagli, e di pitture ornato,
Chè ogni venti minuti avanza un miglio,
Da buon rimarchio, e da cavai tirato;
In cui senza timor, senza periglio,
A sedere, o a dormir può starsi agiato,
Ed avrì uno stanzin per ordinario
Con quel, che alle bisogna è necessario.

In sì gentile galleria ambulante
 Con piacer mi trovai più di una volta,
 E vidi, e intesi cose varie e tante,
 Che ne ho fatto, e ne serbo una ricolta.
 Talora mi abbattei con genti sante,
 Talor con gente rigogliosa e stolta,
 Ed io, che di parlar pompa non faccio,
 Se il parlar non mi giova, ascolto, e taccio.

Nella scorsa stagion rideute estiva;
 Che a venerar la *sacra lingua* invita, (1)
 Nel corredato navicel men giva,
 Ad onesto piacer pietade nona.
 Chi leggea; chi parlava e chi dormiva;
 Chi faceva alle carte una partita,
 Ed alcuni fanciulli eransi uniti,
 Che col loro granchiar ci avean storditi.

Di uno di loro il genitor giocava;
 Dice al figlio: sta cheto, ed ei fa peggio;
 Per dargli un sergozzon la mano alzava;
 Sbalzar la madre, e inviperirsi io veggio;
 Ferma, al marito, e non menar, gridava,
 Ahimè, se l'picchi, il suo dolor preveggo;
 (Viscere mie!) se lagrimar mel fai,
 Sì, da donna d'onor, ti pentirai.

Trema il consorte alla bestemmia orrenda,
 E ingoja il tozzo alle sue labbra usato,
 Prega il compagno; che a giocare attenda,
 E gioca, e freme, e si diuena irato.

(1) Nel santuario de' conventuali di Padova, si conserva con gran venerazione la lingua di sant' Antonio, la di cui festa si solennizza ai 15. di Giugno.

Grida il caro figliuol: Vò la merenda,
 E vò un mazzo di carte, e vò un ducato;
 Gioca mio padre, vò giocare anch'io;
 E la donna d'onor; sì, figliuol mio.

Gli dà carte e danaro, ed ei s'ingegna
 Di giocar coi compagni alla bassetta.
 La buona madre al caro figlio insegna,
 E si duol, che il meschino abbia disletta.
 Lo sbancano gli amici, ed ei si sdegna,
 E lor dice: vi venga una saetta.
 Getta le carte al suol, slancia un *cospetto*,
 E la madre lo abbraccia, e fa un ghignetto.

S'ode, a scandalo tal, s'ode un bisbiglio,
 E il padre per impegno il fren discioglie.
 Alza la canna per menare al figlio,
 Ed il colpo fatal tocca alla moglie.
 Fa di sangue la donna il suol vermiglio,
 E, per grazia di Dio, da noi si toglie.
 Chiudesi in camera col figlio accanto.
 Benedetto bastone! oh baston santo!

Stassi il marito fra timore e sdegno,
 Sdegno pel figlio, e tema della sposa,
 Che se adoprà per avventura il legno,
 Da lei si aspetta qualche peggior cosa;
 Alcun dei passegger prende l'impegno
 Di calmarli la bile in sen spumosa;
 Altri dice: parlate; altri: tacete,
 Chi gli dice: soffrite; e chi: battete.

Io dico: No; per carità non fate,
 Che il mestier d'aguzzino è cosa dura,
 E una femmina tal, se l'accoppate,
 Sarà sempre caparbia per natura.

La moglie vostra taroccar lasciate,
 E del figlio, signor, prendete cura,
 Che s'ei riuscirà scorretto e rio,
 Conto per lui ne renderete a Dio.

Risponde il galantuom: pur troppo è vero;
 E ne ho rossore, e ne ho timoroso e pena.
 Il figliuol mio naturalmente è fiero,
 E l'amor della madre a peggio il mena.
 Chiuderlo in un collegio ebbi in pensiero,
 Ma la mia casa di disgrazie è piena.
 Dell'ignoranza sua mi crucio e rodo,
 Vorrei farlo educar, ma non ho il modo.

Soggiunsi allor: con provvidenza il cielo
 Gli uomini di soccorso ha premuniti.
 Noto non vi è, con qual amore e zelo
 Sono i figli educati ai *Gesuiti*?
 Nelle massime sante del vangelo,
 E in varie facoltà sono istruiti,
 E condotti d'onor pel buon sentiero,
 Senza che costi ai genitori un zero.

Di questa santa religion divisi
 Sono i pesi, le cure, e le mansioni.
 Altri nel magistral pergamo assisi
 A vincer alme, e convertir nazioni,
 Ed altri al santo tribunal stan fissi
 Di penitenza; altri alle pie funzioni;
 Ed altri ad instruir di mano in mano
 Nelle scienze l'intelletto umano.

Nè col precetto, e col rigor soltanto
 Fan violenza all'imbecille ingegno,
 Ma con soave industrioso incanto
 L'arte han di por la gioventù in impegno.

Dando ai garzon, che han sopra gli altri il vanto,
 Di saper, di bontà, d'onore un segno,
 Fan, che ciascun di meritare agogna,
 E ne ha lo sciocco, e l'importun vergogna.

Di provocare, e di emular si affretta.
 Lo stuol cartaginese il stuol romano,
 E con piacer la gran giornata aspetta
 In pubblico di udir, chi fu sovrano,
 E onorato dal suon della trombetta
 Sentir suo nomè, e andar col premio in mano,
 Ed a scuola maggior vedersi alzato,
 Fra gli ottimati per onor stampato.

E le dotte accademie a poco a poco
 Delle lettere l'amor destano in seno,
 E chi non arde d'apolliaco foco,
 A discernere il buon s'avvezza almeno.
 E giova espor la gioventute in loco
 Da superar di soggezione il freno
 Perchè in pubblico un dì posta all'impegno,
 Non tradisca il timor l'arte, e l'ingegno.

Quanto di bene all'intelletto apporta
 Lo scolastico stil de' padri eletti,
 Tanto a vera pietà l'alme conforta,
 E invigorisce a divozione i petti.
 Nei dì festivi ogni fanciul si porta
 Nei concordi oratorj, a Dio diletti,
 E a salmeggiare; e a meditare apprende,
 E le sante dottrine ascolta, e intende.

Ma chi brama ad un figlio accrescer fregio,
 E può supplir alle mediocri spese,
 Lo consegna de' padri ad un collegio
 Nel patrio cielo, o in forastier paese.

Ivi non sol delle scienze, il pregio,
 Ma avrà i costumi, e le bell'arti apprese
 E alla patria verrà cortese, umano,
 Coi doveri dell' uomo, e del cristiano.

Poichè la saggia *compagnia* prudente
 La civiltà colla dottrina ha unita,
 E non apre la porta ad ogni gente,
 E i buoni accoglie, ed i migliori invita;
 Ma chi a vita esemplar non acconsente,
 Facile trovà al dipartir l'uscita,
 E a quei, che poco onor fanno al consorzio,
 Nelle forme s' intima il lor divorzio.

Stavasi intento al mio parlar sincero.
 L' afflitto padre, e : Dio volesse, ei dice,
 Che prendesse il mio figlio altro sentiero
 Con questa santa educazion felice.
 T'bruar in breve alle acque salse io spero.
 Farò quel, che mi giova, e quel, che lice.
 Gracchi la madre pur, se vuol gracchiare
 O ha da metter cervello, o ha da crepare.

In questo s' ode un mormorio da poppa,
 E apresi lo stanzin violentemente.
 E il marito temeva in sulla groppa
 Aver la moglie di furore ardente.
 S' alza tremante, e ver la prua galoppa,
 E rimpiazzasi al tergo della gente,
 Ma il falso all' arme ha con piacer scoperto :
 Fu lo stanzin dai remurchianti aperto.

Chiedean la riancia, per aver guidato
 Sino alla terra ferma il bel naviglio.
 E il tremante babeo, lo sguardo alzato,
 Vede gire all' ostel la madre e il figlio.

Grida: ohi, dove andate? Il ciglio irato
 Della donna lo rende un vil coniglio;
 Ed osserva il garzon, che mangia e beve
 Ei freme iuvano, e tollerar sel deve.

Eravi nel Burchiel certa signora,
 Che avea gentile e venerando aspetto:
 Ora, disse, che l'altra ita è di fuora
 Vuo' la pena sfogar che m' auge il petto;
 Donna simil non ho veduta ancora,
 Detto sia col dovuto umil rispetto;
 Ma s'ella frequentasse i *Gesuiti*,
 Tali non usaria costumi ardiiti.

Parlo per esperienza: io pur son nata
 Facile per natura a prender foco,
 Ma un saggio direttor mi ha costata
 A reprimere il caldo a poco a poco,
 Qualor mi sento a delirar portata,
 Di Gesù il nome in mio soccorso invoco;
 E rammentando i salutar precetti,
 Ragion mi vale a regular gli affetti.

Ohi con qual' arte il confessor pio santo
 Cambionnmi il cor veramente in seno!
 Egli non mi atterri; mi feo soltanto
 Ravvisar della colpa il rio veleno.
 E dolcemente mi dispose al piauto,
 E agli appetiti, e alle passion por freno:
 Arte, che sprona a detestar l'inganno,
 Più per amor, che per timor del danno.

E di quest' arte il Gesuita abbonda,
 Che al zel congiunta ha esperienza e lume,
 E il core uman colla ragion circonda,
 E introduce il rossor del rio costume.

Nelle minaccie, e nel rigor non fonda
 Il rispetto dovuto al sacro nome,
 Ma sulla santa istituzion cristiana;
 Che la legge di Cristo è legge umana.

Volea più dir, ma a rientrar spronati
 Furono i passeggiar dai marinari,
 E la madre, e il garzone in barca entrati,
 Si converse il discorso in altri affari.
 Io vidi mi trovai di due soldati,
 Ricchi più di valor, che di danari;
 Delle guerre si parla, e inviperito
 Ciascheduno difende il suo partito.

Chi loda il Prussò, e chi l'Austriaco esalta,
 Chi dispone gli acquisti, e la vittoria,
 Chi colla voce l'inimico assalta,
 Chi le perdite ancor converte in gloria,
 Chi le carole per costume appalta,
 Chi nega i fatti della conta istoria.
 Chi l'Ôder, dice, la Sassonia bagna,
 Chi la Vistula crede in Alemagna.

Uno dei due guerrier, ch' l'aveva accanto,
 Alza la voce, e in guisa tal ragiona:
 Voi, ch' esaltate della guerra il vanto,
 Perchè non ire a seguir Bellona?
 Col capo rotto, e con un braccio infranto
 Sapreste, se il pugnar sia cosa buona:
 Bello è di guerra il favellar sedendo,
 Io, che ci fui, le sue bellezze intendo.

La morte è il men del militar mestiere;
 Una volta si more, ed è finita:
 Molto peggio di morte è il non avere
 Riposo mai, finchè si resta in vita,

E il dormir sulla terra, e l'acqua bere
 Qualche volta letente impudita,
 E soffrire nel verno il crudo gelo,
 E nella state il gran bollor del cielo.

Meglio per me, se nella prima età
 A studiare di cor mi avessi dato,
 Meglia per me, e io fossi prete, o frate,
 E meglio ancor sta i Gesuiti entrato:
 Tante disgrazie non avrei passate,
 E sarei ben pasciuto, e ben trattato,
 E con poca fatica, e leggier stento,
 Godrei gli onori, e viverei contento.

Chiesi licenza al militar poltrone
 Di poter dir: Me la concesse in pace.
 Dissi: i' brava, signor, v'è da ragione,
 Se il mestier della guerra a voi non piace.
 Ma chi vive, per altro, in religione,
 Non crediate si stia nella bombace,
 Io degli altri non so; ma dir mi veggio
 Dei Gesuiti quel, che intendo, e veggo.

Essi non vivon già d'erbe, e fagioli,
 Mangiano, come noi, le carni usate;
 E fra i claustrali non son essi i soli,
 Che abbiano in società menze onorate.
 Non crediate però, che i loro orciuoli
 Empiansi di vivande prelibate.
 Nelle comunità si osservan gli usi,
 E ognun si guarda di introdurre abusi.

Sembra a voi, che sien ricchi? È ver, lo sono;
 Ma non ne fan depositario il cubco;
 Usi a serbar della pietade il dono
 Al sagra tempio, o degli studi al loco.

Al Re del ciel, che ha nella chiesa il trono,
 Si sacrifica tutto, e tutto è poco;
 E a Gesù chi consacra i doni sui,
 Certo può star, che non li gode altri.

Chi mai può dir, che aviditate impegni
 Il Gesuita a procacciar divoti;
 S'egli non puote oltrepassare i segni
 Fissati già dal vincolo dei voti?
 Mirate i padri in religion più degni,
 Mirate quei che pel saper son noti,
 E osservate fra lor, se questo, o quello
 Abbia stanza miglior, miglior mantello.

Bevon, dice talun, la cioccolata;
 E ver, è ver; chi non la bee, suo danno.
 Non è bevanda al claustral vietata;
 La bevon pure i cappuccini, se l'hanno.
 Dagli amici, o parenti è lor donata,
 E a beila in casa di verun non vanno;
 E provvista se sia dal rettor loro,
 Mertano i loro studj un tal ristoro.

Dite, se mai vedeste un Gesuita
 Ad un convito, o a un popolar ridotto;
 Dite, se avete di tal gente udita
 Cosa, che v'abbia a mormorare indotto.
 Non v'ha persona da quel ceto uscita,
 Per quanto sia di genere corrotto,
 Che vaglia a dimostrar con fondamento,
 Ch'essi copran con arte il mal talento.

Ma qual arte saria, strana, infelice;
 Fingere; e simular senza mercede?
 Se al Gesuita migliorar non lice,
 Stolto è colui, che l'artificio crede.

Veta virtù, che ha nel suo onor radice,
 L'anima per la chiesa, e per la fede,
 E i beni eterni, collocati in cielo;
 Destano in lui la vigilanza, e il zelo.

Credete voi, che dotta gente e accorta
 Siavi fra lor' voi mi direte: il cielo.
 Dunque dich'io, se ambizion li porta,
 Perché in un chiostro assaiicar li vedo?
 A pochi è chiusa dell'uscir la porta,
 Chieder ponno, o pigliarsi il lor congeio,
 E vi restano tanti, e son contenti
 Lasciar le dignità, gli ori e gli argenti.

Oh santa verità! tu fosti quella,
 Che mi fece parlar, come ho parlato.
 Tu fermasti nel gozzo la favella
 Al veterano burbero soldato.
 Oh santa verità! quanto sei bella!
 Tu risplendi, e trionfi in ogni lato,
 E per quanto talun tenti offuscarli,
 Veduta sei sopra le nubi alzarli.

Eccoci giunti alla piacevòl *Birra*, (1)
 Di bei giardini, e di palagj adorna.
 S' esce fuor del naviglio, e si respira,
 Sì passeggia, si pranza, e poi si torna.
 Il famoso Ronzin si attacca, e tira,
 E per la Brenta il navicel s'informa,
 Chi si mette a fumar, chi canta, o suona,
 E chi del tristo desinar ragiona.

(1) Villaggio delizioso sul fiume Brenta.

Leggeva un libro un vecchierel dabbene,
 Rammentato in un canto del Burchiello,
 E, com' è l'uso, volontà mi viene
 Di domandargli: che bel libro è quello?
 Ei si leva gli occhiosi, che al naso tiene,
 Cavasi gentilmente il suo cappello;
 Questo, dicendo, è il Bourdaloue francese,
 Bravo predictor del suo paese.

Io dissi allor: tutta la terra è piena
 D' uomini illustri dal Gesù sortiti,
 E nell' arte oratoria han cotai vene,
 Che arbitri son degli uditor contriti.
 Argomenti robusti a frase amena
 Mirabilmente han collo studio uniti,
 Ed il santo vangel spargono intorno,
 Di grazie mille, e di chiarezza adorno.

La parola di Dio semplice e pura
 Basta, egli è ver, per adempir l' impegno;
 Ma il superbo mortal sentir non cura
 Favellare senz' arte, e senza ingegno.
 Quindi il saggio orator tenta, e procura
 L' alme all'itar, per ricondurle al segno;
 E per vincere i cuori, e gl' intelletti,
 Sembran dal cielo i Gesuiti eletti.

Nè intendo già, che di lor soli il vanto
 Abbiasi a dir, ch' altri vi sono egregi
 Sacri ministri dell' oracol santo,
 Ch' han d' eloquenza, e robustezza i pregi;
 Ma soffrire non so, di tanto in tanto
 Che l' onorata compagnia si sfregi,
 E che per esaltar Tizio, o Sempronio,
 Dicasi d' essa il falso testimonio.

Io dico a quel, che dice mai d'altrui;
 Giudico te dal tuo parlare istesso.
 Se deturpi il fratel coi labbri tui,
 Il tuo perfido cor dimostri espresso.
 Chi ha le macchie nel sen, peggio per lui,
 Ma i difetti scoprir non è permesso;
 E il prossimo insultar con maldicenza,
 Carità non si chiama; e un' insolenza.

S' udiro ai detti quei batter le mani,
 E le batteo la femmina feroce,
 Che al marito commise atti villani;
 E la vidi cambiar sembianze, e voce.
 Oh santa verità, de' petti umani
 Ora conforto, or testimonio atroce!
 Tu facesti il prodigio, e vidi in tutti
 A germogliar di tua possanza i frutti.

D' acque sonanti un mormorio si sente;
 Esco all' aperto, e riconosco il Dolo, (1)
 E dall' alto impinguar veggio un torrente
 D' acque rinchiuso, e a pareggiarle al suolo;
 E la macchina anniro agevolmente
 Retta al suo fin dagli argani del molo,
 Da cui l' acqua si serba, e si sostiene, (2)
 Per far perenne ai passegger la Brenta.

Fin ch' oltre si apra al navicel l' uscita,
 L' abitato terren ciascuno ascende;
 E chi al caffè, chi alla taverna invita,
 E chi bada in un canto a sue faccende.

(1) Altro villaggio situato sullo stesso fiume.

(2) L' operazione de' sostegni, che servono alla navigazione del suddetto fiume.

Indi la turba piagnamente unita,
 Per seguire il cammino, in barca scende
 E con noi s'accoppio dell'altra gente.
 Fra quali vi era un padovan studente.

Tosto si fer le cerimonie usate.

Riverisco: padron: servitor loro:
 Abbiain delle bellissime giornate:
 Oh che caldo! la state è il mio martoro.
 Come va la campagna? ohimè! seccate
 Son le biade, e varranno a peso d'oro.
 A che ora a Padova arriverem? chi sa?
 Fra poco il cavallo; eppur si va.

Il giovane scolar, che avea desir
 Di ostentar nel burchiello un bel talento,
 Principia a ragionar, principia a dire
 Cento cose indigeste in un momento,
 Ed al solito poi si va a finire
 Nell' odierno misero argomento,
 Tratto dal lezzo di più libri usciti
 Contro la religion de' Gesuiti:

Il guerriero già noto: olà tacele,
 Dicegli, in tuono militare arlito;
 Se parlare più oltre animo avrete,
 Corpo di Marte! vi farò pentito.
 Questi (additando me) se nol sapete,
 Mi ha della compagnia bene instruito.
 Soldato io sou; ma le ragioni intendo,
 E col brando, se occorre, il ver difendo.

Fra la tema, e l'ardire acceso in volto,
 Il sapiente risponde all' uom focoso
 S'io dico il mio pensier libero e sciolto,
 Una rissa incontrar non son brainoso.

Indi, a me il guardo, ed il parlar rivolto;
 Disse: chi siete voi, che valoroso
 Difendete de' padri il buon concetto?
 Siete loro Terziario, o lor soggetto?

All' arditò parlar non mi confondo,
 Che ho sempre meco verità in ajuto,
 Lor Terziario non sono, io gli rispondo,
 Nè dai loro stipendj io son pasciuto.
 Son un uomo d'onor, son noto al mondo,
 Il mio stile sincero è conosciuto.
 Interromper voleami il labbro audace;
 Il soldato gliel vieta, ei trema, e tace.

Ed io seguito a dir: difficile cosa
 Non è il tesser per astio fugiurie ed onte.
 E contro la vulgar turba risiosa
 La compagnia le sue difese ha pronte.
 Ma pur troppo natura, al ben ritrosa,
 A ber sen va della malizia al fonte,
 E per quanto valore abbia innocenza,
 Sempre le piaga il sen la maldicenza.

Guardimi Dio, che penetrare io voglia
 Nel vasto mar delle quistion destate.
 Chi di saper la verità s'invaglia,
 In dotti libri ha le ragion stampate;
 Chi d'interesse, e passion si spoglia,
 E de' partiti ha le ragion pesate,
 Dalle prove, dai sensi e le parole
 Chiara vedrà la verità, qual sole.

Io dirò sol, che tutto il mondo è pieno
 Di dotti scritti, ed ortodossi esempj
 Dell' alma compagnia, che il rio veleno
 Distrusse ognor dei contumaci, ed empj;

Che han di sangue e sudor sparso il terreno
 Per la fe, per l'onor de' sacri Accetti;
 E che agl' infimi studj, e ai sommi impegni
 San del pari adattar gli usi e gl'ingegni.

E siccome ai fratei prescritto è il peso
 Da quei, che han loco nelle pia reggenza;
 Mirasi ognuno a quell' uffizio inteso,
 Ver cui scopresi in lui miglior tendenza.
 Dal dover spinto, e dall'onore acceso,
 E da santa, esemplar, comun fervenza.
 Vedi ciascun della sua messe il frutto
 Ractor felice e riescire in tutto.

Quanti in filosofia saggi maestri
 Sul sistema miglior precetti han scritto!
 Quanti in teologia sublimi, e destri,
 Hanga il rio serpe d'eresia sconfitto!
 Quanti i mari profondi, e i monti alpesi
 Passeggiaro con piè veloce, invito,
 E a profitto dell'uom si preser cura
 I segreti svelar della natura!

Se d'ascetici libri il mondo ha brama,
 Chi più di lor ne ha publicati a josa?
 E chi meglio sa dir, come Dio s'ama,
 E quanto il santo amor sia dolce cosa!
 Fra il mondo, e il ciel, che occultamente chiama,
 Chi sa meglio scoprir la via dubbiosa,
 E coi santi esercizi, e le missioni
 Chi giovò più di loro alle nazioni?

E chi più i matematici, e i sovrani
 Geo-metrici assiomi a spiegar prese?
 E chi meglio di lor dei corpi umani
 E degli spiriti la natura intese?

Essi recar de' popoli lontani
 Le notizie d' Europa al bel paese,
 E unir l' epoche oscure, e far lor gloria
 Purgare i fatti, ed illustrar l' istoria,
 E negli ozi per fin, se ozio può darsi
 Fra tante cure, ed esercizj tanti
 Chi più di lor si dolcemente alzar si
 Al grato suon degli apollinei canti
 I carmi lor, che per l' Italia han sparsi,
 Recano a noi sopra i stranieri i vanti,
 E lor sceniche azion sacre, erulite,
 Han le penne severe ammutolite.

Che volete di più? mirate in volto:
 Pouderate negli atti, un Gesuita,
 Dio si ravvisa nel suo sen raccolto,
 Tutto spira l' amor di santa vita,
 Ed uom saravvi scostumato, e stolto,
 Che lingua mova a denigrarlo ardita,
 Lo scolare vid' io mesto, e co' appunto;
 Ma il Burchiello di Padoa a Padoa è giunto.

Tutti si congedaro, e un testimonio
 Tutti mi dier, che fu il mio dir laudato,
 Rassegnossi la moglie al matrimonio,
 La mano ha il figlio al genitor baciato;
 Io cotro immanamente a sant' Antonio
 Dio ringraziando, pel poter mi ha dato,
 E il nome di Gesù col cuore appello,
 E consacro ai suoi figli il mio Burchiello.

CAPITOLO
PER LA VESTIZIONE RELIGIOSA

DELLA NOBIL DONNA

LUCIA MEMO

Caelestia dir non vuol cose celesti !
Quarant' anni saran, che l' ho imparato
Sopra l' Emanuele , e in altri testi .
Onde chi di Caelestia il nome ha dato
Al santo Monister , di cui ragiono ,
Un recinto celeste ha immaginato .
E disse il ver , poichè colà vi sono
Angeli puri , ed anime beate
E d' innocenza , e penitenza il trono .
E le fanciulle colà dentro entrate ,
Fate il conto sien morte e seppellite ,
Ed alla grazia del signor rinate ;
Che , quantunque di carne sien vestite ,
La carne è in lor mortificata in guisa ,
Che i rei nemici non le poi far lite .
E se dal mondo l' anima è divisa ,
E avvilita è il poter di satanasso ,
Anche il corpo mortal s' imparadisa .

Dio, che scese per noi dall' alto al basso,
 Die tanta gloria alla natura umana,
 Che al ciel può alzarsi, senza muover passo.
 E colla santa imitazion cristiana
 Di passion può superare il pondo
 Chi dal suo condottier non si allontana.
 Donne, che siete avviticchiate al mondo,
 E dite: son di carne, e son tentata;
 Ascoltatem ben, ch' io vi rispondo.
 Mettete una fanciulla appena nata,
 Dove non giunga di lusinghe il suono,
 Dove colla pietà cresca educata;
 E lasciatene un' altra in abbandono
 Fra la turba del popolo scorretto,
 Tra le follie, che abitate or sono;
 E vedrete in entrambe il vario effetto,
 La prima riescirà di buon costume,
 E tinta l' altra del comun diletto.
 E dir dovrà chi di ragione ha il lume:
 Non è la carne, che ad errar ci appella,
 Ma l' esempio vi appicca il sudiciume.
 Dite (se Dio vi salvi) a una donzella
 Come nascer potrà la brama in core
 Di piacer, di adornarsi, e farsi bella?
 Della madre l' esempio, e delle suore
 In man le pone gl' istrumenti, e insegna
 Costituare allo specchio i giorni e l' ore.
 Vede l' amica, che coprir s' ingegna
 Di purpureo color la guancia oscura,
 E apprendere l' arte, e d' imitar s' impegna.
 E con ferro tempe, oltre natura,
 Dilatando là fronte, e spianta, e svelle
 I folli crini, e il rio dolor non cura.

Striguere i fianchi, e tormentar la pelle,
 I piè storpiare, ed impiagar la gola,
 Tutto si può soffrir per parer belle.
 E se stare in ginocchio un' ora sola
 È costretta all' altare, o a confessarsi,
 S' enir si sente, povera figliuola.
 Che insegna alle fanciulle il coricarsi
 Quando annunziano i galli il nuovo giorno,
 E a noua, o a vespro dalle piume alzarsi?
 E aver d' a nanti una caterva intorno
 Alla mensa, al passeggio, al tavoliere,
 E in chiesa ancor, di religione a scorno?
 E chi le rende orgogliose, altere
 Molestie in casa, e fuor di casa ardite,
 Vane, ambiziose, e lusinghiere?
 Ah donne mie, per carità, non dite
 Che la carne è cagion di tanti mali,
 Che arditamente vi dirò: mentite.
 Mirate quante vergini claustrali
 Sono, qual siete voi, di carne umana,
 E a voi non son nel pensamento eguali.
 Lucia mirate, che la scusa vana
 Oggi rinfaccia a chi addossar pretende
 A fral fatura costumanza insana.
 Se di nobil disio l' anima accende,
 Non cambia no d' umana spoglia il velo,
 Ma degno albergo di virtute il rende.
 E il buon costume, e il buon esempio, e il zelo
 Fa, che donna mortal, vivendo ancora,
 Angiola sembri accostumata al cielo.
 Ma per escir del tristo secol fuora,
 Dio pregò tanto, che accordolle al fine
 Fra le cose celesti aver dimora.

E giunta al beatifico confine,
 Non si spogliò delle terrestri membra,
 Ma degli affetti, e dell' inutil crine:
 Ora è donna qual fu, ma tal non sembra;
 Ha l' aspetto mortale, e il cuor divino,
 E del primo esser suo non si rimembra.
 Più non rimembra, che l' avea il destino
 Collocata fra gli agi, in nobil tetto,
 Fra lo splendor del veneto domino;
 E dell' illustre genitor l' affetto,
 E della madre l' amoroso affanno;
 Rammenta sì, ma non le turba il petto.
 Anzi sua gioja, e suo piacer si fanno
 Le rimembranze dei materni esempi,
 E le suore, e i germani in chor le stanno;
 Che l' egregia famiglia ai tristi tempi
 Non conforma il disio, ma virtù apprezza,
 E abborre il vizio, e non perdona agli empj.
 E la prode donzella, ai voli avvezza,
 Pi santa educazion dal pio consiglio,
 Giunse in tenera etade a tanta altezza.
 E trattenuta nel comune esiglio
 L' aniva grande dalla terrea veste,
 Ha rivolto all' empireo il cuore, e il ciglio.
 Donne, garrule donne, al mondo infeste,
 Non dite, no, che là natura impegna,
 Vergine saggia alle fanciulle oneste
 Ad esser sante, anche vivendo, insegna.

CAPITOLO IN LINGUA VENEZIANA

PER LA VESTIZIONE RELIGIOSA

DI SUOR MARIA CECILIA

MILESI

Milesi, quatro volte v' ho servio ;
Se sta volta ve manco, perdoneure ,
Ve ló domando per l' amor de Dio ,
Lo so , che sta sorela assae ve preme ,
E anca mi m' ho impegna , co semo stal
Una matina a visitarla insieme ,
La m' ha dà chioccolata e buzzolai ,
La m' ha mandà , dopo tre zorni , un cesto ,
E i boni trati no mei scordo mai ;
E po la xe una puta de bon sesto ,
Spiritosa , belina, e de talento ,
E vel digo de cuor , la m' ha podesto , (1)
Voglio mo dir , che gh' averia contento ,
Se per l' altre sorele ho fato diece , (2)
Per questa , che xe qua , poder far cento .

(1) Mi ha obligato .

(2) Dieci .

Ma deboto lo sa tuto el paese ,
 Che me scambio de casa , e che sto intrigo
 El me tien ocupà , che è più d' un mese .
 Perchè , per dirlo , son più tosto amigo
 De le cosse ben fate , e chi laora
 No ha da far quel ch' el vol , ma quel , che digo .
 Se vu da mi no se vegnù gnancora ,
 Le strade dove son no xè remote ,
 Facilmente podè trovarme fora . (1)
La cale domandè de le balote ,
 In Marzaria , passà san Salvador ;
 La mia casa è la tòre de Nembrote ;
 E cussì alta l' ho volesta tor ,
 Per goder l' aria bona , e star lontan ,
 In certi tempi , dal cativo odor .
 Dai mè balconi no se vede un can ,
 Ma gh' ho una terazzeta per sorar , (2)
 Che piaserave a ogni fedel cristian . (3)
 Son pur stufo ogni zorno aver da far
 Col pitor , col murer , (4) col Marangon , (5)
 Ma co in halo se xè , s' l'ia sta balar .
 Questa , caro Milesi , è la rason ,
 Perchè avendo la testa imbarazzada ,
 No gh' ho voglia de far composizion .
 Penso a la casa tua la zornala ,
 E la notte co dorano me l' insonio .
 Sentì sta note se me l' ho insuniada ;

(1) Saper dove abito .

(2) Respirare , passar il tempo .

(3) A tutto il mondo .

(4) Muratore .

(5) Palegiame .

E argüi da sta cossa un testimonio
 De la voglia, che gh'ho de far per vu,
 Se uo fusse sturbà da sto demonio,
 Savè megio de mi, che per el più
 Se confonde, dormindo, in tel sognar
 Diverse specie concepi de in nu.
 E mi, che a ste do cosse ho da pensar,
 Ala casa, e ala munega, (1) senti
 Cossa, che son andà a fantasticar.
 Me pareva, al lusor, che fusse di;
 Vedo el pitor, che el portego desegna,
 Digo: el disegno ve 'lo voi dar mi.
 Un' idea ve darò, che sarà degna
 De la bravura del vostro penelò,
 E sior Calapo (2) d' eseguir s' impegna.
 Digo, tireve in qua, cato fradelo;
 Su sto teler dela mazor fazzada
 Qualcosa certo s' ha dà far de belo.
 Aveu mai visto quella gran zornada,
 Che se veste una putà in monestier,
 Da muneghe; e da preti circondada?
 Da sta fonzion voi, che cavè el pensier,
 Qua l' altar, qua la grata, e qua la zente,
 E qua el palco coi cantù, e col conzier, (3)
 Fè de le done, a la fonzion atente,
 E feghene qualcuna iù qua, e in là,
 Che de ste cosse no gh' importa gnente.

(1) Monaca.

(2) Pittore conosciuto in Venezia, e bastantemente abile per
 tai lavori.

(3) Cogli addobbi.

El ritnato voria con verità

Dela santa novizza, e ve dirò

Quelo, che in tel pensier me xè restà.

La gh'ha nn viso genial, e la gh'ha do

Occhi brillanti, che, per dir el vero,

I m'ha parso do stèle, o do sanò. (1)

Ma se vede in quel viso un cuor sincero,

Un'aria de bontà santa e perfeta,

Una bellezza del celeste impero.

In soma depenzeme nù anzòleta,

Despogiada dei abiti mondani,

Che se vede a vestìf da inunegheta:

E se volè inpenir certì lontani.

Feghe là in quel canton qualcun de quei,

Che ghe despiase vederla in quei panni.

Mandè a tor dei colori, e dei peneli,

E in quel altra fazzada, che xè là,

Butè zo quatro segni arditì, e sneli.

Desegneme i tre voti, Castità,

Povertà, Obedienza, e se se omo!

Deghe quei attributi, che ghe vù.

La prima coronè de cipaiomò,

Con un erielo in man d'acqua glazada,

E Amòr soto ai so pj depresso e domo.

Sò, che la Povertà vien figurada

In tina dona, che somègia a 'un mostro,

Lacera, meza nua, desfigurada.

Sto disegno no serve al caso nostro.

Umile se depenze, e penitente

La volòntaria povertà del chiostro.

(1) Fanali.

L' Obedienza se fa comunemente
 Con un cargo sul colo, e al ciel rivolta,
 E se ghe meje, un cagnoletto arente,
 Vegnì via per de qua, demo de volta, (1)
 E su staltra fazzada, de rimpeto,
 Feme una putà in orazion raccolta.
 E bntè zoso! (2), in aria de despeto,
 El demonio, la carne, e el mondo indegno,
 Che tentarla voria, ma senza efeto.
 Za del demonio gh'averè el disegno;
 E de la carne nel spiegar l'idea,
 Ve stecordo d'aver modestia, e inzegno.
 El mondo a so talento ognun lo crea;
 Fè un zovene, che d'oro abia el semblante,
 De fero el corpo e con i pj de creta. (3)
 St' altra fazzada de le cosse tante
 Poderave capir; con simetria
 Metemo le Milesi tuto quante,
 Cinque in tele Terese, in compagnia,
 Un' altra a sant' Antonio de Torcelo,
 St' ultima al Corpus Domini vestia.
 A disponerle ben ghe vol cervelo;
 Istoriale bisogna con inzegno,
 Un quadro per no far da capitelo. (4)
 Femo, in prospeto, dela gloria el regno
 Con sete scale; e demo a ogni sorela
 Su la so scala de salir l'impegno.

(1) Raggiriamoci da on' altra patte.

(2) Abhizzate.

(3) Coi piedi di creta.

(4) Da altarinio per i fanciulli.

Cinque dela pazenzia a la cordela (1)
 Fè, che se taca; sant' Elia le assista,
 Santa Teresa e la Madona anch' ela.
 Una de un cordon negro sia provista,
 Per tacarse ala scala misteriosa,
 E in alto sia san Benedeto in vista.
 L' altra col so rosario, valorosa,
 Vardando san Domenigo tra i cieli,
 Che la se mostra de salir bramosa.
 E so padre, e so madre, e i so fradeli
 In zenochion, pianzendo dal contento,
 Che i se taca ale toneghe anca eli.
 Del portego per far el compimento
 Un' altra fazzadina ghe mancava.
 Digo: femo la porta del convento.
 E femo intrar sta munega, da brava,
 Senza voltarse indrio, contenta e liefa
 Per l' acquisto d' un ben, che la bramava.
 Me pareva la cossa neta, e schieta; (2)
 Agiutar me pareva a desegnar.
 Cossa diseg, che insonio da poeta?
 No l' è minga fenio. Lassemo star
 (Digo al pitor) del portego el disegno,
 E le camere andemo a parecchiar (3).
 Qua, dove dormo, ve torè l' impegno,
 De depenzer la cела, un letesin,
 Un scabelo, e un' armer de puro legno.

(1) Si allude all' abito del Carmine.

(2) Facile, e chiara.

(3) A preparare.

Feghe qua un Crocifisso, e là un Bambin,
 Qua la Madona del rosario, e là
 El padre san Donenego yisin.
 E po' dei santi feghe in quantità,
 (Tuti santi però domenicani
 Che la regola istessa ha professà.)
 Per adornar con simbòli cristiani,
 Feghe i comandamenti del Signor,
 E quelli dei pontefici romani.
 La Fede, la Speranza, e el santo Amor
 Desegnè su quel murò, e a la testiera
 Tra fiamme, e spine depenzeghe un cuor.
 Fè nel solito d'anzoli una schiera;
 La Santa, in mezo, Trinità Divina,
 E a basso un diavolin, che se despiera.
 E finalmente se una muneghina
 Davanti a na Cristo, in terra inzenocchiada,
 A dir l'ofizio, o a far la disciplina,
 Sta càmera, a la presta, desegnada (1)
 Me pareva passar a qua più granda;
 Che per i complimenti è destinata.
 E me par, che Calapo me domanda:
 Cossa avemo da far? Digo: aspettè,
 Faremo el refetorio, da una banda.
 Su sto muro, ch'è qua, desegnerè
 La tola co le muneghe scutae,
 E se che ghe ne sia più che podè.
 Fele in viso ridente, e consolae,
 Che la Priora (in mezo colocada)
 Ancuo (2) le ha dal silenzio dispensae.

(1) Prestamento.

(2) Oggi.

El giubilo spieghe de sta zornada ,
 Fè veguir a portar qualcosa in tola ,
 Qualche putta , o conversà mascherada .
 E se no basta nna fazzada sola ,
 Impieghemole tute a deseguar
 Sto disnar benedeto , che consola .
 La novizza ve prego colocar
 In bon lumie , in bon sito , e che spiegai
 Sia quei contenti , che la fa brilar .
 Feuido el cameron , semio passai
 In tinelo , (1) , e gli ho dito a sior Calapo :
 Desegneino qua drento i bazzolai . (2)
 Pute , converse , maneghe in tun chiapo ,
 Chi sbate i vovi , chi tamisa , o impasta ,
 Chi porta un cesto , e gli parechia un drapo .
 Fè una golosa , che sgrafigna , e tasta ; (3)
 Una , che diga : in verità i xe boni ;
 Un' altra schizzinosa , che contrasta .
 Una , che vaga disponendo i dopi ,
 L' altra su i cesù fazza i boletini ,
 E sul più gaudo che ghe sia , Goldoni .
 Passà el tinelo , quatro camerini ,
 Ho cavà mi da un altro cameron ,
 E in verità che i xe riuscii buonini .
 Digo al pitor , con vostra permission :
 In t' uno desegneghe la burata ,
 La grainola , i tamisi , e el so casson . (4)

(1) Tinelo in Veneziano significa la stanza d' dove si mangia .

(2) Le paste dolci .

(3) Elie porta via , ed assaggia .

(4) Tutti arresi per fare il pane , e le paste dolci .

In st' altro el forno. Co la pasta è fata,
 Fe che vegon converse a cusinar,
 E se, che i buzzolai le se barata.
 In tel terzo podè rasignar
 Le cassette, i orneri, e le scanzie,
 Dove che i buzzolai le sol logar. (1)
 E intraiar ghe podè diverse sie, (2)
 Che diga: ho fatò mi ste persegae,
 Siora sì, siora no, queste xe mie.
 Nel quarto camerin me preme assae
 D' un rinfresco trovar qualche pensier,
 Per tutte quelle che a laorar xe stae.
 D' un rinfresco però da monestier,
 No de quei, che se usa in sti casini
 Co le sope, e i pastizi, e col deser.
 E no fe, che se veda ai taolini
 La zente a scachi, voggio dir, no fè
 Paregine missiae coi Paregini.
 Dal soggetto el pensier no slontanè,
 E se vogia gh' avè de criticar,
 Con più comodo un di ve sfogherè.
 Qua de putè un consorzio avè da far,
 Che onestamente se diverte, e magna,
 E motivo no dà de mormorar.
 E col cuogo de Franza, e el vin de Spagna
 No consuma ala tola el patrimonio,
 E spende dieste, quando sie vadagua:
 Vardè, Marcheto, come vè in insonio
 Fora spesso el pensier de carizada,
 E se dormindo stuzzega el demonio.

(1) Rimpiniare.

(2) Fanciulle.

Son per altro tornà bel belo in strada,
 E ala mia terazzeta deliziosa
 La fantasja xe in tun uimento andada.
 Digo a Calapo: in sta terazza ariosa
 L'orto polemo far del monestier,
 Con qualche fruto, e qualche vida ombrosa.
 Femoghe in sta fazzada un perseglier,
 E metemoghe soto una putela,
 Che vedè i fruti, e ghe ne cica un per. (1)
 E fermo, sul balcon de qualche ceta,
 Una, che se ne incorze, e la ghe cria,
 E ala puta i ghe casca de scarsela.
 Femoghe i sensamini, e la gazia,
 Garofoli, viole, e tulipani
 Che sia intrečiai con grazia, e bizaria.
 Se déi fiori volè superbi, e strani
 Da desegnar, andè da mio compare, (2)
 Che el ghe n' ha de paesi assae lontani.
 E el m' ha promesso dele cose rare
 Darmè st' altr' ano per la mia terazza,
 E le so grazie le me sarà care.
 E po' digo al pitior: voltemo fazza:
 Andemo a desegnar el mio mezzà, (3)
 E qualcosa de bon voi che se fazza.
 Penso, repenso, e dopo aver pensa,
 Digo: questo sarà per l'avegnir,
 Ai poetici vovì destinà. (4)

(1) Ne prende un pajo furtivamente.

(2) Parla l'autore del signor Giovanni Barich, suo compare.

(3) Lo studio.

(4) Alle hazzellette poetiche.

No so, se me capì. Vogio mo dir,
 Se poderia depeuzerghe un poner, (1)
 Che avesse per le muneghe a servir;
 El pitor, aplaudindo al mio pensier,
 Co se trata de vovì (el me risponde)
 La xe cossa adadada al mio mestier,
 Col carbon a la man nol se confonde;
 El fa gali, galiuse, e petusseti, (2)
 Chi becola, chi salta, e chi se sconde;
 E el va via desegnando dei voveti,
 E de quei da do rossi in quantità,
 De quei da pitori, e da poeti.
 Mo che insonio, senti, spropositi!
 Chi ha mai visto cusine pituræ?
 Mo, sior sì, la cucina ho desegnà.
 I peltri (3) s'ha depeuto in tre fazzæ,
 E i sechi, e le fersote, e le graelè, (4)
 E le converse al fogo destinae.
 E de novlze, muneghe, e putele
 Una trupa, che porta a cusinar
 Osaleti, brisiote, e polastivele.
 Tute quante in tuo fià vol ordenar,
 Chi el lessò, el rosto, chi el stufa, o el ragu,
 E chi fa le converse desperar.
 Chi porta dele legne, e buta su,
 Chi parechia a le inferme el paglabrodo,
 E chi beve, e chi suà, che no pol più.

(1) Pallajo.

(2) Piccioli polli appena nati.

(3) Tondi, e piatti di stagno.

(4) Padelle, e graticole.

Marcheto mio, credemelo, sul sodo,
 Che, dal gusto, anca mi proprio suava,
 E adesso ancora, co ghie penso, godo.
 Fentio da basso, andar de su pensava
 I quatro camerini a fiesegdar.
 E l'altana a la fin sul cuor me stava;
 Ma un maestro de scuola, che al' impar
 Dei mi balconi leze, insegna, e cria,
 M' ha fato con un zigo (1) desmissiar.
 De l' insonio l' imagine sparia,
 Ho però conservà tuti i disegni
 Impressi ne la calda fantasia.
 E se no fusse sti strambotti indegni
 De far qualche figura in sti forizion,
 Fora me caveria de tuti i impegni;
 Ma ho paura in tel far la descrizion
 De st' insonio bizaro, e stravagante,
 Che qualcun no me metta in derision.
 Perchè el Petrarca non imito, o el Dante,
 Perchè seguito el stil che piase a mi,
 E no quello del Berni, o del Morgante.
 E pur, con tuto ciò, no passa di,
 Che no vegna qualcun a tormentarme,
 Che deboto (per sbrio) (2) no posso pi.
 Voria tanto sentir a criticarme,
 Fin che stufo de mi tuto el paese,
 No i vegnisse più versi a domandarme.

(1) Con uno strillo.

(2) Maniera di giutare bassa, e popolare.

Marcheto, i ha criticà le Sete Chiese,
 I ha criticà la Settimana santa, (1)
 E i fa pompa d'inzeño a le mie spese!
 E vu, che lo savè, volè che canta?
 Volè, che daga pascolo a i nemici?
 Questo xè el fructo d'amicizia tanta?
 Dei poeti più bravi, e più felici
 So, che avè fatò nobile raccolta.
 Cossa mai voleu far dei mi pastici?
 Amigo caro, compati sta volta
 (Sia rason la mia casa, o sia pretesto)
 Se dal impegno la parola ho sciolta.
 E se me volè ben, mostrelo in questo;
 Andè dalla novizza (2) al monestier,
 E persuadela del motivo onesto,
 Se no fazzo con ela el mio dover.

(1) Due componimenti dell' Autore per altre due sorelle Miliesi.

(2) Novizia, monaca non professa.

CAPITOLO

PER GLI SPONSALI

BONFADINI E GIOVANELLI

O come vola la caduca etade !
Parmi , eccellenza , in ver , parmi l' altr' jeri ,
Ch' io la vidi di Chioggia alle contrade .
Allor , che 'l prode , il fror de' cavalieri ,
Il suo gran genitor resse il domino (1)
D' Adria , colà , sedici mesi interi .
Era vostra eccellenza ancor bambino ,
Ed io loltà la barba aveva al mento ,
E ciò vuol dir , che alla vecchiezza inclino .
Ma , sien grazie agli dei , ancor mi sento
Forte di membra , e stabile di mente ,
E a dispetto degli anni ho il cuor contento .
Il lungo faticar , suol dir la gente ,
Logora la persona , e lo intelletto ;
Ma a me non sembra di patir niente .
Anzi son le fatiche il mio diletto ,
E lo fur sempre , e mi faceva onore
Ne' miei verd' anni a faticar costretto .

(1) Il fu eccellentissimo signor Francesco Bonfadini fu podestà di Chioggia , come dissi in un altro componimento per le stesse nozze .

Or sovviemmi, che un dì, per cortesia,
 Ella mi feo veder l'appartamento,
 In cui la sposa riposar dovria.
 Piacquemi fuor di modo l'argomento,
 Da *Andrea Pastò* (1) per adornar la volta,
 Pinto con arte, e magistral talento.
 Vidi Fecondità nel mezzo accolta
 Da Salute, Concordia, ed Allegrezza,
 E Gioventute in lieti panni avvolta.
 E alla mia testa, a meditare avvezza
 Sulle immagini vere, e naturali,
 Parve un tal pensiero una bellezza.
 Qual simbolo miglior per gli sponsali,
 Oltre fecondità trovar si puote,
 Frutto delle dolcezze conjugali?
 Valoroso Pastò, di cui son note
 Le bell'opre dipinte in tela, e in muro,
 Or somma laude la tua man riscuote.
 Poichè col tuo pennel franco, e sicuro
 Non mostri sol l'abilità pittrice,
 Ma un ben sapesti presagir futuro.
 O amabile gentil sposa felice,
 Alzate gli occhi della stanza al tetto,
 Mirate degli eroi la produttrice;
 E badate, il pittor maliziosetto
 Come fa, che la dea l'impegno tolga
 D'esser il nume tutelar del letto.

(1) Giovine pittor veneziano, che ha sommo talento, e moltissima abilità in ogni genere di pittura, ma specialmente nei piccoli quadri istoriati, e tratti dalla natura alla maniera del *Loughi* in Venezia, e del *Oreule* in Francia, che è tratta dal gusto *Fiamingo*.

Del non fia mai, che il vostro labbro sciolga
 Contro al precetto, per timore, i voti,
 Nè il vostro sen di fecondar si dolga.
 L'Adria aspetta da voi figli e nepoti;
 Gloria, ed onor del veneto paese,
 Ricchi delle paterne inclite doti.
 Da quell'ardor, che la vostr' alma accese
 Del Dolfin (1) sangue, e Bonfadin, s'aspetta
 Eletta prole a memorande imprese.
 Per render poi fecondità perfetta,
 E vederne l'effetto al mese nono,
 Mirate del pittor l'util ricetta.
 Pria di salute è necessario il dono;
 Che di donna infermiccia, e mal composta
 Atte a produr le viscere non sono.
 Voi mostrate all'aspetto esser disposta,
 Quand' uopo fosse; a rinuovare il mondo,
 Rendendo al sposo la mancante costa.
 Il fresco volto, amabile, giocondo,
 Gli occhi vivaci, e 'l bel color vermiglio,
 Son chiari segni di seno fecondo.
 Ed incontrando con allegro ciglio
 Il nuovo stato, a cui vi scorta il cielo,
 Voi darete la vita a più d' un figlio.
 Del vi piaccia soffrir da lo mio zelo,
 Che sana sempre vi desia qual siete,
 L'util consiglio di chi biauco ha il pelo.
 Il lieto mondo, e i beni suoi godete,
 E i suoi piaceri moderatamente,
 Se la cara salute in pregio avete.

(1) Alludesi alla nobil donna signora Audriana Dolfin madre dello sposo.

Aprite gli occhi su 'la stolta gente,
 Che si affatica ad acquistar dei mali,
 Per viver poscia miserabilmente.
 Oggi son quasi resi universali
 Disordini, stravizzi, o nottolate,
 Tutto l'anno durando i carnovali.
 E le donne, più frali, e delicate,
 Volendo quello far, che gli uomini fanno,
 Sul fior degli anni caggionò infermate,
 E ne risenton le famiglie il danno,
 Che non han prole, e in medici, e ricette
 Spendon mezza l'entrata in capo all'anno.
 Tanto s'ha da goder, quanto permette
 La virtù, la prudenza, il buon costume,
 Nè a repentaglio sanità si mette.
 Ma voi avete di ragione il lume,
 E i migliori consigli il saggio sposo
 Saprà ben darvi fra le calde piume.
 Non sia a' suoi cenni il vostro cuor ritroso,
 Che alla fecondità Concordia serve,
 Come vien nostro dal peunel famoso.
 Son compagne le donne, e non son serve.
 Ma guai se avesser le consorti altere
 Sovra ai mariti a' comandar proterve.
 Pure ai dì nostri più d'una moglie
 Sul teatro del mondo, la commedia
 Della *Moglie in Calzon* ci fa vedere.
 Pare a tal' una, che un morir d'inedia
 Sia l'andar sempre collo sposo al fianco,
 E di seguir il suo voler s'attedia.
 Quindi il marito di corregger stanco,
 E di gettar le sue querele ai venti,
 Va a sedere ancor ei su un altro banco.

Tom. XVIII.

Bella felicità due cuor contenti !
 Bella grazia di Dio, concordia, e pace !
 Bell' onor degli sposi, e dei parenti !
 Felice voi, cui l'armonia sol piace !
 Felice voi, che d'onestate avete,
 E di santi pensieri il cor serace !
 Ed oltre la bontà, che in sen chiudete,
 Del caro, sposo, nella genitrice
 D'ogni bella virtù lo specchio avrete !
 Ella il consorte suo reso ha felice,
 E n' ebbe in cambio riverenza, e amore
 E fu Concordia dell'amor natrice.
 Toltolo dalla Parea il suo signore,
 Tributa ancora a sua memoria in pianto,
 E vivo il serba dolcemente in cuore.
 Voi scelta foste dall'eterno, e santo
 Voler de' numi a rallegrar le mura,
 Finor coperte di lugubre ammanto,
 Che morte, sempre inesorabil, dura,
 Rapì Francesco, il valoroso, il pio,
 Per comun della patria alta sventura.
 E il popol mesto lagrimar s' udio,
 E l'eccelso senato, e l'vasto impero,
 Cui sull'acque piantò perpetuo Iddio.
 Oh come lieta rivedere i spero,
 Vostra mercè, la nobile famiglia,
 L'avò risorto dall'amabil Piero !
 Itte all'altare con allegre ciglia,
 Che la miglior fecondità felice
 Di cuor contento, e d'allegrezza è figlia.
 Ogni ovesto piacer sperar vi lice
 Da uno sposo gentil, cortese, e grato,
 Che da voi sola il suo conforto elice.

Aggi avrete, ed onori in nobil stato,
 E una suocera madre, e non matrigna,
 E un generoso tenero cognato.

Tanto nel petto di Giovanni alligna
 Amor fraterno, che al minor germano
 Cede le grazie della dea Ciprigna,

E tant'è in aso dal piacer sovrano
 Di rimutarvi al di lui sangue unita,
 Gl'altro piacer tenta rapirlo in vano.

Deli vi scribino i dei lunghi anni in vita,
 Nè giunga mai tristo pensier molesto
 La vostra a minorar gioja infinita.

Tenera gioventù del dolce innesto
 Favorisce gli effetti, e un giovin seno
 Agevolmente a fecondare è presto,

Ed il bel volto, amabile, sereno,
 L'occhio vivace, ed il robusto aspetto
 Non tarda madre vi dimostra appieno.

Ite, sposa felice, al nobil tetto
 In cui non si risparmia oro, e fatica,
 Per renderlo di voi degno ricetto.

Itene pur, che la fortuna amica
 V'offre dolce riposo, e lieta pace;
 Ite giuliva, e l'ciel vi benedica.

Signor, finora col pensier loquace
 Alla sposa parlati, ma non mi ascolta,
 Chè fra i Lari paterni ancor sen giace.

Piacciavi d'innestar nella raccolta

De' miglior vati i rozzi carmi miei,
 Tratti dal bel della dipinta volta;
 Che ad altri forse pon' servire, e a lei
 Per comento all'idea del buon pianto,
 Che il pennel tinsè di colori ascrei.

Molto più dir vorrei per farvi onore

In dì sì lieto, e avventuroso tanto;

Ma il dì più, che non dico, l'chiudo in core.

Rispettoso desio supplisca al canto.

CAPITOLO

AL PADRE MAESTRO

MARCO ROSSETTI VENEZIANO

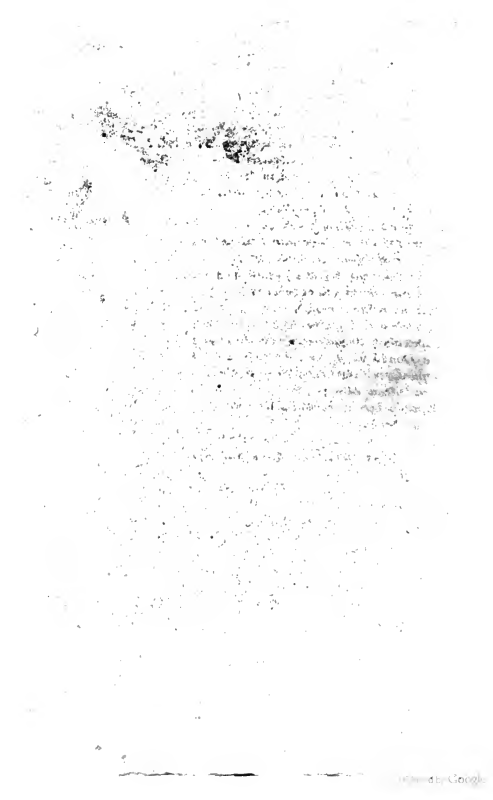
Benedetto sù tu Marin Rossetti (1)
Che fosti un dì fra gli uomini onorati,
Ed or sarai fra gli angioli perfetti.
Poichè amici noi fummo ai tempi andati,
Oh quante volte del tuo figlio, e quante
Abbiamo i giorni in ragionar passati!
E mi sovvièn, che acceso nel sembiante,
Tenerò per natura, ed amoroso,
Ragionavi di lui, fervido, ansante,
E di vederlo non er' io bramoso
Forse meno di te, che d'ogni parte
Grido giungea dell'orator famoso.
La provvidenza, che ogni ben comparte,
Marco a noi guida, ed io qui fermo ho il piede,
E del gaudio comun mi trovo a parte.

(1) Marin Rossetti genitore del padre Marco Rossetti, fu Stampatore in Venezia.

Padre, tu il vedi, dall'eterea sede,
 Sul Pergamo intimar pena, o perdono
 Al popol solto, e gloriar la fede.
 Giubila nel veder quanti, e qual sono
 Gli ondeggianti auditor presti, e costanti
 A prevenir della campana il suono.
 Mira dalle sue labbra i circostanti
 Pendere immoti, e compagnar suoi detti
 Colle tremule ciglia, e i petti ansanti.
 E mira intorno i naturali effetti
 Di compiacenza, di stupor, di gioja
 Escir a forza da' commossi oggetti.
 E l'uomo tristo, cui sentire annoja
 Del proprio seno ritoccar la piaga,
 Senza dispetto la bevanda ingoja.
 Oh prode, oh saggio l'orator, che appaga
 Con argomenti da ragion dedotti
 E per vie tortuose non divaga!
 I ministri di Dio facondi, e dotti
 Esser denno, egli è ver, ma non dal vano
 Folle desio di dilettrar condotti.
 Ed evvi il modo costurnato, e piano
 Di penetrar coll' evangelo i cuori,
 Ed esser grati all' intelletto umano.
 Mescerè si potranno i frutti e i fiori,
 Ma in numero, ed in peso, ed in misura
 Siano dei primii gli ultimi minori.
 Marco l'arte conosce, e la natura,
 E gl'intelletti sobriamente alletta,
 Poichè nell'alme penetrar procura.
 Nè i motti studia, nè lo stile affetta,
 Ma la scrittura somministra i modi
 A quella dotta lingua benedetta.

Di unni, egregio Maria, tu, che in ciel godi
 L'eterna gloria, hai compiacenza smita
 Che il tuo figlio da noi s'appianda, e lodi?
 Sì, mi rispondi, che di grazia tanta
 Fonte è quel Dio, che tu dappresso or miri,
 Ed in Dio solo il figlio tuo si vanta.
 E collocato fra i superni giri
 Teco l'aspetti alla beata sede,
 Sciolti dal petto gli ultimi respiri.
 Mira il trionfo della santa fede
 Per lui reso maggior, la patria mira
 Fatta da lui del paradiso erede.
 Satana vedi di dispetto, e d'ira
 Fremere, disperare; e stuolo eletto
 D'alme purganti, che per lui respira.
 E pel tuo figlio, che in umano aspetto
 Angiolo è reso, per lo santo zelo,
 Giustamente si accresce il tuo diletto,
 E ne fai parte ai cittadin del cielo.

FINE DELL'OPERE COMPLETE.



INDICE

<i>Avviso degli Editori</i>	Pag. 3
<i>Amor Processato . Poemetto in terza rima pel- le nozze Lioni e Grùti</i>	« 5
<i>Amor vendicato . Poemetto in lingua venezia- na per gli sponsali Giovanelli e Bonfadini . . .</i>	« 16
<i>Canzone recitata negli Arcadi di Pisa sull'ar- gomento dell' utilità delle leggi scritte . . .</i>	« 31
<i>Capitolo in lingua veneziana per le nozze Zini e Dogado</i>	« 36
<i>Capitolo per la vestizione religiosa della signo- ra Elena Zanon</i>	« 43
<i>Capitolo per la professione della religiosa Ele- na Zanon</i>	« 48
<i>Capitolo per il signor Sebastian Venier Podè- stà di Bergamo , all' Avvocato Giuseppe Al- caini</i>	« 52
<i>Capitolo per la professione della religiosa Gel- trude Querini</i>	« 57
<i>Terzetti in lingua veneziana per le nozze Ben- zon e Memo</i>	« 62
<i>Epistola alla signora Teresa Le-Blond . . .</i>	« 68
<i>Capitolo in lingua veneziana per la vestizione religiosa della signora Teresa Fabris . . .</i>	« 70
<i>Capitolo recitato nell' Accademia degl' Indu- striosi</i>	» 73

<i>Terzetti recitati nell' Accademia degl' Industrio-</i> <i>si</i>	Pag. 76
<i>Capitolo in lingua veneziana per la vestizione</i> <i>religiosa della nobil donna Chiara Vendra-</i> <i>min</i>	« 79
<i>La tavola rotonda . Poemetto per le nozze</i> <i>Contarini e Venier</i>	« 90
<i>Capitolo spedito da Parigi al signor Marco</i> <i>Astori , per la professione della religiosa V.</i> <i>Gaudio</i>	« 105
<i>Capitoli tre per sua eccellenza il signor Pro-</i> <i>curatore Francesco Pisani</i>	« 111
<i>Capitolo secondo</i>	« 116
<i>Capitolo terzo</i>	« 121
<i>Ottave in lingua veneziana per la vestizione</i> <i>religiosa di suor Maria Redenta Milesi . . .</i>	« 143
<i>Il Pellegrino . Poemetto per la vestizione reli-</i> <i>giosa della nobil donna Vittoria Kidiman . .</i>	« 150
<i>Del Pellegrino . Parte seconda</i>	« 156
<i>L' anno felice per la vestizione religiosa della</i> <i>signora Maria Francesca Belloni</i>	« 202
<i>Versi inviati dall' Autore a sua cugina Anna</i> <i>Maria Indrich , che veste l' abito religioso . .</i>	« 209
<i>Capitolo per le nozze Barbarigo e Lippoma-</i> <i>no</i>	« 213
<i>Anacreontica dal signor abate Pietro Chiari</i> <i>per la vestizione religiosa della signora Con-</i> <i>tarini Balbi , spedita a Carlo Goldoni . . .</i>	« 220
<i>Risposta di Carlo Goldoni all' abate Pietro</i> <i>Chiari . Anacreontica</i>	« 225
<i>Capitolo in lingua veneziana per la profes-</i> <i>sione religiosa di suor Maria Redenta Mile-</i> <i>si</i>	« 231

<i>Stravaganza</i>	Pag. 239
<i>Capitolo veneziano per la professione di suor</i> <i>Maria Redenta Lioni</i>	« 243
<i>Il Burchiello di Padova. Poemetto</i>	« 251
<i>Capitolo per la vestizione religiosa della nobil</i> <i>donna Lucia Memo</i>	« 268
<i>Capitolo in lingua veneziana per la vestizione</i> <i>religiosa di suor Maria Cecilia Milesi</i> . . .	« 272
<i>Capitolo per gli sponsali Bonfadini e Giovanel-</i> <i>li</i>	« 285
<i>Capitolo al Padre Maestro Marco Rossetti ve-</i> <i>neziano</i>	« 293



INDICE ALFABETICO

DEI DRAMMI

- L' amante cabala.* T. VI.
Gli Amanti felici. T. V.
L' Amore della patria. T. IV.
Amore fa l' uomo cieco. T. VI.
Amore artigiano. T. VI.
Amore contadino. T. VI.
Amore in caricatura. T. VII.
Gli Amori d' Alessandria. T. II.
L' Arcadia di Brenta. T. VIII.
Arcifanfano re dei matti. T. XVI.
Aristide. T. IX.
L' Astuzia felice . . T. XVI.
I Bagni di Albano. T. XIV.
La Bella Giorgiana. T. I.
La Bella verità. T. VII.
Belisario. T. III.
Bertoldo, Bertoldino, e Cacasenno. T. IX.
La Birba. T. VI.
La Bottega del Caffè. T. IX.
Le Bourru bienfaisant. T. XVI.
La buona famiglia. T. XI.
La Buona figliuola maritata. T. XII.

- Buovo d' Antona* . T. XV.
La Calamita dei cuori . T. VIII.
La Cascina . T. XV.
La Contessina . T. IX.
Il Conte Caramella . T. XV.
La Conversazione . T. XII.
Il Coro delle Muse . T. IV.
De gustibus non est disputandum . T. XI.
La Diavolessa . T. VIII.
Il Disinganno in corte . T. II.
Don Giovanni Tenorio . T. II.
La Donna di garbo . T. XIII.
Le Donne vendicate . T. VIII.
Enea nel Lazio . T. IV.
Enrico . T. IV.
La Favola dei tre Gobbi . T. VI.
Il Festino . T. XI.
La Fiera di Sinigaglia . T. XVI.
Filosofia , ed Amore . T. XI.
Il Filosofo . T. VII.
La Finta semplice . T. XVI.
Il Finto Principe . T. IX.
La Fondazione di Venezia . T. XII.
La Gara fra la Commedia e la Musica . T. XVI.
Il Genio buono , e il Genio cattivo . T. V.
Germondo . T. X.
Giustino . T. III.
Il Gondoliere . T. VI.
Gustavo Vasa . T. X.
L' Ipocondriaco . T. VII.
L' Isola disabitata . T. XIV.
Lucrezia Romana . T. I.
La Mascherata . T. XII.

- Il Mercato di Malnante* . T. I.
La Metemiscosi , ossia la Pitagorica Trasmissione . T. III.
Il Mondo della Luna . T. XV.
Il Mondo a rovescio , ossia le donne che comandano . T. XV.
Monsieur Petiton . T. VII.
Il Monte Parnaso . Intraduzione . T. III.
Il Negligente . T. XIII.
La Ninfa saggia . T. V.
La Notte critica . T. IX.
Le Nozze . T. VII.
L' Oracolo del Vaticano . T. V.
Oronte . T. X.
Il Paese della Cuccagna . T. XIII.
La Pelarina . T. IV.
Le Pescatrici . T. XIII.
Pisistrato . T. X.
I Portentosi effetti della Madre Natura . T. XIV.
La Pupilla . T. V.
Il Quartiere fortunato . T. VI.
Le Quattro stagioni . T. V.
Il Re alla caccia . T. V.
Rinaldo di Mont' Albano . T. II.
La Pitornata di Londra . T. XIII.
Romonda . T. I.
La Scuola moderna . T. XII.
Il Signor Dottore . T. XIV.
Lo Speciale . T. XII.
Statira . T. XI.
Il Talismano . T. V.
Gli Uccellatori . T. II.
L' Unzione di Davide . T. X.

Il Viaggiatore ridicolo . T. XIV.

Vittorina . T. X.

Le Virtuose ridicole . T. VIII.

I Volponi . T. VII.

Zoroastro . T. III.

596536
SBN

